



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Boris Pahor: le conseguenze del fascismo
nella sua letteratura*

Anno Accademico 2023 / 2024

Relatore
Prof. Johannes Jacobus Steenwijk

Laureando
Marta Lamon
n° matr.2096938 / LMFIM

Indice

Introduzione	3
Capitolo I: Trieste e l'avvento del Fascismo	13
Capitolo II: L'immagine nel lago	33
Capitolo III: Piazza Oberdan. Trieste tra ieri ed oggi.....	53
1. L'irredentismo sloveno	54
2. La persecuzione slovena e la creazione delle prime forme di Resistenza	55
3. I due Maxi-Processi di Trieste: l'Europa concentra la sua attenzione sulle decine di giovani condannati.....	58
4. L'importanza della salvaguardia dell'identità nazionale e delle questioni sociali	62
5. La città di Trieste durante l'occupazione fascista e nazista.....	63
6. T.I.G.R. e Fronte di liberazione: due movimenti per una lotta comune	65
7. Due esempi con cui Pahor spiega la sua decisione di partecipare alla lotta antifascista	68
8. La dominazione tedesca vissuta con gli occhi della sorella Evelina	70
Capitolo IV: <i>Necropoli</i> . Ricordi di un abisso di dannazione	74
Capitolo V: La collaborazione tra Boris Pahor e Edvard Kocbek	94
Conclusione	114
Bibliografia	124
Sitografia.....	125

Introduzione

Boris Pahor è un autore triestino di origine e lingua slovena che si è battuto per il destino del suo popolo durante il Fascismo e ne ha analizzato le dirette conseguenze nei decenni successivi. Egli nacque il 26 Agosto 1913 a Trieste, allora appartenente all'Impero austro-ungarico. A sette anni assistette all'evento che lo segnò per tutta la vita e che divenne uno dei temi più presenti nelle sue opere, ovvero l'incendio del Narodni Dom (la Casa della Cultura) da parte delle squadre fasciste. Da quel momento in poi, come lui stesso dichiara a Tatjana Rojc, «Dopo l'incendio del Narodni Dom che ricordo molto bene, non sapevo più immaginarlo, un futuro. Quando mi chiedevano del mio avvenire, non sapevo neanche cosa fosse questo avvenire. Soffrivo di un blocco psicologico» (Rojc, Pahor, 2013: pp. 92-93). Questa mancanza di identità che percepì durante la sua adolescenza trovò una risposta solo durante gli studi di Teologia, presso i seminari di Capodistria e Gorizia: qui, infatti, a contatto con molti altri ragazzi sloveni, iniziò a partecipare a dibattiti politici sul destino della loro patria e, mano a mano, divenne un intellettuale. Dopo il 1938, anno in cui abbandonò gli studi teologici, tornò a Trieste e strinse delle collaborazioni con vari personaggi di spicco, tra cui Stanko Vuk, Bogomil Fatur, France Bevk, Milko Matičetov ed Edvard Kocbek. Con quest'ultimo, in particolare, strinse un intenso rapporto epistolare che sfociò in una profonda amicizia, destinata a protrarsi anche nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Pahor, dunque, iniziò a produrre i suoi primi testi che vennero pubblicati anche nella rivista Dejanje, a cui si era abbonato non appena comparve la prima volta sul mercato. Nel 1940 prese parte alla spedizione militare in Libia e, durante questo periodo, riuscì ad ottenere la maturità classica sostenendo l'esame a Bengasi. Tornò in Italia l'8 febbraio 1941 e, dopo pochi mesi, iniziò a prestare servizio presso il Garda come interprete per i prigionieri slavi catturati dopo la conquista della Jugoslavia. Questa mansione gli permise di intraprendere contemporaneamente gli studi presso l'Università di Padova e si iscrisse alla facoltà di Lettere. Tatjana Rojc riguardo a ciò, infatti, scrive «In questo periodo gli fu possibile riallacciare i contatti con la realtà slovena [...]. Frequentando i propri coetanei, lo scrittore ebbe modo di riflettere sui propri orizzonti, comprendere la propria realtà, esprimere i propri punti di vista» (Rojc, Pahor, 2013: p.213). Tuttavia, dopo la sconfitta ad El Alamein, nel 1942, l'Italia dovette rinunciare al Nord Africa e l'anno successivo, in particolare il 10

luglio 1943, l'esercito degli Alleati sbarcò in Sicilia. Questo portò alla deposizione di Mussolini e all'Armistizio dell'8 settembre 1943, dopo il quale Hitler e le sue truppe divennero, tutto un tratto, nemici. Boris Pahor fu costretto a fare rientro a Trieste, ormai totalmente nelle mani dei nazisti. In questo clima di assoggettamento, il desiderio di essere utile al popolo sloveno ebbe la meglio e il giovane autore decise di unirsi alle truppe partigiane. Di questa fase della sua vita Pahor dichiarò «Quando venne l'ora di decidere se entrare o no nel Fronte di Liberazione, risolsi i miei dubbi prendendo in mano la rivista Dejanje: rilessi quegli articoli in cui Kocbek cerca e propugna l'adesione alla resistenza sulla base dell'identità nazionale, della nostra storia e via discorrendo» (Rojc, Pahor, 2013: p.229). La sua adesione, assieme all'accusa di aver pubblicato degli articoli collegati al Fronte di Liberazione del Popolo sloveno, furono le cause che portarono al suo arresto da parte dei *domobranci*¹, il 21 gennaio 1944. Successivamente, dopo un periodo di reclusione presso le carceri in cui la Gestapo era solita torturare ed interrogare i prigionieri, venne deportato verso la Germania in un convoglio che partì il 26 febbraio 1944. Boris Pahor fu detenuto in vari campi di concentramento tra Germania e Francia: in particolare fu portato a Markirch, Dachau, Nordhausen, Harzungen e Bergen-Belsen. Fu ricoverato varie volte nel corso del tempo per diversi problemi fisici e, successivamente, ricoprì il ruolo sia di interprete sia di infermiere. Di quei momenti sottolinea spesso l'aspetto della fame incessante: «Era questo l'elemento principale che innescava la distruzione dell'essere umano: la mancanza di cibo abbinata ai lavori forzati [...]. La dialettica dei desideri, corporali e naturalmente razionali, è una di quelle esperienze che si insinuano nell'essere umano portandolo a sentirsi come un cane famelico» (Rojc, Pahor, 2013: pp. 256-257). La liberazione del campo di Bergen-Belsen da parte degli Alleati avvenne il 15 aprile 1945: Pahor viaggiò in treno fino a Lille e successivamente verso Parigi, per recarsi all'ambasciata jugoslava. In una cittadina poco distante, precisamente a Villers-sur-Marne, fu accolto e ricoverato presso un sanatorio per curare la tubercolosi di cui era affetto, con lui molti altri ex deportati. La prima sensazione con cui dovette misurarsi fu il suo completo disinteresse per tutto ciò che lo circondava unito ad un profondo senso di colpa verso coloro che non erano sopravvissuti. Progressivamente, però, iniziò

¹ Con la parola *domobranci* si intendono le persone anticomuniste che decisero di collaborare con i nazisti per ostacolare la lotta di liberazione slovena

a riprendere i contatti con gli amici triestini, Kocbek in primis, ad interessarsi alla vita culturale francese, a studiare il marxismo e scrisse anche per la rivista di France Bevk. Tuttavia, nonostante fosse ancora convalescente, fu costretto a ritornare a Trieste in anticipo a causa delle precarie condizioni di salute della sorella Marica. Trovò la città completamente cambiata: «la frattura tra l'ala filojugoslava e quella filosovietica provocò a Trieste un'irreparabile scissione tra gli antifascisti [...] Lo scenario mutò in modo definitivo con la risoluzione dell'Informburo [...] che vide la drammatica spaccatura tra il blocco comunista in stalinisti e titini» (Rojc, Pahor, 2013: pp.312-313). Nello stesso periodo conseguì gli ultimi esami presso l'Università di Padova e, nell'anno accademico 1946-1947, si laureò con una tesi su Kocbek. Da questo momento in poi iniziò a pubblicare i suoi romanzi principali, frutto di una riflessione sulla sua esperienza e sulle dirette conseguenze del Fascismo a Trieste.

Ho ritenuto opportuno delineare prima la biografia di Boris Pahor poiché la tesi che sto elaborando si concentra proprio su questa tematica. Senza il quadro generale di quello che ha affrontato non si riuscirebbe a comprendere ciò di cui le sue opere trattano.

Il testo sarà strutturato, quindi, in cinque capitoli: nel primo verrà analizzata la situazione della città di Trieste da un punto di vista storico, con particolare attenzione al periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale, all'avvento del Fascismo e all'occupazione dei suddetti territori. Da sempre, infatti, questo è stato un luogo di frontiera, diviso in una moltitudine di culture e popoli differenti che l'hanno reso uno dei porti più fiorenti e cosmopoliti d'Europa. Questo importante aspetto, da tenere in considerazione, viene certamente sottolineato a dovere da Tatjana Rojc in *Così ho vissuto* (Milano, 2013): «l'architettura austro-ungarica, i resti romani, l'entroterra sloveno, l'esodo istriano del secondo dopoguerra, l'elemento nazionale (e anche quello nazionalista) italiano» e ancora «in letteratura Trieste si è costruita un sistema autoreferenziale che si fonda sulla visione mitica dell'identità nazionale, evidentemente non unitaria, e che cede alle lacerazioni e alle psicosi, sintomi *par excellence* della società moderna» (Rojc, Pahor, 2013: pp.11-12). Si può notare, dunque, che l'autrice della monografia tiene presente sia l'aspetto architettonico e monumentale della città, che rispecchia l'intensa attività di cui è stata protagonista nel corso dei secoli, sia la letteratura che si è sviluppata. Ogni cultura ha contribuito a

rendere la città com'è oggi e tanti scrittori ne parlano nei loro testi: la Rojc ne nomina alcuni tra i principali come Italo Svevo, Claudio Magris, Fulvio Tomizza, Srečko Kosovel, Boris Pahor, Miroslav Košuta, James Joyce, Umberto Saba, Mauro Covacich e aggiunge «Una Trieste che ha ispirato anche Alojz Rebula, Charles Nodier, Stendhal, Winkelmann, Burton, Andrić, lasciando una traccia indelebile, anche se taluni autori vi hanno soggiornato soltanto per brevi periodi» (Rojc, Pahor, 2013: p.11). È doveroso sottolineare, tuttavia, che nel testo in questione l'attenzione sarà rivolta strettamente alla cultura slovena, nonostante Trieste ne inglobi molte altre, poiché Boris Pahor ne è uno dei maggiori rappresentanti. Inoltre, questa minoranza è stata notevolmente penalizzata e segregata durante l'occupazione fascista, costretta a rinunciare alla propria lingua e ai propri costumi in nome di un'italianizzazione forzata. Questo argomento è stato oggetto di una lunga riflessione da parte di Pahor e, molto spesso, viene trattato nelle sue opere in modi differenti: nei tre capitoli successivi, infatti, verranno analizzate diverse opere dell'autore in cui le conseguenze della dittatura fascista sono elaborate attraverso varie strategie narrative.

Nel secondo capitolo, dunque, l'attenzione sarà rivolta a *La villa sul lago* (Rovereto, 2012), un romanzo pubblicato per la prima volta nel 1955 e tradotto in italiano solo nel 2002 da Marija Kacin. Il testo è ambientato sulle rive del Lago di Garda, in cui sorge una grande villa presso la quale il protagonista, Mirko, un giovane architetto, aveva prestato servizio militare ai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Egli, scampato dai campi di sterminio, tornò dopo due anni a visitare quei luoghi in cui si era insediato il Duce nell'ultimo periodo del conflitto. Trovò tutto esattamente come lo aveva lasciato, nulla era cambiato, nemmeno la mentalità degli abitanti che avevano subito per vent'anni la dittatura. Mirko è evidentemente l'alter-ego di Boris Pahor e la villa a cui si fa riferimento è proprio quella in cui l'autore ha prestato servizio come interprete per i prigionieri jugoslavi. Come già sottolineato precedentemente, infatti, ogni opera di Pahor contiene dei riferimenti autobiografici che rendono i fatti narrati nel testo autentici e veritieri. Nel corso del secondo capitolo, verranno presi in considerazione vari elementi, che si ripresentano più volte nel romanzo ma sempre in modo differente, in base al mutamento dello stato d'animo e del punto di vista del protagonista. Inizialmente, infatti, il giovane architetto si dimostra diffidente e contrariato da tutto ciò che vede o sente; tuttavia, nel momento in cui fa la sua

apparizione Luciana, la figlia di una locandiera, la mentalità di Mirko comincia a mutare e a provare una sorta di compassione per coloro che hanno dovuto subire così da vicino la dittatura. A differenza delle opere che verranno analizzate nei capitoli successivi, in *La villa sul lago* (Rovereto, 2012) vengono messe a fuoco maggiormente le conseguenze del Fascismo sulla popolazione italiana, che abita sul Garda, rispetto a quella slovena: pochi riferimenti riguardano il destino di quella minoranza, ovvero quando Mirko accenna agli anni di deportazione che ha dovuto affrontare.

Gran parte del romanzo, inoltre, si focalizza sul paesaggio: anche l'elemento naturale cambia durante la narrazione così come il protagonista e Luciana. La forza dell'amore è ciò che sveglia i sensi e libera la mente dal torpore degli ideali inculcati a forza negli anni di guerra. Ogni colore, ogni particolare del luogo in cui la villa è situata assume una nuova identità e bellezza nel momento in cui i due ragazzi iniziano la loro relazione e provano dei sentimenti l'uno per l'altra. Lo sottolinea spesso, Boris Pahor, che «tutto verte sempre attorno alla questione inerente all'amore, la donna come fonte non solo di bellezza ma anche come sorgente di una riconquistata fiducia nella vita da parte di un uomo che ha vissuto l'indicibile» (Rojc, Pahor, 2013: p.446).

Nel terzo capitolo, seguendo lo sviluppo della vita di Pahor, verrà presa in considerazione *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), poiché il luogo che fa da titolo al testo è emblematico negli anni in cui l'autore ritorna dalla villa sul Lago di Garda. Fin dalla prefazione, infatti, la piazza viene descritta come «palcoscenico di una tragedia annunciata e per troppo tempo sottaciuta: l'epoca in cui si è compiuto per opera del regime fascista italiano uno dei più efferati e abietti tentativi di snazionalizzazione e di pulizia etnica, in questo caso nei confronti del popolo sloveno imprigionato suo malgrado entro i confini dell'allora Regno d'Italia» (Pahor, 2010: p.5). Questo luogo, assieme alla sede del tribunale e al Narodni Dom, rappresentavano i tre punti principali in cui riunirsi e manifestare la propria identità culturale slovena. Tuttavia, nel tempo, non fu più possibile per colpa delle restrizioni che vennero imposte alle minoranze di Trieste: non poteva essere usata altra lingua al di fuori dell'italiano, perfino nomi e cognomi furono tradotti. Piazza Oberdan e le sue «viscere sotterranee» (Pahor, 2010: p.6), così Angelo Floramo definisce le stanze segrete sotto gli edifici, divennero il quartier generale di fascisti, prima, e nazisti, poi, in cui condurre tutti coloro che ritenevano possibili collaboratori dei partigiani e del Fronte di Liberazione del Popolo

sloveno. Lo stesso Pahor sarà arrestato e condotto lì sotto per essere interrogato e, certamente, torturato.

L'intera vicenda si snoda in un continuo parallelismo tra la situazione odierna di Piazza Oberdan, in cui la vita quotidiana si svolge in tranquillità giorno per giorno, e i fatti risalenti a quel brutale ventennio, in cui giovani uomini e donne vennero massacrati ed uccisi in nome di una causa maggiore, ovvero la libertà del proprio popolo. Il lettore è accompagnato dall'autore in un viaggio tra presente e passato che mette in risalto le conquiste odierne, in termini di diritti e riconoscimento della minoranza slovena, grazie ai sacrifici e alle lotte che si sono consumate negli anni durante e dopo la guerra. Molto spesso, alternati ai ricordi e alle vicende vissute in prima persona da Pahor, ci sono anche brani appartenenti ad altri testi ma, ovviamente, funzionali al suo discorso. Nel corso del terzo capitolo, dunque, verranno analizzati in modo approfondito mentre qui di seguito ne riporto solamente i titoli: *Fiori per un lebbroso* (Pahor, *Il rogo nel porto*, Rovereto, 2008), *L'interrogatorio di Vekoslav Španger* (V.Španger, *Il monumento di Basovizza*, Trieste, 1965), *L'interrogatorio di Vladimir Štoka* (V.Španger, *Il monumento di Basovizza*, Trieste, 1965), *La farfalla sull'attaccapanni* (B.Pahor, *Il rogo nel porto*, Rovereto, 2008), *Il progetto dell'attentato fallito al Duce* (B.Rutar, *Iz primorske epopeje: Mirko Brovč in narodna vstaja organizacije TIGR v letih 1938-1941*, Celovec, 2004), *Attentati alle ferrovie* (B.Rutar, *Iz primorske epopeje: Mirko Brovč in narodna vstaja organizacije TIGR v letih 1938-1941*, Celovec, 2004) e *Le "ciambelle" viaggiano nel buio* (B.Pahor, *Qui è proibito parlare*, Roma, 2019). All'interno del testo, inoltre, sono collocati quattro ulteriori racconti, non tratti da altre opere ma progettati direttamente per essere inseriti in questa, ovvero *L'uomo sotto l'argano*, *Festa di San Nicolò 1959*, *Orient Express* e *Sui laghi di Fusine*: anche questi saranno presi in considerazione nel terzo capitolo, assieme a quelli elencati precedentemente.

Piazza Oberdan (Portogruaro, 2010), inoltre, è disseminata di riferimenti e citazioni sia di autori fondamentali per la storia letteraria slovena, come Ivan Cankar e Srečko Kosovel, sia di partigiani che hanno dato la loro vita per il proprio popolo, come Stanko Vuk.

Verso la parte conclusiva del romanzo, infine, sono riportati anche dei frammenti appartenenti al diario di Evelina, la sorella di Pahor, che descrivono la sua vita come insegnante durante l'occupazione dei fascisti e dei nazisti.

Dunque, come sottolinea Angelo Floramo nella prefazione, ci si trova di fronte ad un vero e proprio «zibaldone storico-letterario» ed «è in definitiva come avere il privilegio di frugare nei cassetti di Pahor, curiosare fra le carte della sua scrivania e della sua lunga e prolifica esistenza per ritrovare con rinnovata meraviglia frammenti di una cultura che mai nessuno prima ci aveva raccontato con urgenza tanto appassionata» (Pahor, 2010: p.10-11).

Seguendo il corso della vita di Pahor, poi, ci si trova di fronte ad una delle esperienze più annichilenti che un essere umano possa affrontare: la deportazione verso un campo di concentramento. In realtà, come sottolineato poco prima, lo scrittore è stato condotto in più strutture di questo genere e ha svolto diversi lavori ma, l'unica sensazione costante che si è portato dietro e ha percepito in ciascuno di questi posti disumanizzanti è la morte. L'opera in cui espone queste vicissitudini e il bagaglio di emozioni che ha provato è *Necropoli* (Roma, 2008): pubblicata per la prima volta nel 1967 e tradotta in italiano da Ezio Martin nel 2005. Il testo si apre con l'arrivo di un ex internato presso il campo in cui è stato detenuto e tutta la trama vede intrecciarsi passato e presente. Infatti, a mano a mano che l'anziano si muove nel *lager*, i ricordi ritornano alla memoria e si assiste ad un confronto tra ciò che rimane ai giorni nostri e ciò che c'era nel periodo della sua prigionia. Claudio Magris, nella prefazione dell'opera, scrive che «*Necropoli* è un ritratto a pieno campo e allo stesso tempo stringato -mai patetico- della vita (della non-vita, della morte) nel Lager. [...] Una perfetta struttura narrativa che interseca il racconto del passato [...] e il resoconto del presente, della rivisitazione molti anni dopo di quegli inferni bonificati e divenuti museo e memento di se stessi» (Pahor, 2008: p.15). Il campo di concentramento in cui si reca il protagonista è quello di Natzweiler-Struhof, sui Vosgi, ed il suo scopo primario era l'estrazione del granito che veniva poi spedito in Germania. L'autore lo descrive come un lavoro estenuante e faticoso, tanto che il tifo o lesioni inabilitanti di vario tipo erano viste come una benedizione pur di non essere scelti. Pahor, a proposito dei lavoratori che ritornavano dalle cave, scrive «Quasi nessuno riusciva a scendere giù dai camion senza aiuto; dopo che erano stati deposti a terra, quegli scheletri restavano lì raggomitolati o distesi

finché non veniva qualcuno a trascinarli sotto la doccia. Per chi non respirava più c'erano delle tenaglie lunghe un metro che si chiudevano intorno alla pelle ingiallita del corpo» (Pahor, 2008: p.39). Questa è solo una tra le innumerevoli testimonianze che Boris Pahor narra all'interno della sua opera e lo fa senza usare mai un tono patetico, anzi, innalzando sempre il valore di quelli che più volte definisce degli scheletri. Infatti, nel corso del testo, pochissime volte l'autore parla degli internati come uomini ma, al contrario, preferisce usare parole come corpi, ossa, esseri, insieme di cellule e molte altre che suggeriscono maggiormente l'idea della spersonalizzazione a cui si arrivò in questi luoghi di morte.

Un tema su cui riflette in *Necropoli* (Roma, 2008) è quello della colpa: il fatto di essere sopravvissuto a milioni di persone e, soprattutto, ad amici che sono morti davanti ai suoi occhi, lo perseguiterà per tutta la sua vita. Più volte si chiede perché a lui è stato concesso questo privilegio e indaga sulle possibili motivazioni che hanno fatto la differenza rispetto ai compagni. Il ricovero per dissenteria e la ferita alla mano l'hanno reso inabile al lavoro per un poco di tempo, seguito dalla quarantena per via del tifo; la mansione di interprete, prima, e infermiere, poi, l'hanno tenuto impegnato in un altro modo. Tuttavia, non sono queste le cause del suo senso di colpa, poiché nulla di quanto riportato sopra è dipeso da lui: l'episodio principale lo descrive chiaramente alla fine dell'opera quando, il giorno successivo alla visita al campo, circa all'alba, si sveglia e rivede gli spiriti dei compagni morti che non gli prestano attenzione. Questo porta alla confessione dell'episodio che, a suo parere, gli cambiò il destino: scrive «È giusto se non potete sopportarmi a causa di quel pane che ottenni con le sigarette. In quel momento la fame assestava morsi volpini allo stomaco e io percepivo con chiarezza di aver varcato il limite. [...] Condannatemi, per quel pane; perché se alla fine il corpo del fumatore cedette, in parte ciò fu dovuto anche a quel pezzo di pane che mangiai io al posto suo» (Boris Pahor, 2008: p.253).

Infine, in alcuni punti, si accenna anche alla questione di Trieste e all'occupazione fascista: il protagonista, infatti, si trova in quel campo proprio perché ritenuto un prigioniero politico. Il simbolo cucito sulla sua camicia zebrata era un triangolo rosso con una I in centro, ad indicare la nazionalità: dopo il tradimento dell'Italia nei confronti dei tedeschi, con cui prima era alleata, Pahor racconta che quella I suscitava ancora più disprezzo verso tutti coloro che la indossavano. Nel testo, infatti, sottolinea

che «Il cuore e la mente si ribellavano al pensiero di essere eliminati come appartenenti a una nazione che, fin dalla prima guerra mondiale, aveva sempre tentato di assimilare gli sloveni e i croati» (Boris Pahor, 2008: pp.79-80). Dunque, nonostante il luogo in cui si trovasse e il motivo per cui ci fosse arrivato, in nessun momento l'autore, assieme ai suoi connazionali, ha rinnegato la sua appartenenza alla comunità slovena.

Certamente, la sopravvivenza era ciò che contava in quei quattordici mesi trascorsi come deportato, ma, non appena uscito, il suo interesse è ritornato subito sulla situazione slovena e sulla sua città. Proprio per questo motivo, nel quinto e ultimo capitolo, verrà analizzato il rapporto di amicizia e di collaborazione che si instaurò tra Boris Pahor e Edvard Kocbek. Come già esposto precedentemente, la loro conoscenza risale al periodo antecedente il secondo conflitto mondiale, in particolare quando Pahor frequentava ancora il seminario a Gorizia. Dopo, infatti, un tentativo di pubblicare sulla rivista *Mladika* di Jožef Pogačnik e gli eventi che stavano avvenendo in quel periodo, ovvero il sostegno che la Chiesa riservava nei confronti del Duce, Pahor si rivolse alla *Dejanje* di Kocbek. Tatjana Rojc, riguardo a ciò, sottolinea che «Pahor riconosceva in Kocbek innanzitutto un uomo che, da cattolico, aveva espresso una netta ripulsa nei confronti dell'ingerenza della Chiesa nelle questioni politiche e aveva, dunque, ribadito la necessità di una posizione etica del popolo cristiano» (Rojc, Pahor, 2013: p.142). Il loro primo incontro avvenne nel 1937 a Lubiana e, da quel momento in poi, si instaurò un legame duraturo che si protrasse oltre la guerra. Entrambi, infatti, aderirono alla lotta di liberazione, Kocbek sicuramente prima rispetto all'amico, e, dopo la scarcerazione di Pahor dal campo di sterminio, si rimisero subito in contatto. Inoltre, nel 1946-1947, l'autore riuscì a laurearsi e lo fece con una tesi sulla silloge *Zemlja* di Kocbek, in cui analizzò lo stile delle sue poesie. Negli anni Cinquanta furono gettate le fondamenta per quello che verrà definito "caso Kocbek": si trattò di una polemica politica che portò alla completa estromissione dell'autore dalla vita pubblica. Egli, infatti, «aveva ingenuamente creduta possibile, nel dopoguerra, una collaborazione pluralistica tra Stato e Chiesa, mentre Tito e i suoi più stretti collaboratori avevano cominciato una politica fortemente anticlericale» (Rojc, Pahor, 2013: pp.406-407). Boris Pahor cercò ripetutamente di convincere l'amico a parlare degli atti brutali commessi da Tito durante gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e ci riuscì solo nel 1975: venne pubblicato, infatti, un testo in cui vi erano

una serie di domande a cui Kocbek doveva rispondere, tutto scritto di suo pugno. Il caso ebbe una risonanza davvero enorme: la stampa slovena condannò la pubblicazione mentre a Pahor fu vietato l'ingresso in Jugoslavia e tutti i suoi spostamenti vennero seguiti dalla polizia. Dopo questo periodo difficile, Kocbek iniziò ad avere problemi di salute e il loro ultimo incontro fu nel 1980 a Monaco di Baviera. Riguardo questo momento Pahor scrive «nel corso del nostro incontro avvenuto l'anno scorso a Monaco di Baviera, a proposito degli eventi del 1975 Edi disse allegro: “Noi due abbiamo fatto il nostro dovere per bene.” La nostra fratellanza è finita quindi così come è iniziata: nella bellezza. Nello spirito invece non si è mai esaurita, né mai si esaurirà» (Rojc, Pahor, 2013, p.436).

Dunque, in seguito a quest'analisi dettagliata della struttura del testo che seguirà, posso concludere ribadendo che la tesi che sto elaborando si propone di capire perché le opere di Boris Pahor, che trattano del periodo fascista, abbiano avuto così tanta risonanza e diffusione. La risposta a cui si cercherà di arrivare, servendosi dei vari testi descritti precedentemente, è che il successo dell'autore sia strettamente collegato ad una precisa volontà di spiegare cosa sia successo in quegli anni a Trieste nei confronti della minoranza slovena.

Capitolo I: Trieste e l'avvento del Fascismo

In questo primo capitolo verranno analizzati due argomenti principali per lo sviluppo delle successive argomentazioni: da una parte la storia di Trieste prima, durante e dopo il periodo mussoliniano; dall'altra l'avvento del Fascismo in Italia, con il relativo impianto ideologico e il peso che assunse durante la Seconda Guerra Mondiale.

Tatjana Rojc fa una descrizione perfetta della complessità di questa città, in primis riguardo alle caratteristiche del paesaggio: «Una città che stava sviluppandosi con innesti di urbe e di campagna, dove non esiste una precisa linea di demarcazione tra gli usi buoni e quelli cattivi, perché è stata discesa dall'entroterra verso la città a definire, nei secoli, ogni singolo individuo. Questo stretto di mare è come l'incontro tra due mondi, dove il fiume riesce a calmarsi quando si fonde con il mare. [...] E in mezzo al flusso della città nel golfo: *Tergeste caput mundi*» (Rojc, Pahor, 2013: pp.9-10).

In secondo luogo, dopo aver descritto in modo dettagliato il territorio triestino, delinea le culture che da secoli influenzano la città, scrivendo: «I venti come le lingue che si riconoscono tra loro per lo più solo da lontano, perché non si sanno ascoltare. Trieste [...] capitale della Mitteleuropa, capitale di acute tensioni e scontri di carattere etnico, nazionale, ideologico, emblema del mondo prima e dopo la Grande guerra, e anche di quello prima e dopo il 1945. Luogo dove da secoli sono presenti numerose varianti delle religioni monoteiste, e al contempo città dalle origini e dalla vocazione spiccatamente laiche» (Rojc, Pahor, 2013: pp.10-12).

Trieste, infatti, è una città con una storia molto antica: si ritiene possa essere stata fondata in epoca preromana dai Veneti e che abbia assunto sia il nome Tergeste sia le caratteristiche tipiche delle *urbes*² solo con l'arrivo dei Romani. Fu solo durante il periodo in cui regnò Traiano (98 d.C-117 d.C) che la città raggiunse il momento di massimo splendore. Tuttavia, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.), fu soggetta alle invasioni barbariche che seguirono: venne inglobata, inizialmente, nel regno di Odoacre e, successivamente, in quello di Teodorico. Anche

² Con questo mi riferisco, in particolare, ai ritrovamenti archeologici rinvenuti nel corso dei secoli: le strutture portuali, le antiche mura difensive, i Templi di Giove e Atena, la Basilica Paleocristiana, l'antico ingresso monumentale, il Tempio della Bona Dea (divinità romana della fecondità) e, molto probabilmente, un anfiteatro. (Gruppo "Trieste di ieri e di oggi", Trieste romana-Tergeste, in «Gruppo "Trieste di ieri e di oggi"» (disponibile su <http://www.artericerca.com/Trieste%20Romana.htm>)

altre popolazioni arrivarono ad impadronirsi della città: divenne un avamposto dei bizantini sotto il regno di Giustiniano I, venne, poi, distrutta dai Longobardi durante il loro periodo di conquista e, in seguito, ricostruita dai Franchi (nel 788 d.C. circa). Trieste venne ceduta, a questo punto, al Vescovo Giovanni III, dando inizio alla cosiddetta età vescovile, e rimase una delle proprietà dei vescovi successivi. Da questo momento fino al 1200, anno in cui il suddetto sistema iniziò il proprio declino, la città fu nelle mire sia di Venezia sia della vicina Contea di Gorizia. Dopo la rinuncia formale da parte dei vescovi, Trieste divenne un libero comune e si trovò da sola a dover fronteggiare militarmente Venezia, che si faceva sempre più pressante. Proprio questo fu il motivo per cui la città triestina divenne molto vicina alla casata degli Asburgo, finché ne chiese esplicitamente la protezione. Dunque, dal 1380 circa al 1918, Trieste rimase sotto il controllo asburgico, fatta eccezione per i tre anni in cui Napoleone riuscì ad occuparla, ovvero 1797, 1805 e 1809. In questi secoli ci fu un notevole sviluppo della città, dal momento che il governo austriaco investì una grande quantità di capitali per riuscire a sfruttare le potenzialità portuali date dalla conformazione territoriale che la caratterizzano. Carlo VI, infatti, ne fece un porto franco³ e, dopo di lui, Maria Teresa lo rese uno dei principali d'Europa: l'economia e le possibilità lavorative crebbero talmente tanto che ci fu una notevole migrazione sia di popolazioni della costa adriatica, sia, in minor parte, dei Balcani e dell'Impero asburgico. Nonostante, come esposto precedentemente, il breve periodo di occupazione francese durante le conquiste napoleoniche, Trieste continuò a svilupparsi fino a diventare una delle più grandi in tutto il territorio austriaco. Grazie a tutti questi eventi che hanno caratterizzato la storia della città, appare più chiaro perché sia definita multi-etnica: anche la Rojc lo sottolinea riferendosi, in particolare, alla componente slovena della società triestina. Scrive «La presenza slovena aveva segnato la città di Trieste molto prima della sua fioritura economica: già a metà del Cinquecento, infatti, lo sloveno era, assieme all'italiano e al tedesco, una delle lingue in uso nella cerchia del vescovo Pietro Bonomo (1458-1546), grande umanista, che aveva voluto presso di sé Primož

³ Con il termine porto franco si intende «una città marittima che gode della franchigia doganale per tutte le merci in essa importate, qualunque ne sia la provenienza. L'istituzione dei porti franchi è fatta allo scopo di mitigare gli eccessi del protezionismo industriale e agricolo, e anche di promuovere lo sviluppo industriale di determinate regioni» (Enciclopedia Italiana, 1935)

Trubar⁴ (1508-1586), padre della lingua letteraria e della letteratura slovena» (Rojc, Pahor, 2013: p.13). Proprio per via delle varie culture e popolazioni presenti a Trieste, dal 1861 gli Asburgo optarono per una forma di governo più centralizzata e controllata, soprattutto nei confronti della popolazione italiana presente. Infatti, dopo le guerre di indipendenza italiane (la terza finì nel 1866) e la fondazione del Regno d'Italia, l'astio nei loro confronti crebbe e cercarono a tutti i costi di germanizzare le parti di territorio italiano ancora presente nell'impero, ovvero Trentino, Dalmazia e Venezia Giulia. Uno degli strumenti principali che usarono fu l'istruzione: tentarono di impiegare in modo più diffuso l'uso di tedesco e sloveno nelle scuole, al contrario limitarono gli insegnamenti in lingua italiana e vietarono, in determinate circostanze, lo studio della medesima letteratura.

Rimaneva, tuttavia, il problema che, con la perdita del Veneto, l'unico sbocco sul mare per portare avanti i commerci era Trieste e bisognava arginare in ogni modo l'influenza che poteva arrivare dagli italiani, delusi dal fatto di non essere ancora parte del nascente stato. Gli Asburgo investirono sia nel principale settore, ovvero quello navale, sia in quello delle industrie e ciò comportò un'ulteriore sviluppo della città anche negli ultimi decenni del Ottocento e primi del Novecento. Il lavoro, sempre in aumento, fu una delle ragioni principali per cui Trieste venne travolta da un'ondata migratoria proveniente dall'Italia e dai territori slavi limitrofi. Se, tuttavia, il governo lasciò che gli slavi si insediassero liberamente entro i propri confini non fece altrettanto nei confronti degli italiani, che vennero ostacolati e, talvolta, espulsi. Tutto questo portò attriti tra le varie etnie, poiché, da una parte, i triestini sostenevano gli italiani e la propria italianità e, dall'altra, vedevano negli slavi coloro che la limitavano. Anche Tatjana Rojc ne parla e sottolinea che «dal 1848 Trieste fu laboratorio del cosmopolitismo e della collaborazione delle singole comunità slave, in un'epoca contraddistinta soprattutto dal graduale intreccio tra vita individuale ed eventi politici e sociali» (Rojc, Pahor, 2013: pp.16-17). Prosegue, in più, sottolineando che «nel 1901 l'alto consolato austriaco per le politiche economiche [...] propose di ampliare e

⁴ Primož Trubar (1508-1586) fu una delle figure più importanti della cultura slovena: è, infatti, considerato il padre della lingua e della letteratura di questo popolo. Per tutta la sua vita è stato un uomo di chiesa ricoprendo, prima, la figura del sacerdote cattolico, in seguito, grazie alla vicinanza con il Vecsovo Pietro Bonomo, il pastore luterano. Egli pubblicò per primo un libro in lingua slovena: *Katekizem* (1550) e tradusse anche il Nuovo Testamento e i *Slami*, entrambi nella seconda metà del 1500.

rafforzare l'attività del porto. Questo sviluppo industriale promosse naturalmente un'eccezionale ondata immigratoria soprattutto della popolazione slovena, che dall'entroterra cominciò a spingersi verso Trieste» (Rojc, Pahor, 2013: p.17). Tutto quello che dichiara la Rojc non fa altro che avvalorare ciò che è stato esposto precedentemente e sottolineare quanto la componente slovena iniziò, negli anni precedenti alla Grande guerra e a tutto ciò che comportò, ad acquisire un peso importante all'interno della società. Proprio dal ceto borghese, che nei primi anni del Novecento stava crescendo ed espandendosi, partì il cosiddetto Irredentismo, un movimento che ambiva ad annettere Trieste all'Italia. «Gli irredentisti triestini, quindi,» sottolinea Boris Pahor in *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) «ce l'avevano con i loro concittadini sloveni, rei di essere fedeli all'imperatore» (Pahor, 2010: p.16). Il primo esponente di questo movimento fu Guglielmo Oberdan, di cui parla anche Pahor e di cui descrive la missione che doveva portare a termine: uccidere l'imperatore Francesco Giuseppe con un ordigno esplosivo. Tuttavia, il piano non andò come previsto e, dopo aver tentato la fuga, venne arrestato e impiccato (riferimento a Pahor, 2010: p.17). Questo sentimento irredentista si diffuse, progressivamente, all'interno della popolazione triestina e, all'alba della Prima guerra mondiale, quello che permeava la città era un clima totalmente avverso agli austriaci e a coloro che erano leali all'impero.

La Grande guerra durò tre anni (1915-1918), durante i quali molti triestini irredentisti decisero di non combattere per l'Impero asburgico bensì per l'esercito del Regno d'Italia. Alla fine del conflitto Vittorio Emanuele III, trovandosi al tavolo dei vincitori e avendo occupato militarmente la città, riuscì ad annetterla ai suoi territori, insieme alla Venezia Giulia, in seguito alla firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920). Le aspettative dei triestini, tuttavia, vennero ben presto deluse poiché «ebbe inizio il periodo in cui a Trieste si volle imporre un'identità unica, snaturandone completamente la natura multietnica. [...] Il passaggio dall'ordine austro-ungarico a quello italiano rappresentò una storica svolta per Trieste: tutti gli equilibri politici, economici e culturali cominciarono a barcollare» (Rojc, Pahor, 2013: pp.52-63). Questo tentativo di italianizzazione non fu che l'inizio di quello che i triestini in generale, e gli sloveni in particolare, avrebbero dovuto affrontare, poiché sulla scena internazionale stava per imporsi il Fascismo.

«Il Fascismo fu figlio dell'esperienza di guerra, che ne plasmò la cultura politica. Il movimento fascista si venne configurando sin dalle sue origini come un partito-milizia, che fece dell'uso sistemico della violenza un tratto qualificante della sua azione politica. [...] Violenza, sul piano interno e dei rapporti politici, e guerra, sul piano esterno e dei rapporti internazionali, non costruirono elementi aggiuntivi della proposta fascista, ma erano iscritte nel codice genetico stesso del fascismo» (Caracciolo, Roccucci, 2017: pp.406-407). La definizione che Caracciolo e Roccucci danno del nascente movimento fascista ne identifica pienamente i due tasselli principali : violenza e guerra. Per tutta la durata del regime, infatti, vennero perseguiti ed inculcati, fin dove possibile, nella popolazione italiana in modo da ottenerne il consenso. Tuttavia, per comprendere in modo chiaro come sia stato possibile che un movimento di questo tipo abbia attecchito, è necessario procedere per gradi e, in primo luogo, analizzare la situazione italiana dopo il primo conflitto mondiale. L'economia del paese tra la fine del 1918 e il 1919, infatti, era gravata dai debiti nei confronti dei veri vincitori della guerra, ovvero U.S.A. e Gran Bretagna: il costo per finanziare le industrie belliche, d'altronde, era stato notevole e aveva pesantemente vessato lo stato. Questa situazione, di conseguenza, era sfociata in gravi problemi sociali e in ondate di scioperi da parte dei lavoratori: va sottolineato, tuttavia, che non solo loro ebbero delle difficoltà, bensì anche la borghesia, che aveva assistito ad un notevole calo finanziario. Ad aggiungersi a queste problematiche c'era sia la questione delle acquisizioni territoriali che spettavano all'Italia sia la cosiddetta "vittoria mutilata"⁵ propugnata da D'Annunzio. L'Italia si divise, dunque, in due schieramenti: da una parte i socialisti, i liberali e gli interventisti democratici, che accettarono le condizioni imposte dai paesi vincitori; dall'altra i nazionalisti e i militari che non intendevano smobilitare il paese e, anzi, furono i promotori della marcia su Fiume. Infatti, questi ultimi, tra il Settembre 1919 e il dicembre 1920, occuparono militarmente Fiume poiché «veniva ad identificarsi con la nuova nazione, con l'Italia rigenerata dalla guerra. Essa rappresentava la lotta del nuovo continente contro il vecchio, non solo in una prospettiva interna, ma anche internazionale» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.410).

⁵ L'espressione "vittoria mutilata" fu utilizzata per la prima volta da D'Annunzio ed indica il fatto che l'Italia, dopo la fine della Grande guerra, non sia riuscita ad ottenere tutti i territori promessi alla firma del Patto di Londra (26 aprile 1915).

Un altro tassello importante di questo periodo fu la nascita di nuovi partiti e la conversione di quelli già esistenti in “partiti di massa”: essi rappresentavano le principali questioni politiche, specialmente quelle che preoccupavano maggiormente lo stato italiano. Partito socialista, da un lato, e Partito popolare (fondato a Roma nel 1919 dal sacerdote Luigi Sturzo), dall’altro, si contendevano per il momento la scena. Fu proprio in questo clima di contrasti politici e sociali che, nel marzo 1919, Mussolini fondò i Fasci di combattimento: apertamente radicale, antiparlamentare e anticlericale. Inizialmente non ebbe un grande successo ma, col passare del tempo, le adesioni aumentarono, dal momento che «costituiva un fenomeno innovativo. [...] si poteva avvalere di una base costituita da ex arditi (le truppe d’assalto dell’esercito italiano durante la Grande Guerra), da gruppi radicali di ex combattenti e da giovani, soprattutto studenti. I militanti erano organizzati in squadre paramilitari, che recuperavano i simboli, i rituali, i miti della guerra, e promuovevano un uso sistematico della violenza nella lotta politica» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.413).

Il modo di Mussolini di approcciarsi alla politica era differente e, molto spesso, andava incontro alle istanze del mondo rurale che, da tempo, non incontravano quelle promosse dalle amministrazioni comunali. Nel giro di un anno i Fasci di combattimento si diffusero a perdita d’occhio nelle comunità e nelle zone agricole d’Italia e, nel 1921, dopo le elezioni indette dal vigente governo, il partito di Mussolini riuscì a guadagnarsi il suo posto in parlamento. Questo, infatti, si qualificò come forza politica diversa da quelle esistenti e differente allo stesso governo. Caracciolo e Roccucci, poi, sottolineano come la firma del «patto di pacificazione» abbia influito positivamente sulla percezione generale dell’organizzazione mussoliniana, tramite il quale andava a riappacificarsi sia con il Partito Socialista Italiano sia con la Confederazione generale del lavoro (riferimento a Caracciolo, Roccucci, 2017: p.415). Rimaneva, tuttavia, il problema della violenza che le squadre di Mussolini esercitavano come strumento principale per intimorire gli oppositori e raggiungere i propri scopi. Ad essere colpiti dagli assalti delle camicie nere, tuttavia, erano anche le minoranze che abitavano in Italia, prima tra tutte quella slovena: i primi dissidi tra questa e gli italiani risalgono al 1918-1919 con i cosiddetti Incidenti di Spalato. Con ciò si intende una serie di azioni antitaliane condotte dalla popolazione jugoslava che sfociarono nell’uccisione di Tommaso Gulli, comandante di una delle navi, la Regia

Puglia, inviate dall'esercito italiano per tentare di occupare il territorio dell'Adriatico orientale, conteso sin dall'epoca dell'Impero Austroungarico. Questo non fu che il preludio di ciò che attendeva la minoranza slovena perché il 13 luglio 1920 venne incendiato il Narodni dom a Trieste: Tatjana Rojc riporta varie testimonianze di questo momento, tra cui quella di Vekoslav Španger. Egli ricorda «nel pomeriggio del 13 luglio 1920 una squadra fascista in spedizione punitiva circondò il Narodni dom a Trieste e versò in fretta della benzina su porte e finestre. In pochi minuti l'edificio del Narodni dom fu avvolto dalle fiamme. [...] Gli organi di polizia osservavano da una certa distanza e impedivano alle persone di avvicinarsi» (Rojc, Pahor, 2013: p.79). In tal senso, Mussolini decise di convertire i Fasci di combattimento in quello che oggi è passato alla storia come Partito nazionale fascista e, da questo momento in poi, ebbe inizio la sua ascesa al potere. Uno degli eventi principali fu la Marcia su Roma, che avvenne tra il 26 e il 28 ottobre 1922: durante l'occupazione fascista non ci fu una minima reazione da parte dello stato e Mussolini riuscì ad ottenere dal re Vittorio Emanuele III il compito di costituire un nuovo governo. Il 31 ottobre venne inaugurato: questa fu la prima e unica volta in cui un partito militarizzato andò al potere. Tatjana Rojc, a proposito di ciò scrive «Il 28 ottobre 1922 Mussolini diventa Duce a tutti gli effetti. Nel 1923 entrò in vigore la riforma scolastica di Gentile, definita da Mussolini “la più fascista tra le riforme”: oltre a introdurre un sistema scolastico molto elitario, elude qualsiasi postulato etico. [...] esclude la possibilità e ogni forma di istruzione in sloveno» (Rojc, Pahor, 2013: p.83). Una volta, infatti, raggiunto il potere iniziò lo stravolgimento politico che man mano Mussolini mise in atto: le leggi di cui la Rojc tratta sono solo alcune tra le tante che vennero emanate per penalizzare le minoranze del paese. Da una parte, quindi, le violenze perpetrate dalle squadre fasciste rimasero costanti nei confronti dei partiti avversari, dall'altra il Duce continuò con il suo piano di accentramento del potere, fondando, nel 1922, il Gran Consiglio del Fascismo. Caracciolo e Roccucci sottolineano, tuttavia, che solo con la legge elettorale Acerbo «che prevedeva un premio di maggioranza per la lista vincente (due terzi dei seggi con un quorum minimo del 25%). [...] L'approvazione della legge elettorale da parte dei deputati liberali rappresentò la loro definitiva capitolazione al fascismo» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.417). Con questo il Fascismo ottenne definitivamente la maggioranza in Parlamento, nonostante il clima di violenza crescesse sempre di più: il

10 giugno 1924, infatti, il deputato Giacomo Matteotti venne sequestrato e ucciso da una squadra fascista. Questo fu solo uno dei tanti episodi di uccisioni in nome del Fascismo e portarono ad una svolta autoritaria del governo da parte di Mussolini. Vennero emanate, tra il 1925 e gli inizi del 1926, le “leggi fascistissime”, a cui Tatjana Rojc faceva riferimento precedentemente: questi provvedimenti erano volti a trasformare il regime politico italiano. Innanzitutto venne aumentata l’importanza del potere esecutivo (ovvero la possibilità di nominare i ministri e le proposte di legge) e il potere dei prefetti; venne vietata la possibilità di organizzarsi liberamente e tutti i partiti, al di fuori del Fascismo, vennero considerati illeciti; lo sciopero divenne una pratica illegale e venne introdotta la pena di morte per crimini contro il Regime (riferimento a Caracciolo, Roccucci, 2017: p.419). Infine, nel 1928, fu stabilito che toccasse al Gran Consiglio del Fascismo il compito di stabilire chi dovesse far parte di una lista elettorale mentre alla Camera rimaneva solo l’approvazione in toto di ciò che veniva loro presentato. Certamente, tutti questi cambiamenti ebbero un grande impatto in Italia, in particolare a Trieste, in cui vivano numerose minoranze che furono notevolmente svantaggiate. Prendendo in considerazione il caso sloveno, Tatjana Rojc scrive «Fino al 1924 almeno in apparenza l’Italia mantiene una forma di democrazia. In parlamento vengono eletti anche deputati sloveni. Ma dopo il delitto Matteotti vengono meno tutti i diritti costituzionali: viene, inoltre, proibito l’uso pubblico della lingua slovena, i nomi, i cognomi, i toponimi vengono italianizzati, soppresse e vietate tutte le associazioni slovene. Inizia una palese colonizzazione culturale per fare del Litorale un territorio completamente italiano. Vengono mandati nella Venezia Giulia insegnanti, preti, spie, impiegati di chiara fede fascista» (Rojc, Pahor, 2013: pp.85-86). Da queste parole, dunque, è possibile capire che ciò che si preannunciava per questa popolazione: una chiara italianizzazione perpetrata con la forza e con norme che mirano a sacrificare la loro identità slovena per quella italiana, considerata dai fascisti notevolmente più importante.

Se, dunque, da un punto di vista politico e istituzionale, il Regime fascista si era ormai consolidato, rimaneva un ulteriore problema da risolvere: il rapporto con la Chiesa e lo Stato pontificio. All’interno del clero, infatti, c’erano opinioni contrastanti sul Duce e il suo operato: da un lato c’erano ecclesiastici che simpatizzavano per i provvedimenti presi dai fascisti; dall’altro, invece, c’era chi si opponeva fermamente

a Mussolini, poiché non riteneva i suoi gesti in linea con i principi cristiani. Papa Pio XI decise di non opporsi alle azioni del Duce, anche perché la Chiesa vantava secoli e secoli di storia ed era impensabile che la sua influenza fosse ridotta per via del Fascismo. Dunque, l'11 febbraio 1929, si giunse ad un accordo tra Mussolini e la Santa Sede e vennero firmati i cosiddetti Patti Lateranensi. Questi prevedevano «tre documenti: il trattato con il quale la Santa Sede riconosceva il Regno d'Italia mentre lo Stato italiano dichiarava il riconoscimento dello statuto internazionale della Santa Sede e della sovranità del papa sul piccolissimo territorio che venne a costituire il nuovo Stato della Città del Vaticano; il concordato che regolava i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia; la convenzione finanziaria che stabiliva il risarcimento che il Regno d'Italia assicurava alla Santa Sede come riparazione per la perdita dello Stato pontificio e degli immobili ecclesiastici confiscati dallo Stato italiano» (Caracciolo, Roccucci, 2017: pp.420-421). Grazie a questo accordo, Mussolini ottenne una piccola tregua con il papato, anche se per poco tempo, che gli permise di poter contare pure sul loro appoggio e sostegno. Tornando nuovamente alla questione di Trieste è necessario far presente che vennero sostituiti i sacerdoti sloveni con quelli italiani e che le funzioni religiose e l'insegnamento del catechismo iniziarono ad essere svolti in lingua italiana. La Rojc, riguardo quanto appena detto, riporta «Il clero sloveno del Litorale si era schierato dalla parte del popolo. Nei diari del vescovo Anton Bonaventura Jerlič si legge della istituzione di un'associazione che, nel nome di San Paolo, si scaglia contro il Vaticano in quanto aveva dichiarato Mussolini "uomo della Provvidenza". La politica stava entrando anche nelle chiese» (Rojc, Pahor, 2013: p.98). Gli sloveni, dunque, si trovarono di fronte ad un susseguirsi di norme che imponevano loro di rinunciare alla propria lingua, alla propria cultura e alla loro forte identità nazionale: se, durante il periodo di dominazione asburgica, con tutte le loro forze, avevano combattuto per entrare a far parte della tanto agognata Italia, il ventennio fascista disattese completamente le loro aspettative.

Il Fascismo, infatti, per far sì che la popolazione aderisse alla propria proposta, faceva leva su una serie di miti che esaltavano la forza, la guerra, la *virtus* romana di cui il popolo italiano era erede diretto: una serie di fattori che contribuirono a rendere Fascismo un regime di massa. Quest'ultima andava educata e manovrata tramite i due elementi di cui si è parlato poco prima, ovvero il mito e l'apparato organizzativo: il

Fascismo, infatti, riuscì ad insinuarsi in ogni sfera sociale e quotidiana attraverso una serie di strumenti che aveva a disposizione. Primo tra tutti il sistema della propaganda, in virtù del quale venne fondato il Ministero della Cultura popolare (Minculpop), nel 1937: si occupava principalmente di esaltare le immagini del Duce e del suo regime che raggiungevano i sudditi italiani. Uno dei metodi principali di cui il Minculpop si serviva era la radio: ormai diffusa in tutte le abitazioni del paese, tramite questa i discorsi di Mussolini penetrava proprio nell'ambiente domestico delle famiglie, divenendo più vicina ad esse. Il secondo strumento di propaganda venne utilizzato, per di più, dagli anni Trenta e si tratta del cinema: erano proiettate svariate immagini riguardanti il Fascismo e argomenti relativi a questo. Se, dunque, gli strumenti a disposizione erano vari, l'argomento centrale rimaneva sempre uno: il Duce. Caracciolo e Roccucci sottolineano che «In lui veniva ravvisato il capo carismatico, l'interprete autentico della nazione e dei suoi destini di espansione imperiale. Era raffigurato come l'archetipo dell'«uomo nuovo» alla cui realizzazione mirava la rigenerazione portata avanti dal fascismo» (Caracciolo, Roccucci, 2017, p.424). Inoltre, scrivono che « Un vero e proprio culto del Duce fu alimentato in modo sistematico dal partito, che dalla seconda metà degli anni Venti promosse forme di venerazione della figura di Mussolini. Il culto del capo del fascismo fu di grande rilevanza per la formazione delle nuove generazioni fasciste, alle quali era proposto di «credere, obbedire, combattere» in nome del Duce» (Caracciolo, Roccucci, 2017: pp.424-425). Da queste parole, quindi, è possibile notare il modo sottile con cui Mussolini si proponeva come modello da seguire sia per la massa sia per i giovani, che poi sarebbero entrati a far parte delle squadre fasciste una volta completata l'istruzione necessaria. Certamente, tuttavia, anche il partito rappresentava un caposaldo del Fascismo poiché continuava a mantenere il controllo capillare sulla popolazione. Aveva una sua struttura interna basata su una ferrea gerarchia: al vertice c'era il gerarca, nominato dal duce in persona, a cui si doveva obbedire e sottostare. Secondo quanto stabilito da Mussolini, Stato e partito dovevano convivere pacificamente tenendo, però, presente che il primo aveva un peso maggiore rispetto al secondo. Questo comportò in alcuni casi, specie a livello locale, un problema poiché il partito voleva prevalere sugli organi statali: fu solo nel 1927 che si raggiunse, finalmente, un equilibrio.

Una volta risolti i problemi politici, amministrativi e con la Chiesa, il Duce si concentrò anche sul mondo del lavoro creando, nel 1930, il Ministero delle Corporazioni e il Consiglio nazionale delle corporazioni: in tal modo il suo controllo si estendeva anche in questo aspetto di vita quotidiana degli italiani. In più cercò di agevolare le industrie e il settore finanziario del Paese, fissando a 90 lire il cambio per una sterlina. Ciò attirò l'attenzione e, di conseguenza, la collaborazione con gli americani (riferimento a Caracciolo, Roccucci, 2017: p.427). Mussolini aveva elaborato un piano per rendere più importante l'Italia a livello internazionale e, di fatto, ci riuscì perché negli anni in cui il Fascismo divenne un regime totalitario le altre nazioni ne seguirono molto attentamente gli sviluppi. Da un lato, alcuni simpatizzavano per il Duce e, addirittura, ne presero spunto come Franco in Spagna, Salazar in Portogallo e Hitler in Germania; dall'altro, tuttavia, molti stati erano preoccupati per ciò che si stava consolidando in Italia e per il fatto che cercava di farsi spazio nello scenario internazionale. Gli obiettivi di Mussolini in ambito europeo riguardavano il predominio sul Mediterraneo, per stabilire una continuità con l'impero romano, e sui Balcani; inoltre, riuscì a fare da garante per una riappacificazione tra Germania e Unione Sovietica. Le sue mire, tuttavia, non si esaurirono a questo punto ma, al contrario, si espansero in Africa: il suo progetto coloniale prevedeva di conquistare l'Etiopia, come era già stato tentato precedentemente. L'assedio cominciò il 3 ottobre 1935 e si concluse nel 1936, con l'annessione dell'Abissinia tra i possedimenti italiani. Per perseguire questa impresa furono chiamati alle armi molti soldati, tra i quali la minoranza slovena che viveva a Trieste. Nella sua testimonianza, riguardo questo periodo, Boris Pahor dichiara «l'esperienza africana fu -per dirla come Cankar- la mia "purificazione e rinascita". [...] L'impressione principale era di essermi salvato dall'oppressione che mi derivava dal vivere a Trieste come sloveno. Questo significava non poter condurre un'esistenza normale da studente né alle scuole superiori né all'università» (Rojc, Pahor, 2013: pp.194-196). La situazione che gli sloveni sopportavano a Trieste era talmente tesa ed opprimente che la gioventù, come Boris Pahor stesso spiega, preferì arruolarsi nell'esercito e affrontare una guerra. Le leggi promulgate dal regime fascista, infatti, miravano a reprimere ed eliminare qualsiasi altra radice culturale al di fuori da quella italiana, ritenuta una razza superiore

a tutte le altre. Negli anni Trenta, infatti, il discorso razziale divenne sempre più esplicito nella propaganda fascista ed uno dei capisaldi principali della sua dialettica. Prima di inoltrarsi in questo argomento delicato, tuttavia, è necessario affrontare le politiche sociali che Mussolini adottò nel corso del tempo: innanzitutto si dedicò fermamente al discorso dell'educazione giovanile. I Balilla e gli Avanguardisti furono istituiti per inquadrare i bambini e i ragazzi dai sei ai dieci anni; nel 1937 venne fondata la Gioventù italiana del littorio che inglobò tutte le precedenti istituzioni educative. Anche le donne riuscirono a ricavarsi il proprio spazio all'interno del panorama fascista: «il fascismo, se primariamente promosse nei confronti delle donne una visione che le collocava nell'espletamento delle funzioni tradizionali di spose, madri ed educatrici, praticò anche forme diverse di mobilitazione della popolazione femminile nell'attivismo del partito, soprattutto in ambito esistenziale (pur riservando il campo della politica agli uomini)» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.435).

Fu dopo il 1935 che il Fascismo rese molto più esplicita la sua componente razzista: ciò che voleva ottenere era la creazione di una «nuova razza», costituita dai fascisti. Questo atteggiamento si manifestò, innanzitutto, nel contesto delle colonie in Africa: sia prima della conquista sia successivamente ci fu un immane uso della violenza e iniziarono ad essere condotti una serie di studi scientifici tesi a dimostrare che la razza italiana fosse superiore a quella africana. In questi territori si impose una separazione forzata tra italiani ed indigeni, simile alla politica di Apartheid perpetrata dai coloni olandesi nei confronti dei locali in Sud Africa: le due razze avevano spazi pubblici separati e diritti diversi. Tra i numerosi provvedimenti che furono presi per preservare la "purezza della razza" ci fu quello di vietare, ad ogni costo, le unioni miste, «la paura del meticcio ispirava tali provvedimenti che inaugurarono da un punto di vista giuridico la legislazione razziale del regime fascista ispirata al razzismo biologico sulla base del principio della purezza di sangue» (Caracciolo, Roccucci, 2017, p.437). Tuttavia, non solo l'Africa venne colpita dal razzismo fascista ma anche il Nord-Est Italia, dove si concentravano le minoranze slave. È già stato ribadito più volte che, con l'emanazione delle leggi fascistissime, le minoranze triestine erano state costrette ad italianizzare il proprio nome e cognome e a smettere di usare la loro lingua madre, come nel caso degli sloveni, per parlare in ogni ambito solo l'italiano. Certamente, la risposta alle azioni violente dei fascisti non tardò ad arrivare e venne fondata, nel 1927,

l'Organizzazione Rivoluzionaria della Venezia Giulia T.I.G.R. (Trst-Istra-Gorica-Reka, in italiano Trieste-Istria-Gorizia-Fiume), spesso abbreviata semplicemente in T.I.G.R. Questa organizzazione clandestina, da un lato, promuoveva e faceva circolare stampe e libri in sloveno, con lo scopo di conservare la propria lingua e cultura; dall'altro, pianificava attentati e scontri armati nei confronti degli squadristi, come quello che avvenne alla redazione del giornale *Il Popolo di Trieste*. Questo portò alla cattura e all'esecuzione di Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič da parte del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e divenne famoso con il nome di Primo Processo di Trieste. A mano a mano che si avvicinava la prospettiva di un secondo conflitto mondiale, il T.I.G.R. iniziò a compiere delle spedizioni per trasportare armi verso la Jugoslavia, in caso fosse stata attaccata. Fu nel 1941 che ebbe luogo il Secondo Processo di Trieste poiché molti giovani, sia membri del T.I.G.R. sia liberali, comunisti e cristiani, furono condannati per crimini contro lo Stato e uccisi dalle milizie fasciste. Alcuni ragazzi tra i quali persero la vita furono Pinko Tomažič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos e Ivan Vadnal, di cui Boris Pahor fece la conoscenza negli anni della sua giovinezza.

Tornando, tuttavia, alla questione della politica razzista del Duce, va tenuto presente che questa si rivolse, oltre agli africani e agli slavi, anche agli ebrei. La propaganda antisemita iniziò a dilagare nel Paese e con essa la teoria «dell'esistenza di una macchinazione ordita da un fantomatico gruppo di pressione formato dai circoli plutocratici della finanza che controllavano le democrazie borghesi capitaliste, dagli ebrei e dai massoni» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.437). Nel 1938, vennero emanati i Provvedimenti per la difesa della razza italiana, che toglievano tutta una serie di diritti fondamentali agli ebrei italiani, come l'esclusione totale da ogni organo statale e organizzazione pubblica, le espulsioni di docenti e studenti ebrei dalle scuole, il divieto di matrimoni tra loro e un italiano di razza ariana e molti altri. Se, inizialmente, ci fu indignazione e rifiuto per tali leggi, via via vennero accettate dalla popolazione, sia perché la propaganda verso di loro era quotidiana e sempre più carica d'odio sia perché, chi si opponeva al volere del Duce e alle sue leggi, veniva punito severamente. All'alba della Seconda Guerra Mondiale, dunque, l'Italia era totalmente controllata dal Fascismo tramite organi di governo locali e statali che collaboravano tra loro per garantire il controllo diretto sulla popolazione. Quest'ultima, infatti, dovette adeguarsi

a ciò che venne loro imposto e finirono con l'essere manipolati dalle ideologie di cui il Duce era portatore.

La Seconda Guerra Mondiale si svolse nell'arco di sette anni (dal 1° settembre 1939 al 2 settembre 1945) in cui, inizialmente, Germania, Italia e Giappone sembrarono avere la meglio ma poi, con l'attacco a sorpresa a Pearl Harbor e la relativa entrata in guerra degli Stati Uniti (1941), a prevalere fu l'alleanza tra questi ultimi, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica. Con un tale scenario globale l'Italia, sotto il comando di Mussolini, inizialmente si tenne in disparte dichiarandosi non belligerante ma, nel 1940, quando ormai sembrava che la Francia stesse per capitolare sotto attacco tedesco, decise di entrare in guerra a fianco di Hitler. Il Duce, infatti, si aspettava di realizzare le sue mire espansionistiche su Balcani e Mar Mediterraneo, in un primo tempo, per poi arrivare fino all'Oceano Indiano e all'Africa Orientale. Così fece: dispiegò il suo esercito in entrambe le direzioni, sia ad Est sia a Sud del Mediterraneo, ma furono due insuccessi clamorosi che costarono solo vite umane al Paese. «Il doppio fallimento in Nordafrica e nei Balcani segnò l'inizio della fine per il regime fascista. Le forze armate italiane si erano confermate del tutto inadeguate alla guerra e nei loro vertici [...] cominciava a cristallizzarsi una sorda critica all'avventurismo di Mussolini.» (Caracciolo, Roccucci, 2017: p.488). L'Italia iniziò a dimostrarsi, dunque, inadatta alla guerra e progressivamente il sogno del Duce cominciò a sgretolarsi di fronte all'evidenza di essere solo uno stato alle dipendenze della Germania. Nel 1941, i due stati alleati occuparono militarmente la Jugoslavia e, da quel momento in poi, le violenze contro gli slavi aumentarono in tutto il territorio, specialmente nella città di Trieste. Questo portò ad un risveglio delle attività di resistenza della popolazione, soprattutto da parte degli sloveni, che dovettero addirittura sopportare la deportazione nei campi di concentramento, dove a migliaia persero la vita.

Nel 1942, ad El Alamein, l'Italia subì una disfatta definitiva da parte delle truppe inglesi e questo determinò l'imminente sconfitta del Duce: essa giunse nel 1943, quando le truppe alleate sbarcarono in Sicilia e il 24 luglio Mussolini venne destituito. Mentre egli scappava a Salò, sulle rive del Garda, dove trovò rifugio sotto la protezione dei tedeschi fino alla fine del conflitto, l'8 settembre venne firmato un armistizio con cui l'Italia cambiava schieramento e collaborava con Gran Bretagna, Francia, U.S.A.

e U.R.S.S. La Germania, che fino a quel momento era stato un alleato, tutto un tratto diventava un nemico: molti soldati italiani vennero uccisi o deportati e la parte a Nord-Est del paese, Trieste compresa, venne occupata dai nazisti. Di fatto, per la popolazione triestina, non cambiò molto tra l'occupazione fascista e quella successiva ad opera dei nazisti, poiché le violenze, gli arresti nei confronti di persone considerate sospette e le deportazioni continuarono. Venne istituito un campo di concentramento con annesso forno crematorio presso la Risiera di San Sabba, che serviva sia per il transito degli ebrei verso Germania e Polonia sia per la reclusione di prigionieri politici e partigiani. Infatti, in quegli anni, la resistenza si acuì notevolmente contro gli occupanti tedeschi e i collaborazionisti italiani, agendo sul Carso e in città: i provvedimenti nazisti arrivarono subito con prontezza e molti oppositori vennero arrestati e deportati nei campi di concentramento, destino che subì Boris Pahor stesso. Tatjana Rojc scrive, infatti, «il numero complessivo di tutti i convogli italiani, compresi quelli triestini, destinati a Dachau, fu di 123. Dalle testimonianze risulta chiaro come nei vagoni triestini vi fossero perlopiù sloveni e croati» (Rojc, Pahor, 2013: p.244). In questo caso, la scrittrice fa riferimento al campo di Dachau perché è quello in cui Pahor fu trasportato come prigioniero politico per aver preso parte al Fronte di liberazione nazionale sloveno: il suo caso è emblematico perché rappresenta il destino che subirono centinaia di altri giovani, molti dei quali non riuscirono a sopravvivere alla deportazione.

A partire dal 1944 si susseguirono numerosi bombardamenti da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti ed iniziarono gli scontri per strappare Trieste ai nemici, a cui parteciparono il Comitato di Liberazione Nazionale⁶ e la resistenza locale che, tuttavia, operò principalmente sulle zone carsiche. Per l'Italia la guerra cessò il 25 aprile 1945 ma la città venne liberata definitivamente tra il 30 aprile e il 1° maggio dalle truppe partigiane del generale jugoslavo Josip Broz Tito che, successivamente la occuparono per più di un mese. Egli ambiva ad inglobare Trieste nella Repubblica Federale di Jugoslavia ma, dopo pochi giorni dall'arrivo dell'esercito titino, i triestini iniziarono a protestare per tornare a far parte dell'Italia. Solo il 12 giugno 1945 le

⁶ Il Comitato di Liberazione Nazionale fu fondato nel 1943 con lo scopo di contrastare i nazisti e i fascisti collaborazionisti dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia. A farne parte furono molti movimenti e partiti antifascisti tra cui Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Il CLN fu chiuso tra il 1946-1947 a guerra conclusa e prima delle nuove elezioni.

milizie jugoslave se ne andarono e la città tornò ad essere territorio libero sotto il controllo degli inglesi. Se, da un lato, per la minoranza slovena quei pochi giorni furono una rivendicazione della loro cultura e senso di appartenenza alla comunità slava, dall'altra, per gli italiani fu un periodo di oppressione.

La questione titina, tuttavia, si dimostrò più complessa del previsto poiché, dal 1943, quando l'Italia passò dalla parte degli alleati, l'esercito jugoslavo e la relativa resistenza, iniziarono a conquistare sempre più rapidamente territori appartenenti all'esercito fascista e ad eliminare progressivamente chiunque si opponesse loro. Le uccisioni si fecero sempre più consuete e raggiunsero il numero più alto con l'occupazione di Trieste: i soldati di Tito si accanirono non solo sui fascisti ma anche su persone comuni che accusavano di essere fascisti o collaborazionisti dei precedenti occupanti. Gli arresti furono molti e quasi nessuno fece ritorno: i triestini, dunque, si rivolsero all'esercito inglese, senza alcun risultato. Solo successivamente, dopo il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste, che tornava libera, si scoprì a quale destino fossero andati incontro coloro che furono arrestati nei giorni precedenti. Scavando sul Carso, nei pressi della città, furono scoperte alcune foibe⁷, in particolare a Basovizza, Monrupino e Sesana: purtroppo non fu mai possibile determinare con certezza il numero delle persone scomparse, uccise e gettate all'interno di esse.

In realtà quello del 1945 non fu il primo episodio in cui i soldati di Tito si erano disfatti dei propri prigionieri in questo modo ma era già avvenuto nel 1943 in Istria. Qui, infatti, vennero scoperte per la prima volta le foibe e per cosa fossero utilizzate e, nel 1944, gli abitanti della Dalmazia dichiararono apertamente ciò che succedeva in quei luoghi agli abitanti.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e il consolidarsi del governo di Tito in Jugoslavia, Trieste fu il centro di una poderosa ondata migratoria proveniente dal territorio balcanico. Soprattutto dopo il ritiro delle truppe dalla città, la Venezia-Giulia venne divisa in due aree: la prima, con Trieste compresa, sotto il controllo inglese mentre la seconda entrava a far parte della Jugoslavia. Nell'ottobre del 1953, tuttavia, Gran Bretagna e Stati Uniti concordarono che la città dovesse ritornare tra i possedimenti italiani e che fosse una cosa definitiva; la risposta di Tito non si fece

⁷ Con il termine foiba si intende una depressione formatasi sul terreno del Carso e che, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, venne utilizzata come fossa comune in cui gettare coloro che venivano uccisi

attendere, poiché mobilità prontamente il suo esercito lungo il confine. Per di più, a complicare ulteriormente la situazione, ci furono varie manifestazioni da parte dei cittadini sia a favore sia contro il ritorno di Trieste nello stato italiano. Tra i primi che si opposero ci furono gli sloveni dal momento che, sotto il governo fascista, avevano sofferto molto. Tutta la tensione accumulata sfociò nella cosiddetta Rivolta di Trieste (novembre del 1953) e fu caratterizzata da una serie di scioperi e manifestazioni che si protrassero fino al 5 ottobre 1954, anno in cui venne firmato il Memorandum di Londra tra Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia e Jugoslavia. Secondo questo provvedimento « nella Zona A del Territorio Libero di Trieste l'amministrazione italiana subentrò al disciolto Governo militare alleato e nella zona B l'amministrazione jugoslava subentrò al disciolto Governo militare jugoslavo. Non vi fu quindi alcun trasferimento formale di sovranità, ma tutti i contraenti erano perfettamente al corrente che la soluzione trovata aveva carattere di definitività, anche se la forma era provvisoria, per non suscitare proteste da parte della pubblica opinione, specie in Italia» (Memorandum d'Intesa (1954), Regione Storia FVG).

Anche Tatjana Rojc si esprime a proposito di questo argomento, sottolineando che «Trieste rimase sotto il governo alleato sino al 1954 ed ebbe, come tale, un ruolo importante nella scena internazionale. A Trieste si intrecciavano le fila e gli interessi dei servizi segreti del blocco sovietico e di quello americano. Se la città fosse stata assegnata alla Jugoslavia avrebbe, come era ovvio, riacquisito il ruolo di porto più importante dell'Adriatico; ma l'Italia non voleva cedere, a causa della posizione strategica di tutto il territorio. [...] Tutta la realtà italiana si attivò in maniera concreta perché la questione dell'appartenenza definitiva di Trieste e del suo entroterra fosse risolta a favore dell'Italia» (Rojc, Pahor, 2013: p.312). Da questo momento in poi, sotto l'amministrazione italiana, a Trieste verranno forniti tutti gli strumenti utili per incrementare il proprio sviluppo sia nel settore portuale e dei commerci, che rimaneva il maggiore, sia nel settore delle industrie.

Appare chiaro, dunque, che Trieste sia sempre stata una città con delle caratteristiche peculiari e importante in tutti i secoli dalla sua fondazione. Il suo punto di forza principale era il porto, che consentiva di poter avere rapporti commerciali e uno strategico sbocco sul mare, motivo per cui tutti gli stati vicini ne erano assolutamente attratti. Gli Asburgo prima, seguiti dai fascisti e da Tito per ultimo, cercarono di

assicurarsi a tutti i costi la città portuale per avere il predominio sugli altri. Ciò che trascurarono, tuttavia, fu l'elemento multietnico che caratterizzava la società triestina da sempre. Fin dalla sua permanenza sotto il controllo austriaco, infatti, le culture che convivevano in quel territorio erano varie: italiani, tedeschi, austriaci, slavi e molti altri facevano tutti parte di Trieste e contribuirono a svilupparne la letteratura. Gli sloveni, in particolare, ebbero maggior influenza in città rispetto agli altri gruppi etnici ma i loro patrioti non seppero mai darsi tono e lottare per la propria indipendenza. «Per instillare ai suoi membri un sentimento comune e contemporaneamente legarli alla convinzione che una nazione si fonda sulla lingua, la stampa slovena divenne il principale promotore della “slovenità triestina” e sostenne per decenni la campagna per il riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni sia nell'insegnamento pubblico che nell'amministrazione statale» (Marta Verginella, *Genealogie di confine. Le rivendicazioni slovene su Trieste*). Dunque, gli sloveni andarono sempre alla ricerca del loro senso di appartenenza alla città triestina e, per provare di essere sempre risieduti in essa, risalirono fino alla storia antica della città, in modo che fosse chiaro il legame tra la loro cultura e Trieste. Nel Novecento, poi, si è visto come il desiderio di entrare a far parte dei possedimenti italiani fosse forte in quei luoghi, portando anche allo sviluppo del già noto sentimento di irredentismo. Marta Verginella, infatti, sottolinea «Nella versione nazionalistica italiana gli slavi, in veste di sloveni o croati, erano rappresentati come usurpatori delle terre “italiane” (come tali venivano trattati anche gli austriaci in quanto rappresentanti dello Stato dominante). In quella slovena invece il ruolo usurpatore veniva assolto principalmente dagli italiani, a cui si negava l'ospitalità in base al “diritto naturale” ricevuto dalla precedenza acquisita nell'insediamento territoriale» (Marta Verginella, *Genealogie di confine. Le rivendicazioni slovene su Trieste*). Non tutti, quindi, avevano una visione di convivenza pacifica tra slavi e italiani, anzi, come sottolineato dall'affermazione soprastante, il risentimento reciproco aleggiò sempre nell'aria.

L'ascesa sociale, economica e culturale della popolazione slovena agli inizi del Novecento non ha portato alcun beneficio a suo favore da un punto di vista politico poiché, non appena la Grande Guerra cessò e Trieste passò nelle mani dell'Italia, fu subito presa di mira dai provvedimenti di Mussolini. Piano piano, infatti, il Duce cercò di sopprimere tutto ciò che non apparteneva alla cultura, alla lingua e alla matrice

italiana. «Il “genocidio culturale” iniziò attraverso la proibizione dell’uso delle lingue slovena e croata negli uffici pubblici [...] Vennero cancellate le insegne pubbliche e le indicazioni stradali, insomma tutto ciò che poteva dare visibilità o indicare la presenza della minoranza slovena e croata [...] Accanto al decreto sulla proibizione dell’uso delle lingue locali [...] venne rapidamente eliminato l’insegnamento della lingua slovena e croata dalle scuole elementari e medie; i maestri slavi vennero sostituiti da maestri italiani, che non conoscevano la lingua locale e che divennero gli strumenti di assimilazione forzata» (Alberto Buvoli, *Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava*, in «Storie Dimenticate»). Ogni sloveno presente nel territorio, dunque, dovette cambiare il proprio nome e cognome, la propria lingua e fu immerso in un ambiente totalmente ostile a chi dimostrava di avere una base culturale differente. Si è visto, poi, che la situazione è via via peggiorata per la città durante il corso della Seconda Guerra Mondiale, poiché più la repressione nei confronti dei triestini slavi aumentava più la resistenza si faceva presente e cercava di ostacolare a tutti i costi l’occupazione fascista. Inoltre, come è già stato sottolineato, le vicende peggiorarono ulteriormente con il passaggio dell’Italia a fianco degli Alleati e la fuga di Mussolini a Salò. In quel momento non furono più solo sloveni e slavi i bersagli dei nazisti, che nel frattempo avevano occupato Trieste e parte della Jugoslavia, ma anche i soldati italiani colpevoli di tradimento verso la Germania.

Fascismo e Nazismo contribuirono notevolmente alla diminuzione della presenza slovena nella città poiché molti furono considerati parte della resistenza e vennero condannati a morte o deportati verso i campi di sterminio. Successivamente, con la fine della Seconda Guerra Mondiale e la presa di Trieste da parte del generale Tito, molte altre persone, sia italiane sia non, vennero accusate di essere dei collaboratori fascisti: furono arrestati, trucidati e gettati nelle foibe per non lasciare alcuna traccia. Se, dunque, in questo capitolo l’intento principale era quello di delineare la storia di Trieste e del Fascismo, nelle tappe che hanno caratterizzato la sua diffusione e, soprattutto, nell’approccio adottato verso la città di Trieste, nei prossimi verranno affrontate le conseguenze che comportarono sulla cultura triestina. Boris Pahor sarà l’autore attraverso il quale si cercheranno le tracce indelebili che gli anni di asservimento e italianizzazione forzata hanno impresso sulla popolazione che risiedeva in quel luogo. Inoltre, nel capitolo finale, si andrà ad approfondire il rapporto

tra lui ed Edvard Kocbeck, colui che rilasciò una delle più importanti interviste sul tema delle foibe e che divenne una testimonianza irrinunciabile per comprenderne l'orrore.

Capitolo II: L'immagine nel lago

Boris Pahor pubblicò per la prima volta il romanzo *La villa sul lago* (Rovereto, 2012) nel 1955 con il titolo in sloveno *Vila ob jezeru* e venne tradotto in italiano solo nel 2002 da Marija Kacin.

Si tratta di un'opera in cui un architetto, Mirko Godina, alter-ego dello scrittore, fa ritorno dopo tre anni dalla fine della Seconda Guerra mondiale, al paesino in cui aveva prestato servizio militare. La cittadina in questione sorge sulle rive del Lago di Garda in cui, durante il Fascismo, era collocata la villa che aveva ospitato il Duce e la Repubblica di Salò. La struttura narrativa è divisa in tre parti: in ciascuna di essa si ripetono molto spesso gli stessi temi ma, man mano che si procede con la narrazione, questi si modificano in virtù di ciò che il protagonista prova. Prima di addentrarsi in questi punti comuni, rintracciabili durante la lettura, è necessario esporre gli eventi e seguirne il filo logico. La prima parte del romanzo si apre, dunque, con l'arrivo del protagonista presso il piccolo paese che anni addietro lo aveva a lungo ospitato: ritrova ogni cosa come l'aveva lasciata all'epoca del suo servizio militare. Descrive a lungo il paesaggio rimasto immobilizzato nel tempo e immutato, come se la guerra avesse impedito che si evolvesse e si riprendesse da ciò che era stato. La prima tappa della sua visita fu la casa della locandiera presso cui era abituato ad andare: di nuovo ritrovò un ambiente identico a quello di una volta, padrona di casa compresa. Si tratta, infatti, di una donna anziana il cui atteggiamento si rivela cortese ma, al tempo stesso, diffidente: Mirko ne parla con aria contrariata poiché lei difendeva a spada tratta il Duce e il suo operato. Tra un discorso e l'altro, l'architetto venne invitato a pranzo per conoscere la figlia della signora, Luciana, di cui non conserva nemmeno un ricordo risalente al periodo della sua permanenza. A quel punto il protagonista decise di trascorrere il tempo che gli rimaneva della mattinata passeggiando per le vie della cittadina: passò dal molo e poi si diresse, girando attorno alla villa, al vecchio pino solitario che ancora si ergeva nel praticello circostante. Procedendo si ritrovò di fronte a delle rovine antiche di un monastero, ora bagnate dalle acque del lago: nonostante la sicurezza che questa struttura ci fosse già e fosse diroccata quando lui era un soldato, si rese conto di non essersi mai accorto della loro presenza. Ciò che lo colpì, in particolare, fu l'armonia dei disegni e dei colori che costituivano gli affreschi del soffitto, testimonianza della perfezione a cui l'uomo era capace di ambire e in contrasto

con le persone che, invece, abitavano il paesino e sostenevano ancora il Duce e le sue opere. Fu proprio in virtù di quei pensieri che decise di accettare l'invito della Signora Amalia.

Luciana si rivelò esattamente all'opposto della madre, osservava tutto con curiosità e, rispetto alla donna, non manifestava così apertamente la nostalgia per Mussolini. Tra i due giovani si instaurò fin da dubito una sintonia, che la vecchia notò senza darci troppa importanza. Mirko, allora, colse l'opportunità di rimanere da solo con la ragazza invitandola al cinematografo, che già all'epoca del suo servizio militare esisteva. I due, quindi, ebbero la possibilità di trascorrere il pomeriggio assieme ed iniziarono a percorrere le vie del paesino in lungo e in largo, conversando del più e del meno. Luciana si rivelò solare e perspicace, nemmeno di fronte alla pioggia incombente si lasciò demoralizzare. Dal canto suo, Mirko sentiva una forte connessione con lei e si sentiva capito, soprattutto quando entrambi si resero conto che molte cose di quel paesaggio non le avevano mai notate prima di quel momento. Questo perché uno era un soldato e «può passare accanto ad un'infinità di cose senza vederle veramente. [...] In tempo di guerra il cuore umano oscilla tra la vita e la morte come l'acrobata sul trapezio» (Pahor, 2012: p.36); l'altra perché è un'operaia abituata a correre in bici velocemente per tornare a casa prima e stare meno esposta alle intemperie, come Luciana stessa afferma «noi operaie siamo come i soldati: passiamo ogni giorno in bicicletta ma non vediamo. Non notiamo nulla» (Pahor, 2012: p.41). La sintonia tra i due crebbe: Mirko cominciò a sentire una pulsione nei confronti della ragazza e lei provava altrettanto. Visitarono assieme il cimitero, in cui Luciana raccontò degli episodi ironici riguardo le morti di alcuni che erano lì sepolti, e furono sorpresi in quel luogo dalla pioggia. Nonostante questo, la ragazza non si fece abbattere, anzi, continuò a condurlo in lungo e in largo per il paese attraverso stradine a lui sconosciute. Tutto pareva andare per il meglio quando lei, di punto in bianco, gli fece notare di essere davanti alla villa che ospitò il Duce nell'ultimo periodo del conflitto. L'architetto, essendo sloveno e, come tutte le persone del suo popolo, essendo stato vessato per questo, disse esplicitamente che per lui fosse un delinquente. Luciana, allora, lo rimproverò per averlo detto e poi prese le difese del dittatore: questo non fece altro che provocare una profonda irritazione in Mirko, dal momento che l'aveva fin da subito ritenuta diversa da sua madre. Il giovane preferì distaccarsi dalla

ragazza facendo piombare tra loro un pesante ed eloquente silenzio; tuttavia, dal canto suo, lei non riusciva a capire che cosa avesse detto di così sbagliato da aver suscitato l'indignazione dell'accompagnatore. Se prima Luciana gli appariva attraente e spiritosa, ora non era altro che un'estranea da cui voleva congedarsi il prima possibile, nulla in lei era più invitante o familiare. Il tempo trascorse in quel modo finché non fu lei ad infrangere il silenzio facendogli notare che si stava bagnando e chiedendogli di cambiare discorso, poiché della politica non si intendeva per niente. Poi disse che a lei e molti altri bambini era stato insegnato che il Duce fosse la figura più importante in assoluto e che passavano tutto il tempo a cantare canzoni in suo onore, addirittura piantarono dei pioppi per rendergli omaggio. Solo dopo che Luciana gli ebbe rivelato questo, Mirko capì che le cose che lei sosteneva erano frutto di una manipolazione che aveva subito sin da piccola e che le stesse erano state inculcate anche negli adulti. Al posto dell'indignazione e del fastidio si insinuò un senso di pietà e di protezione nei confronti della ragazza: «in quel momento fu preso dall'acuto desiderio di strappare al dittatore il cuore di Luciana per riversare in esso le delizie dell'esistenza, la terra, il sole, l'acqua lacustre, in modo da far svenire anche l'ultima ombra del grande Guastatore. [...] Avrebbe voluto allontanare da lei, con la forza dell'amore, anche l'ultimo germe della venerazione che le era stato inculcata sui banchi di scuola» (Pahor, 2012: p.72). La loro sintonia, quindi, ritornò e ricominciarono la loro passeggiata nel paese: il legame che li univa, dopo questo breve screzio, sembrava ancora più solido e, ripassando davanti alla villa che poco prima aveva suscitato il litigio, sembrò passata un'eternità da quando era successo. Si legge, infatti, «In quell'istante rivide la villa tra i cipressi, il luogo del loro violento disaccordo, e provò un cocente rimorso all'idea di aver trascurato, neanche fosse un oggetto, la creatura stupenda che ora lo stava abbracciando. Si rimproverò di non averla slavata con l'amore, fin da allora, davanti alla villa, e di averla abbandonata in quella desolazione come un'orfana di padre» (Pahor, 2012: p.83).

Il pomeriggio passò molto velocemente, prima di quanto si aspettassero arrivò la sera e, con essa, il momento di salutarsi: Mirko le disse che l'avrebbe aspettata il giorno dopo vicino alla filanda non appena lei avesse finito il turno.

A questo punto si apre la seconda parte del libro: inizialmente vengono descritti sia il paese in cui l'architetto scelse di soggiornare durante la sua permanenza al Lago,

diverso da quello in cui vive Luciana e in cui prestò servizio militare, sia l'albergo in cui alloggia. Dall'incontro con la ragazza, infatti, tutto gli apparve più raggianti e positivo, addirittura d'ispirazione per il suo lavoro, poiché passò tutta la mattina a disegnare case per il suo progetto di creare un paesino di pescatori. Mentre disegnava pensava a lei e pensava al suo bisogno di partire, di lasciare la sua città perché «spinto dall'urgenza di conoscere ambienti e persone nuove, per avere la sensazione di non essere legato a nessuno, di non dipendere da nessuno; partiva per raccogliere nuove testimonianze di vita vera. [...] Dalla fine della guerra, dal suo ritorno da Bergen lui era alla ricerca di un segno straordinario, capace di contrastare la morte» (Pahor, 2012: p.101). Al termine del lavoro, poi, si recò in libreria per comprare un libro, che avrà un ruolo importante nella parte finale di questa sezione e, soprattutto, nella successiva: il titolo è *Mario e il mago*. Viene anche descritto il suo incontro con il cuoco, con cui parlò del fascismo e della mentalità degli abitanti del Lago che continuano a difendere assiduamente il defunto dittatore. Arrivò, finalmente, la sera, il momento in cui avrebbe incontrato Luciana si avvicinava e Mirko, dopo aver lasciato l'albergo, si incamminò verso le gallerie in cui si sarebbero dovuti incontrare. La trovò poco dopo seduta su un muretto ad attenderlo: tra un effusione e l'altra parlarono delle rispettive giornate, di ciò che avevano fatto finché, all'interno della tasca di Mirko, Luciana trovò il libro che aveva comprato poche ore prima. Insistette, allora, affinché lui glielo leggesse e, se all'inizio il giovane si manifestò contrariato all'idea, poi cedette. Il libro raccontava di un mago che, attraverso l'ipnosi, riusciva a far fare tutto ciò che voleva agli spettatori, sia giovani sia anziani: anche se una persona si ribellava era comunque destinata a compiere quanto ordinato dall'uomo. Arrivò, a questo punto, il turno di Mario: con un tono lusinghiero gli chiese perché fosse infelice e se il motivo fosse proprio una ragazza di nome Silvestra. Fece schioccare la sua frusta e iniziò ad ipnotizzarlo, facendogli credere di essere la sua amata ed intimandogli di baciarlo: così fu. A quel punto Mirko, vedendo Luciana che si copriva la bocca con il braccio e che era intimorita, si fermò e le spiegò che era solo un racconto e che alla fine, caduto lo stato di ipnosi, Mario aveva sparato al mago per vendetta. Le disse, infatti, che «la fine della storia è crudele, eppure rappresenta un sollievo, una liberazione, così come la morte di ogni tiranno rappresenta la rinascita del mondo degli uomini» (Pahor, 2012: p.131). La ragazza era pensierosa e, allo stesso tempo inquieta, sia per ciò che aveva

appena udito sia perché era consapevole che il giorno seguente il ragazzo sarebbe ritornato alla sua città. Promisero di rivedersi l'indomani, prima della partenza di Mirko, e Luciana si affrettò a tornare a casa: il giovane, invece, mentre rientrava in albergo, continuava a ripensare alle relazioni che aveva avuto dopo la seconda guerra mondiale e al ruolo che l'amore ricopriva nella sua vita. «Percepì d'improvviso il corpo di Luciana allacciato al suo, e si sentì stringere il petto da quel tipo di angoscia che ogni volta gli sembrava meravigliosa. Non capiva più perché l'avesse lasciata andar via né il motivo per cui il giorno seguente sarebbe dovuto partire lui» (Pahor, 2012: p.140). Questa riflessione su di sé e sulla sua idea di amore, in relazione a Luciana anche, chiude la seconda parte del romanzo per lasciare spazio alla terza ed ultima. Come la precedente, anche questa si apre con la descrizione del paesaggio e del lavoro dell'architetto che occupò l'intera mattinata, facendo di nuovo riferimento al villaggio di pescatori che stava ideando: «aveva in mente un paesino di pescatori che, pur costruito secondo i parametri delle moderne conoscenze, conservasse una patina di arcaicità. Nelle sue intenzioni, sarebbe stato l'emblema del nuovo spirito che animava gli abitanti di quel litorale, dopo il secondo conflitto mondiale» (Pahor, 2012: p.145). Luciana fu il centro dei suoi pensieri e l'ispirazione per i suoi progetti per tutto il tempo, quando fu l'ora di partire si imbarcò nel vaporetto e si diresse al paesino in cui la ragazza abitava. Il viaggio viene descritto nei minimi dettagli poiché Mirko incontrò vari personaggi all'interno dell'imbarcazione: il macchinista con la tuta blu, una donna che portava una pianta con sé, il gruppo di ragazze chiassose entrate alla seconda fermata, la famigliola formata da quattro persone che si imbarcò poco prima che lui scendesse. Registrò ogni particolare e, successivamente lo raccontò a Luciana. Una volta sceso volle fare un'ultima passeggiata nel paesino in cui aveva prestatato servizio militare, girovagò attraverso le stradine e la piazza, si fermò maggiormente al porto per ammirarne i dettagli ed imprimerli nella memoria. Quel giorno, infatti, la cittadina era molto affollata e il ragazzo aveva l'impressione che la guerra li fosse terminata solo quel giorno, non tre anni prima. Fu allora che Luciana comparve: come tutte le volte precedenti cominciarono a parlare e a raccontarsi delle rispettive giornate mentre camminavano alla ricerca di un posto isolato. Trovarono un'insenatura che nascondeva loro alla vista altrui: davanti avevano solo il lago e il molo dell'enorme villa che si stagliava all'orizzonte. Tra i discorsi che affrontarono è necessario

sottolineare quello riguardante il concetto di dittatura e la differenza tra questa e un semplice governo: per la ragazza, infatti, chi governa dovrebbe essere degno di fiducia a prescindere così come le era stato insegnato nei confronti del Duce anni prima, quando era una scolaretta. Mirko, invece, le fece capire che in questo caso si sarebbe trattato di dittatura e provava un'enorme soddisfazione nel vedere che Luciana si fosse interrogata su questo argomento rispetto a ciò che aveva affermato due giorni prima. Lei, infatti, gli raccontò che la sera precedente, dopo aver sentito il racconto di Mario e il mago, si sentì perseguitata dal suo volto deforme per tutto il tragitto fino al momento in cui si addormentò. Dormì male perché quel viso che la tormentava non era più quello dell'ipnotizzatore bensì quello del ritratto di Mussolini, appeso vicino al letto: alla fine, sentendosi sempre più osservata e oppressa decise di scagliare la foto in fondo al lago, in modo che nessuno l'avrebbe più trovata. Mirko ne fu entusiasta, sentiva di essere riuscito a strappare la ragazza alla figura che, fin da piccola, le era stato imposto di idolatrare, con la sola forza del loro amore. «Sì, proprio l'amore, anche se lui stava per dire addio a Luciana. E se, fino a quel momento, l'amore aveva rappresentato per lui una rivincita sul nulla, ora gli donava, accanto a Luciana, la grazia di un'inattesa purificazione» (Pahor, 2012: pp.184-185). Dunque, con questa rivincita sull'Idolo fascista e con la triste consapevolezza che di lì a poco i due giovani si sarebbero salutati, il libro si conclude. Ho ritenuto di fondamentale importanza delinearne la trama perché, in questo modo, le tematiche che saranno trattate di qui a poco risulteranno più chiare e contestualizzate. Infatti, all'interno del testo sono presenti vari elementi che ritornano più volte nel corso dell'opera e che, a mano a mano si procede nelle diverse parti, assumono connotazioni differenti. L'intera vicenda, divisa nella sua struttura tripartita, si sviluppa in un climax ascendente: nella prima parte, infatti, si percepisce maggiormente la desolazione del paesaggio e l'immobilità delle persone che ci abitano; nella seconda, invece, grazie all'incontro con Luciana, sia il paesaggio sia l'atteggiamento del protagonista cambiano, assumono dei connotati più positivi; infine, nella terza parte, la tensione iniziale svanisce del tutto e si insinua un senso di nostalgia per l'imminente partenza dell'architetto.

La prima questione da affrontare è quella relativa al protagonista: Mirko Godina, come anticipato precedentemente, è un architetto sloveno di Trieste, nonché alter-ego di Boris Pahor: egli, infatti, fa ritorno sul Lago di Garda poiché, negli anni della seconda

guerra mondiale, aveva prestato servizio militare presso la villa in cui risiedeva il Duce. Via via che il testo si articola, il lettore viene anche a conoscenza del periodo che trascorse nei campi di sterminio e della decisione che lo spinse a ritornare nei luoghi che descrive, «per ammirare da uomo libero il lago, fermarsi a parlare con le persone, salutare qualche conoscente di vecchia data» (Pahor, 2012: p.22). Il protagonista spiega che spesso, da quando è stato liberato dal *lager*, si è sentito senza patria e, di conseguenza, ha avvertito il bisogno di partire verso altri territori, in particolare dice «già da alcuni anni, dopo essere tornato alle sponde del suo mare, lui continuava a chiedersi se era tornato sul serio. [...] E questa inquietudine, questo suo bisogno di sperimentare un nuovo ritrovarsi, lo costringeva di tanto in tanto a partire. [...] In tal modo ricreava in sostanza l'estraniamento che gli era stato imposto dietro il filo spinato» (Pahor, 2012: p.23).

Egli si dichiarava apertamente contro il Duce e contro coloro che, in quel paesino lacustre, lo difendevano condannando chi l'avesse ucciso anni prima: se, dunque, si aspettava di trovare un senso di contentezza da parte delle persone in cui, per vent'anni, erano state inculcate le idee fasciste, trovò delusa ogni aspettativa. Tuttavia, questi viaggi improvvisi erano una notevole fonte d'ispirazione per i progetti che ideava, tutti collocati nel territorio di Trieste e nella costa adriatica. Questi suoi lavori incarnano gli ideali che voleva si diffondessero nel mondo dopo gli anni di distruzione causati dalla guerra: primo tra tutti l'amore. Inizialmente, infatti, il suo atteggiamento nei confronti di ciò che vede è cupo e razionale ma, conoscendo Luciana e sviluppando per lei un sentimento d'amore, cambia approccio con la realtà circostante: si sente tutt'uno con la natura, si concentra su ogni particolare come se lo vedesse per la prima volta, si abbandona alla frenesia dei momenti in cui camminano e corrono attraverso le vie della cittadina insieme. Tutto ciò che sente, nell'arco della narrazione, è un senso di protezione nei confronti della ragazza e la volontà di purificarla con la forza del suo amore dagli ideali a cui è stata educata durante la dittatura. «La ruota della vita, pensò, ha fatto sprofondare nel nulla, e per sempre, quell'idolo nero, ora nelle classi e nei banchi siedono creature libere. [...] In che consiste allora il potere dell'Idolo imposto, Luciana, se ogni cuore che ama riesce facilmente a distruggerlo? Quel potere non è nulla, quando gli si oppone un affetto fiero e creativo. E si è invincibili, come lo siamo noi ora, Luciana» (Pahor, 2012: pp.88-89). Mirko Godina, quindi, è caratterizzato da

una profonda moralità e senso di giustizia verso coloro che hanno subito la sorte peggiore durante la guerra. Progressivamente, inoltre, comprende che non tutti sostenevano il Duce consapevolmente ma, spesso, erano talmente manipolati che riponevano la fiducia in lui senza porsi domande. Questo lo si vede principalmente nell'episodio in cui Luciana indica i cipressi piantati da lei, quando andava a scuola, in onore di Mussolini e spiega che insegnavano agli alunni che lui era il Padre degli italiani, degno di obbedienza e fiducia. Mirko comprende che era «il gesto innocente di una bambina che confida a un adulto la propria gioia infantile. [...] Nei loro cuoricini infantili desiderano, innocenti, che il Duce si rallegri poiché sono così brave e piantano cipressi per lui. Non sospettano nemmeno che, proprio come le loro palette piantano nella terra gli alberi per lui, così gli altri piantano lui nei loro cuori. Sono innocenti. Luciana è innocente» (Pahor, 2012: p.71). L'incontro con questa ragazza, dunque, gli fornisce un'ulteriore possibilità di riflettere sulle condizioni della popolazione italiana: se, da una parte, la ritiene responsabile per aver segregato e perseguitato il suo popolo, ovvero quello sloveno, dall'altra è consapevole che gli stessi italiani sono stati vittima di una continua propaganda che li ha manipolati e soggiogati. Mirko, tuttavia, non si esprime solo riguardo al Fascismo nel corso del testo bensì anche riguardo al Socialismo: nella conversazione che intrattiene col cuoco, nella seconda parte del romanzo, si scambiano una serie di considerazioni su questo e, in generale, sull'istruzione delle masse. Entrambi concordano sul fatto che «il socialismo dovrebbe colmare l'abisso tra le masse e il potere» (Pahor, 2012: p.106), ma non deve servirsi in nessun modo di minacce come è successo con i fascisti: usare l'innocenza e la bontà d'animo delle giovani generazioni per farne dei seguaci è da condannare. Mirko Godina, dunque, si presenta come un personaggio apparentemente statico, convinto dei suoi ideali e irremovibile ma, in realtà, si assiste ad un evidente cambiamento nel corso del testo, che fa di lui un protagonista dinamico e capace di mettersi in discussione.

La co-protagonista dell'opera è sicuramente Luciana: giovane figlia della Signora Amalia, si configura come un personaggio con diverse sfaccettature. Innanzitutto, viene descritta fin da subito come una ragazza attenta e perspicace, capace di ironizzare ma, contemporaneamente, di scrutare il mondo con occhi pieni di meraviglia. Il giovane architetto, nel descriverla la prima volta, infatti, dichiara «Era graziosa in

questo suo atteggiamento, come se con la sua sana giovinezza si beffasse di tutta la malvagità umana, e anche del vuoto e della paralisi che ancora gravavano sulla sua patria dopo la guerra» (Pahor, 2012: p.28). Ci si trova, dunque, di fronte ad una ragazza piena di vita ed in grado di trasmetterla a chi le sta intorno, come riesce a fare con Mirko durante la loro passeggiata pomeridiana: basta pensare all'episodio in cui lo conduce al cimitero per raccontargli aneddoti su persone morte in modo buffo. Tuttavia, a differenza del ragazzo, Luciana è cresciuta in un ambiente in cui l'ideologia fascista regnava sovrana e, proprio per questo, gli stessi valori sono stati inculcati anche in lei. Passando, infatti, davanti alla villa appartenente al dittatore, tra i due si accende una discussione poiché la ragazza difendeva Mussolini: dice «non parlare così [...] Non ha mica fatto nulla di male[...] Che colpa ne ha lui se lo hanno tradito e abbandonato al proprio destino?» (Pahor, 2012: p.57). Le stesse identiche parole vengono pronunciate, all'inizio del romanzo, dalla signora Amalia e fanno presagire che le due donne, come il resto degli abitanti del paese, non abbiano la consapevolezza delle conseguenze che la politica mussoliniana ha comportato. In Luciana, a quel punto, vedendo la reazione contrariata di Mirko, si innesca un meccanismo che la porta a porsi delle domande. Certamente non arriva subito ad una risposta ma spiega che determinate nozioni le ha imparate a scuola: è noto, d'altronde, che il sistema educativo fascista fosse ferreo per quanto riguarda il culto del Duce, che veniva esaltato come *Pater Patriae*⁸ e come Idolo assoluto delle masse. Molti erano i gesti che gli scolari erano tenuti a compiere in onore di Mussolini: Luciana ricorda, in particolare, i canti che doveva imparare dedicati a lui e i pioppi che aveva piantato vicino alla villa in cui ha soggiornato. Inizialmente la ragazza viene giudicata duramente da Mirko, dal momento che il suo popolo aveva sofferto enormemente per mano dei fascisti e non riusciva a capacitarsi di come fosse possibile che una donna potesse difenderlo. A Trieste, infatti, le donne erano coloro che portavano i fiori al camposanto per piangere i propri figli o mariti morti per tenere alto l'onore degli sloveni; qui, invece, partecipavano alle manifestazioni fasciste e applaudivano con foga il Duce che parlava. «Luciana percorreva da sola l'oscuro sentiero dell'assurdità postbellica, ma lui la immaginava nel mezzo di un gremito corteo di ragazze di paese, intente ad

⁸ Quello di *Pater Patriae* era un titolo onorifico che venne coniato in epoca pre-romana come epiteto di Romolo e che, successivamente, veniva concesso a persone importanti e stimate dell'Impero, come Augusto (2 a.C.)

applaudire frenetiche al passaggio del dittatore [...] Non dovrebbe, ogni donna, trasalire immediatamente di fronte a qualsiasi pericolo minacci il genere umano? [...] Le nostre donne, quel mattino, portarono mazzi di fiori in piazza Ponterosso [...] tremavano le mani di quelle donne, come se i fiori li stessero deponendo sulla tomba ignota dei propri figli» (Pahor, 2012: pp.58-61). Questo è, infatti, quello che Mirko pensa dopo il diverbio scaturito dalle dichiarazioni della ragazza: non riusciva ad accettare che una donna, fonte per eccellenza della vita, sostenesse ed acclamasse un uomo che si era macchiato le mani con sangue di innocenti. Tuttavia, considerando ciò che è stato esposto precedentemente, ovvero che agli scolari durante il regime venisse inculcato il palinsesto dell'ideologia fascista facendo leva proprio sul fatto che fossero innocenti e giovani, allora è intuibile che le parole di Luciana siano frutto semplicemente di ciò che è sempre stata abituata a sentire attorno a sé. La discussione tra lei e Mirko lasciò un segno nella ragazza che, soprattutto dopo aver sentito il racconto di Mario e il mago, la portò ad un radicale cambio di pensiero. Questo romanzo breve le fu letto il giorno successivo e lei rimase talmente impressionata da ciò che sentì che alla sera non riuscì a dormire: la trama, infatti, girava tutta attorno al mago, che ipnotizzava gli spettatori per far loro fare tutto ciò che ordinava, e a Mario, un ragazzo che riuscì a liberarsi dall'ipnosi. In realtà entrambi incarnavano due figure differenti: l'ipnotizzatore era l'alter-ego di Mussolini, colui che riuscì a manipolare a proprio piacimento il popolo italiano; Mario, invece, rappresentava chiunque riuscisse a sottrarsi dal controllo fascista e riacquisire la propria libertà. Luciana, dunque, spiega «Mi addormento stanca morta, sai. Non so quanto tempo ho dormito ma quella faccia stava sempre accanto al mio letto [...] Quando ho acceso la lampada, ho sbattuto la mano contro quel ritratto. [...] A me non è mai piaciuto per quel suo sguardo arrogante, per quegli occhi sbarrati. Ma ormai non ci facevo neanche caso, per me era come altri oggetti sul comodino. [...] Ma quando, nell'accendere la luce, ho urtato la mano contro la cornice, mi sono sentita fissare da quegli occhi e ho avuto la sensazione che mi volessero stordire come l'ipnotizzatore aveva fatto con Mario» (Pahor, 2012: pp.181-182). Chiaramente, il ritratto a cui la ragazza fa riferimento è quello di Mussolini, che il fratello aveva voluto rimanesse appeso dal giorno in cui era stato giustiziato. L'identificazione tra lui e l'ipnotizzatore si insinua pian piano nella mente di Luciana fino a palesarsi in tutta la sua potenza: come il mago, tramite la sua tecnica di

stordimento, era in grado di disporre a proprio piacimento del pubblico, allo stesso modo il dittatore ne era stato capace grazie alla sua capacità manipolatoria. Lei, insieme a molte altre persone, era il prodotto di anni ed anni di idee inculcate senza rendersene conto, facendo leva sulla buona fede e la fiducia delle persone e, ancor peggio, sull'innocenza e ingenuità dei bambini, i quali venivano educati nelle scuole all'ideologia fascista. Luciana, dunque, si presenta come un personaggio dinamico, capace di mettersi in discussione ed elaborare un suo pensiero che si discosta da quello della massa. Mirko stesso, nell'opera, infatti, la conforta dicendo «A causa di questa paura la grande maggioranza degli uomini, nel corso di tutta la propria vita, non compie un atto come il tuo. Non mi riferisco all'atto come tale, bensì al suo significato. Al coraggio civile» (Pahor, 2012: p.184). L'atto a cui fa riferimento è quello di sbarazzarsi della foto da parte di Luciana, che simboleggia la completa e definitiva liberazione del suo animo dagli ideali che le sono stati impressi anni prima.

Un altro dei tratti caratteristici di Luciana è la spontaneità delle sue azioni: emblematico è l'episodio in cui promette sé stessa al giovane architetto in caso fosse rimasto e avesse rinunciato a partire. Una dichiarazione che arriva del tutto inaspettata al protagonista e che egli legge come un tentativo della ragazza di riscattare la sua condizione. «Gli aveva detto che sarebbe stata sua, che si sarebbe concessa a lui. [...] La scelta di Luciana era scaturita dalle più profonde fibre del suo essere, quale tentativo innocente di riscattare la propria dignità, minata dal più recente passato» (Pahor, 2012: p.140). Anche per lei, come per Mirko, dunque, la forza dell'amore è l'unica che riesce ad avere la meglio sulla distruzione e sulla desolazione post-bellica. D'altronde Boris Pahor, in molte sue opere, dichiara che solo questo sentimento gli ha dato il sostegno necessario per riprendersi dall'esperienza di annientamento subita durante la Seconda Guerra Mondiale e questa consapevolezza la fa confluire anche all'interno dei suoi personaggi. Luciana, tuttavia, se ne rende conto successivamente rispetto al giovane architetto, poiché le esperienze affrontate sono diverse: l'architetto ha una maggior coscienza dell'importanza di amare dovuta alla deportazione presso il campo di concentramento di Bergen-Belsen, perché ha percepito in prima persona la morte attorno a sé. Questa, invece, è la prima volta in cui Luciana si trova a sperimentare l'amore contrapposta a degli ideali portatori di morte, come quelli professati dal Duce e il suo partito.

Oltre a Luciana e Mirko, all'interno dell'opera sono inseriti altri personaggi secondari: con alcuni il giovane architetto intrattiene delle conversazioni vere e proprie, altri, invece, li scorge solamente nel paesaggio circostante e li osserva.

Il primo che incontra è la Signora Amalia, la padrona della locanda che frequentava durante il periodo di leva militare. L'impressione che viene trasmessa al lettore è che la donna non sia cambiata per niente dall'ultimo incontro: Mirko descrive l'atteggiamento diffidente che lei conserva ancora nei suoi riguardi dovuto ad una serie di battute che lui ed un amico avrebbero rivolto a Mussolini e il suo regime. Emerge subito la differenza di pensiero che i due personaggi incarnano: il giovane, come già esposto precedentemente, è apertamente antifascista e sostenitore della libertà di ogni uomo; lei, al contrario, nostalgica verso il Duce e il periodo in cui risiedeva presso la villa sul Lago di Garda. D'altronde, non perde occasione per difenderlo: «Abbiamo avuto il governo, qui, abbiamo avuto i ministri, le automobili- e il nostro Duce risiedeva nella grande villa sul lago. [...] Poverino, un così grand'uomo e una fine di quel genere. [...] E pensi che noi non siamo stati bombardati proprio perché lui risiedeva qui...trucidarlo in maniera così barbara, ma insomma - cos'è che ha fatto di male-poverino?» (Pahor, 2012: p.13). La Signora Amalia è solo una tra i tanti sostenitori che ancora avrebbero voluto ci fosse il dittatore a guidarli, in cui ripongono ciecamente la loro fiducia e non credono che sia stato il responsabile di tante morti innocenti. Esemplare, in questo senso, è l'episodio in cui la locandiera mette, addirittura, in dubbio che i campi di sterminio siano realmente esistiti, nonostante Mirko Godina sia stato deportato in una delle strutture in Germania. Esordisce dicendo, infatti, «i campi di sterminio, ha detto prima, vero? [...] Ma è possibile che sia tutto vero quello che è stato scritto sui campi di sterminio tedeschi? Oh, la corruzione di questo mondo, tutto menzogne e inganni» (Pahor, 2012: p.29). Tuttavia, non solo insinua che non siano mai esistiti e fossero una mera invenzione nemica ma continua anche cercando di difendere i soldati tedeschi che li hanno diretti, esclamando «Be', sì, nel corso di questa guerra ci sono stati tali e tanti orrori che è meglio non pensarci nemmeno [...] Basta il modo in cui questi criminali hanno trattato il nostro Duce . Oh, certo, neanche nei campi di concentramento si stava bene, la guerra è guerra, che ci vogliamo fare, ma vede, i soldati tedeschi noi li abbiamo avuti ogni giorno qui a pranzo [...]la gentilezza di quei giovani! [...] E non mi venga a raccontare che hanno

commesso tanti e tali orrori» (Pahor, 2012: pp.29-30). Questo atteggiamento, assieme al fatto che la Signora Amalia sembra sempre non ascoltare le cose scomode che vengono dette, rendono la donna un personaggio immobile nelle proprie convinzioni. Anche il cuoco dell'albergo, con cui Mirko intrattiene delle conversazioni, lo è ma in modo completamente opposto rispetto alla locandiera. Egli, infatti, sin dalla sua prima apparizione, dichiara di essere un antifascista come il giovane architetto. Spiega di aver abbandonato l'Italia a quindici anni e di essere tornato solo dopo la guerra, quando le persone erano di nuovo libere. Inoltre, si dichiara apertamente un socialista moderato e sostiene che «una più equa distribuzione del lavoro e un'istruzione più diffusa nei vari strati sociali inaugurerebbero una vita diversa. [...] Il socialismo dovrebbe colmare l'abisso tra le masse e il potere» (Pahor, 2012: p.104-105). Anche lui, dunque, condanna la dittatura e sostiene che, nonostante la popolazione risiedente al Nord sia più istruita di quella del Sud, questa difenda ancora il defunto Duce. L'istruzione, dunque, non è l'unico tassello utile contro regimi di questo tipo, perché molto spesso si fa leva sul senso di fiducia che le persone ripongono in coloro che governano per farne dei fedeli seguaci. Boris Pahor, dunque, nel creare i personaggi di questo romanzo, decide di fornire ai lettori due punti di vista differenti che, tuttavia, derivano entrambi dalla fine del regime fascista: da una parte coloro che rimpiangono la vita durante la dittatura e il defunto Mussolini, che non prestano attenzione alle violenze commesse in suo nome e alle decisioni da lui prese; dall'altra, invece, le persone che si opposero ai fascisti e, in alcuni casi, subirono personalmente le conseguenze di questa ribellione, come nel caso di Mirko Godina e il suo periodo di reclusione presso un campo di sterminio.

La seconda tematica principale del romanzo è quella del regime fascista e dell'impatto che ha avuto nei cittadini del paesino, sia nell'immediato dopoguerra sia negli anni successivi. Fin dall'arrivo dell'architetto sloveno nella cittadina in riva al lago emerge l'immobilità sia del paesaggio sia delle persone che ci vivono. Da quando la seconda guerra mondiale è terminata, infatti, nulla è cambiato e, stando a contatto con coloro che abitano in riva al lago, si percepisce il vuoto che aleggia dentro di loro. Mirko, infatti, sottolinea che «L'atmosfera di certi uomini è vuota, ecco perché i ruderi sembrano rianimarsi e assumere nuovi significati. [...] Sono tre anni che è finita la guerra, ma questa gente, di contenuti nuovi, non ha ancora riempito né le menti né le

case» (Pahor, 2012: p.21). Sia menti sia case, infatti, erano ancora pregne dell'ideologia fascista che per anni era stata inculcata loro: ne è esempio Luciana, quando giustifica le azioni del Duce davanti a Mirko solo perché le era stato insegnato questo a scuola. La ferrea istruzione mussoliniana era stata pianificata per arrivare a rendere i giovani fedeli seguaci del partito, pronti a scarificare tutto in nome del loro Idolo. Ebbe un forte impatto sugli abitanti anche il fatto che il Duce risiedesse nella villa poco distante, dava loro un senso di sicurezza e protezione avere lì il Capo dello Stato in persona. Emblematico, tuttavia, è anche il passaggio in cui Luciana associa le capacità ipnotiche del mago, protagonista del romanzo breve comprato da Mirko, a quelle di Mussolini: si rende conto, infatti, di essere stata soggiogata per anni e aver difeso un uomo che era riuscito ad ingannare tutti grazie alla sua oratoria convincente e persuasiva. Il moto di ribellione di gettare la foto del dittatore nel lago rappresenta il momento della purificazione e liberazione da quegli ideali instillati in lei, non per libera scelta ma sfruttando l'innocenza del suo essere bambina. Mirko e Luciana, infatti, discutono anche del concetto di dittatura in sé: dal canto suo, infatti, la ragazza sostiene che a chi governa si debba obbedienza e fede a prescindere, come le era stato insegnato nei confronti del Duce; il giovane, al contrario, ritiene che in questo modo si ricadrebbe in una dittatura. Questo perché i cittadini dovrebbero imparare a difendere la loro bontà e non a sottomettersi in virtù di questa: «i dittatori esercitano il loro potere grazie alle moltitudini di uomini buoni, desiderosi d'amore e di una vita semplice. [...] Fino a ora, gli uomini buoni hanno accettato la violenza, le si sono ribellati soltanto nel momento della rivoluzione, quando si sono uniti e diventando una forza sola» (Pahor, 2012: pp.170-171). Risulta, dunque, interessante come il Fascismo riesca, a distanza di anni, ad essere ancora così saldo e pregnante negli animi italiani: leggendo, infatti, si è increduli quando ci si trova di fronte a diversi tentativi di giustificare il Duce o il suo operato. Proprio per far capire la gravità di questo atteggiamento, Mussolini e la sua villa vengono messi da Boris Pahor al centro della vicenda: spesso, infatti, questi due elementi tornano a manifestarsi in contrapposizione con la bellezza primaverile del paesaggio.

Proprio quest'ultimo, infatti, è un altro tema fondamentale in questo testo: la componente naturale prevale e fa da cornice alle azioni dei personaggi, riflettendone, in alcuni casi, gli stati d'animo. Tatjana Rojc, riguardo a questo tema, scrive «La

presenza della natura è molto intensa in tutta l'opera pahoriana, pur essendo lui un cittadino da sempre. Questo legame può essere intuito in particolare nel romanzo *Vila ob jezeru (La villa sul lago)*, dove è soltanto la natura del Garda a riuscire a riscattare, forse, la presenza incombente dell'ombra della villa e del ritratto del Duce» (Rojc, Pahor, 2013: p.214). In questo romanzo, infatti, il paesaggio è uno degli elementi sempre presente: si lega al protagonista, ai suoi stati d'animo e li riflette. Sono molti gli scorci che vengono descritti, dal paesino con le innumerevoli viuzze e saliscendi, alle sfumature del lago durante la giornata fino ad arrivare alle gallerie nelle quali, di notte, i raggi lunari si insinuano. Inizialmente è un paesaggio che gli appare immutato e freddo, anche se alcuni elementi vengono notati per la prima volta nonostante i suoi due anni di permanenza. Successivamente, a mano a mano che la sua relazione con Luciana progredisce, Mirko inizia a sentirsi in comunione con essa e gli appare come rigenerata. Infatti, nell'episodio della discussione tra lui e Luciana era stata proprio la presenza incombente della villa, simbolo dei difficili anni della guerra, a scatenarla. Sentimenti del protagonista e ambiente circostante sono un tutt'uno: «È lì dunque quella villa, e proprio davanti si apre il lago che i cipressi nascondono alla vista, pensò. E sul parco e sulla villa sta ora calando un sipario grigiastro di nuvole basse che avvolgono ogni cosa in una sorta di cupa e rispettosa tristezza. [...] Si era forse lasciato condizionare pure lui, al punto da raccogliersi deferente nel silenzio che avvolgeva la villa, quando era proprio quel silenzio ad emanare un gelo nefasto?» (Pahor, 2012: p.63). Se, dunque, il suo stato d'animo è cupo o contrariato anche la natura assume dei connotati più tetri; se, al contrario, il protagonista è felice, come dopo i momenti trascorsi con Luciana, allora il paesaggio assume colori più vividi e tratti più delicati e gradevoli. La natura, dunque suggella e fa da sfondo alla relazione d'amore che si sviluppa tra i due ragazzi nel corso del testo: sotto la sua protezione il vuoto post-bellico ritrova un senso e si riempie dei sentimenti dei due giovani. «Erano un uomo e una donna in riva al lago, come la terra e l'acqua, la costanza e l'incostanza, l'oggi e il domani. [...] E cercava di ricordare in quale altra occasione si fosse sentito così inscindibilmente unito alla natura» (Pahor, 2012: p.175-176).

Natura e amore, dunque, si fondono assieme e offrono una possibile fonte di conforto al vuoto creatosi dopo il secondo conflitto mondiale. Proprio questo sentimento è l'ultimo tema fondamentale su cui ruota tutta la letteratura di Boris Pahor.

Nel testo, infatti, si assiste alla formazione e alla crescita di quest'ultimo tra Mirko e Luciana in modo del tutto inaspettato: sin dalla prima conversazione che avviene tra i due, in casa della signora Amalia, si sviluppa una certa connessione. La narrazione avviene dal punto di vista del giovane architetto che, a mano a mano, inizia a notare dettagli e aspetti sia fisici sia caratteriali di Luciana che lo portano ad avvicinarsi a lei. Infatti, se inizialmente lui percepiva una semplice intesa con la ragazza, poi svilupperà una vera e propria attrazione nei suoi confronti: «si sentì profondamente inquieto: era la trepidazione che precede il primo contatto con una realtà ancora misteriosa; nessuna unione successiva può mai essere paragonata alla tensione, suscitata da un corpo ancora sconosciuto, che invade i sensi e l'atmosfera quando quel corpo è così vicino eppure distante quanto basta per creare un felice magnetismo» (Pahor, 2012: p.55). Queste sensazioni, via via, si fanno sempre più intense fino a sfociare in veri e propri sentimenti che sviluppano reciprocamente: il loro è un amore salvifico poiché libera Luciana dal giogo del Tiranno e, contemporaneamente, Mirko dalla sua esperienza di annientamento subita nei campi di sterminio. Egli, infatti, sottolinea «l'amore tra l'uomo e la donna è l'unica verità che possa salvarci, dopo questa guerra, l'unico valore, l'unica base su cui ricostruire tutto il resto [...] Per questo ritengo che l'uomo scampato all'annientamento dovrebbe costruire una nuova società basata sull'amore che unisce l'uomo alla donna» (Pahor, 2012: pp.134-135). Mirko evidenzia più volte questo concetto durante la narrazione, spiegando che la donna è l'unico motivo per cui, dopo il secondo conflitto mondiale, l'umanità abbia riacquisito un senso e legittimità: la sua visione dell'amore, dunque, è molto esistenziale. Al contrario, invece, quella di Luciana si rivela essere più semplice e concreta: lei stessa dichiara, infatti, di voler vivere un grande amore senza pensare che il fine ultimo di questo sia il matrimonio, soltanto abbandonandosi ad esso. Il testo, tuttavia, lascia in sospeso un finale amaro per i due protagonisti: Mirko, infatti, è destinato a partire e lasciare Luciana che, dal canto suo, ne è consapevole. La cosa importante, in ogni caso, è il fatto che si siano incontrati e che l'amore, come sempre, abbia avuto la meglio su quel senso di indeterminatezza e vuotezza che Mirko, *alias* Boris Pahor, avvertiva in ogni suo viaggio. «Partiva perché spinto dall'urgenza di conoscere ambienti e persone nuove, per avere la sensazione di non essere legato a nessuno, di non dipendere da nessuno; partiva per raccogliere nuove testimonianze di vita vera. [...] Lui era alla

ricerca di un segno straordinario, capace di contrastare la morte. [...] E questo poteva offrirglielo, sempre e solo, l'amore» (Pahor, 2012: pp.101-102).

In conclusione, quindi, il tema dell'amore è centrale in tutte le opere di Pahor così come il potere rigenerante della donna nei confronti dell'uomo: bisogna, infatti, tenere presente che, dopo la sua liberazione dai campi di sterminio, sarà proprio una delle infermiere del sanatorio in cui viene trasferito a dargli la forza di ristabilirsi velocemente. Anche in questo caso, come per Mirko con Luciana, Boris Pahor sarà costretto a lasciarla per fare ritorno a Trieste ma il ricordo di lei continuò a rimanere vivo nell'autore, tanto che dichiara alla Rojc: «Alla mia salvezza contribuì molto anche l'amore, l'incontro con la mia infermiera, le conversazioni quotidiane che intrattenevo con lei» (Rojc, Pahor, 2013: p.297).

Le tematiche centrali di cui si è discusso fino a questo momento sono state i personaggi principali e secondari, che offrono un variegato affresco della situazione nel post-guerra; la questione della dittatura mussoliniana e l'impatto che ha avuto negli abitanti di quel paesino; il paesaggio lacustre e il ruolo della natura, come sfondo alla relazione tra i due giovani ragazzi; infine, l'amore che sboccia tra Mirko e Luciana. Al di là di queste, tuttavia, ci sono altri due elementi che ritornano più volte nel corso del testo: la questione riguardante la mano di Luciana e quella dei progetti che Mirko crea nelle mattine in cui alloggia in albergo.

Il primo argomento che verrà preso in considerazione è quello relativo alla mano della ragazza: Mirko, infatti, si sofferma spesso a descriverla e ne sottolinea la contrapposizione con il resto del corpo. Infatti, Luciana viene descritta a primo impatto come «una ragazza semplice dai grandi occhi che non nascondono nulla e si spalancano a scrutare vigili ogni cosa. Una ragazza minuta, con un corpo sodo e i polpacci coperti di graffi. Ha le labbra mature come ciliegie» (Pahor, 2012: p.25), successivamente il protagonista nota l'agilità e l'armonia delle forme che lo contraddistinguono. Tutte queste caratteristiche, tuttavia, vengono messe a paragone con la mano della ragazza: la prima volta che Mirko la strinse alla sua, infatti, notò subito la rugosità di questa, sia per via del lavoro alla filanda sia a causa dei tragitti in bicicletta in balia delle intemperie. Nel testo si legge proposito di questo momento «Teneva nella sua la mano di lei, dal palmo ruvido e secco. Di tutto quanto lo circondava, era proprio il palmo della sua mano l'oggetto più arido e duro. [...] Era

tutta femminile e invitante proprio fino ai polsi, poi non più, in quel punto iniziava un guanto legnoso, una sorta di corteccia d'albero. [...] Come se, per un ordine, ogni spensieratezza dovesse aver fine a quel polso dove veniva meno la tenera epidermide femminile» (Pahor, 2012: p.46). Femminilità contrapposta alla durezza del legno, spensieratezza contrapposta alla fatica del lavoro: questi elementi si ripeteranno in molti altri passaggi successivi in cui la mano viene descritta ma, via via, diventerà una caratteristica sempre più familiare della ragazza. Infatti, fa luce su uno degli aspetti più concreti della vita di Luciana, ovvero quello del lavoro e della fatica: nonostante la giovane età, la ragazza lavora già da tempo alla filanda del paese e, per arrivarci e ritornare, il tragitto che deve compiere è impervio, poiché si districa tra le gallerie dei monti soprastanti il lago.

Nonostante, quindi, la differenza tra corpo e mani, proprio queste ultime contribuiranno notevolmente all'avvicinamento tra i due ragazzi e innescheranno in Mirko un senso di protezione nei confronti della ragazza: infatti, dichiara «la sua mano era una sorta di assaggio, un bene che lei gli consegnava perché lo valutasse. [...] Non era una mano di fanciulla, bensì un piccolo arnese di legno con il quale lei si faceva faticosamente strada nella vita» (Pahor, 2012: p.74). Anche il secondo elemento segnalato precedentemente richiama il lavoro di Mirko, così come la mano fa riferimento a quello di Luciana: i progetti che egli, nella seconda e nella terza parte del romanzo, crea. Nel corso del testo, infatti, più volte viene spiegato che il giovane è un architetto proveniente da Trieste e, successivamente, appare intento nel suo lavoro. Egli dichiara che, dopo l'esperienza nel campo di concentramento, molto spesso sente in sé il bisogno e il desiderio di partire per conoscere nuove realtà e, da questi viaggi, ne trae ispirazione per i suoi bozzetti. Anche durante il soggiorno presso il Lago di Grada, forte del sentimento che nutre per Luciana, trova nuove idee per il suo disegno: ciò che sta progettando, infatti, è un villaggio di pescatori che andrà costruito nel litorale del Mar Adriatico. Questo luogo, a suo parere, deve riuscire ad incarnare gli ideali nuovi su cui il mondo deve basarsi dopo la distruzione della Seconda Guerra Mondiale. Nel testo, infatti, si evince: «Lavorava con entusiasmo; si sentiva particolarmente coinvolto da quei progetti, proprio perché li stava realizzando lontano da casa. Era come se a casa si raccogliessero e maturassero, con lentezza e senza manifestarsi, alcuni elementi che poi l'ambiente lontano richiamava in vita fondendoli

in un meraviglioso insieme» (Pahor, 2012: p.100). L'ispirazione che riusciva a raggiungere era frutto delle testimonianze di vita vera, di persone comuni che vanno avanti con i pochi mezzi a disposizione, motivo per cui sentiva anche il bisogno di partire da Trieste.

Dunque, questo testo è stato preso in considerazione per tutte le componenti di cui si è appena discusso: Mirko, il protagonista, rappresenta l'alter-ego dell'autore e ne avvalorava l'esperienza; Luciana ricopre il ruolo di donna salvifica, capace di ridare un senso al vuoto post bellico e sempre in linea con la biografia di Pahor; il paesaggio come sfondo della vicenda contrapposto all'immobilità della villa, in cui il Duce in persona ha trovato rifugio nelle ultime fasi della guerra; il Fascismo e l'amore. Questi ultimi due elementi si possono qualificare come forze contrapposte: da una parte si ha un partito militare che ha ribaltato il sistema politico, convertendolo in un regime dittatoriale, e ha seminato morte con tutta la serie di provvedimenti contro le razze considerate inferiori; dall'altra un sentimento benevolo e salvifico, l'unico in grado di ridare senso al vuoto e alla distruzione derivate dal secondo conflitto mondiale. Rispetto ai romanzi che verranno trattati nei due capitoli successivi, infatti, questo prende in considerazione il tema delle conseguenze del Fascismo a Trieste solo a distanza, poiché si concentra principalmente sulla situazione del paesino del Lago di Garda. Certamente, in alcuni casi, dalle parole di Mirko Godina, è possibile estrapolare qualche informazione relativa alle sofferenze patite dai triestini, in particolare dagli sloveni residenti in città. Egli, infatti, fa riferimento alle uccisioni dei membri della resistenza e alle donne che portavano i fiori sulle loro tombe, ai deportati nei campi di sterminio e a coloro che sono sopravvissuti e cercano un senso da dare alla loro vita dopo quell'esperienza, accenna anche alla privazione della propria lingua e al trattamento umiliante e discriminante perpetrato dagli italiani ai danni del suo popolo. Tuttavia, è possibile trovare una costante tra la situazione della popolazione slovena e quella italiana: il senso di prostrazione e adulazione nei confronti del Duce: i primi perché costretti da severe regole razziali, i secondi asserviti a lui con l'inganno e una forte manipolazione. Convinto di trovare delle persone felici per la fine della guerra e la ritrovata libertà, Mirko, invece, deve dialogare con degli sostenitori di Mussolini ancora ferventi, plagiati da anni e anni di propaganda celebrativa. Ciò che emerge da questo romanzo, per concludere, non è tanto la violenza fisica utilizzata dai fascisti

contro chiunque si opponesse a loro, come nel caso di *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), bensì quella psicologica. Il dittatore, infatti, ha saputo insinuarsi nelle menti degli italiani e conquistarle tanto che, nonostante le sue brutali decisioni ed azioni, a distanza di anni c'era ancora chi lo lodava per i suoi gesti o per il suo ruolo di protettore della patria.

Capitolo III: Piazza Oberdan. Trieste tra ieri ed oggi

Boris Pahor pubblicò per la prima volta il romanzo *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) nel 2006 con il titolo in sloveno *Trg Oberdan* e venne tradotto in italiano nel 2010 con il contributo della Fondazione Trubar, Associazione slovena degli scrittori. Il luogo in cui si svolge l'intera vicenda è Trieste, in particolare la piazza che fa da titolo all'opera, il tribunale e la sede del Narodni Dom: sono luoghi impressi nella memoria di Boris Pahor, il cui punto di vista è dominante per tutta la narrazione. I ricordi dell'autore si intrecciano con l'aspetto e le dinamiche odierne della città, in un continuo raffronto tra passato e presente che coinvolgono il lettore e gli dà l'impressione di essere presente personalmente alle vicende.

Questo romanzo ha come argomento principale il destino del popolo sloveno nel periodo compreso tra la fine della Prima Guerra Mondiale, con l'inclusione del territorio triestino nello stato italiano, e la fine della Seconda, concentrandosi in particolare nel periodo del Fascismo. Infatti, come ribadito più volte precedentemente, gli sloveni triestini hanno dovuto subire delle persecuzioni per via della loro cultura: il divieto di usare la loro lingua nei contesti ufficiali, compreso nelle scuole e nelle celebrazioni liturgiche; la cancellazione della cultura a partire dall'incendio del Narodni Dom, nel 1920; la traduzione dei nomi sia dei luoghi sia delle lapidi in italiano. Queste circostanze contribuirono a far crescere nei giovani un sentimento di ribellione e, come risposta concreta, venne creata la resistenza, ovvero gruppi clandestini di persone che si riunivano per pianificare attacchi contro il regime. In *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) la violenza perpetrata dagli italiani ai danni degli sloveni emerge, specialmente quelli accusati di essere antifascisti: infatti, si legge «la piazza ha anche viscere sotterranee, stanze remote e occulte in cui i corpi dei resistenti vennero seviziati, torturati e martoriati a cominciare dalla fine del 1943, affinché anche gli spiriti ne risultassero vinti. Cosa che non avvenne, anzi, si trasformò in sdegno e lo sdegno si fece consapevolezza, una lotta coraggiosa» (Pahor, 2010: p.6).

Boris Pahor è il narratore delle vicende e la gran parte dei fatti raccontati sono autobiografici: tuttavia, non sono solo le considerazioni dell'autore a costituire l'opera ma sono stati inseriti anche dei racconti, delle testimonianze e dei versi di molti altri personaggi fondamentali della cultura e della letteratura slovena. Faccio riferimento, dunque, ai seguenti titoli: *Fiori per un lebbroso*, *L'interrogatorio di Vekoslav Španger*,

L'interrogatorio di Vladimir Štoka, La farfalla sull'attaccapanni, Invece di una introduzione, Il progetto dell'attentato fallito al Duce, Attentati alle ferrovie, Le "ciambelle" viaggiano nel buio, L'uomo sotto l'argano, Festa di San Nicolò 1950, Orient-Express, Sui laghi di Fusine ed alcuni estratti dal diario di Evelina.

Ognuno di questi racconti è inserito nel testo per supportare le questioni che Pahor espone con degli esempi concreti, utili al lettore per calarsi maggiormente nella realtà del periodo fascista. Angelo Floramo, nella prefazione al romanzo di cui si sta per discutere, sottolinea che «il libro diventa a sua volta una fonte primaria, preziosa, uno zibaldone storico-letterario in cui la memorialistica si intreccia ad appunti sparsi, articoli di giornali, pagine ritagliate di riviste letterarie, fotografie, fogli di diario e racconti epistolari.[...] Leggere *Piazza Oberdan* è dunque in definitiva come avere il privilegio di frugare nei cassetti di Pahor, curiosare fra le carte della sua scrivania e della sua lunga e prolifica esistenza per ritrivare con rinnovata meraviglia frammenti di una cultura che mai nessuno prima ci aveva raccontato con tanta urgenza» (Pahor, 2010: pp.10-11).

Ai fini di un'analisi più completa e precisa possibile, il testo è stato suddiviso per nuclei tematici attorno a cui ruotano le argomentazioni di Boris Pahor: in ciascuno di questi, oltre ai racconti appena nominati, sarà possibile incontrare anche versi di Ivan Cankar⁹, Srečko Kosovel¹⁰, Igo Gruden¹¹ e Bogomir Magajna¹².

1. L'irredentismo sloveno

Il primo di questi è quello relativo alle origini del nome di Piazza Oberdan e al periodo irredentista iniziato nella seconda metà del 1800, il primo dopoguerra con l'inizio delle persecuzioni contro gli sloveni e l'episodio dell'incendio del Narodni Dom. Guglielmo

⁹ Ivan Cankar (1876-1918) fu uno scrittore e poeta sloveno: esordì con la raccolta di poesie *Erotika*, nel 1899, e, nel 1907, pubblicò quello che viene considerato tutt'ora il suo capolavoro, ovvero *Il servo Jernej e il suo diritto*.

¹⁰ Srečko Kosovel (1904-1926) fu un poeta e un critico letterario sloveno: il suo lavoro si è svolto nel periodo di italianizzazione forzata ad opera dei fascisti verso le minoranze ed egli ha tentato di resistervi tramite i suoi testi. Morì all'età di ventidue anni a causa di una meningite.

¹¹ Igo Gruden (1893-1948) fu un poeta e traduttore sloveno: partecipò alla Prima Guerra Mondiale come soldato dell'esercito austro-ungarico e, durante il ventennio fascista e la Seconda Guerra Mondiale, prese parte al Fronte di liberazione nazionale.

¹² Bogomir Magajna (1904-1963) fu uno scrittore e uno psichiatra sloveno: durante la Seconda Guerra Mondiale, egli aderì alla resistenza partigiana e, per questo, venne arrestato e condotto in un campo di lavoro italiano.

Oberdan, infatti, era un giovane sloveno che iniziò a simpatizzare per il movimento irredentista nel 1870: questo gruppo di persone ambiva ad entrare a far parte dell'Italia e condannava gli sloveni che erano fedeli agli Asburgo. Il ragazzo passò alla storia per l'attentato nei confronti dell'Imperatore Francesco Giuseppe: infatti, avrebbe dovuto far saltare una bomba durante la visita di quest'ultimo a Trieste ma decise di disertare mandando a monte il piano. Venne, quindi, inseguito, arrestato e condannato a morte dopo aver esplicitamente sottolineato che il destinatario principale era proprio il reggente austriaco. Boris Pahor, riguardo a questo episodio, sottolinea che «A parecchi altri ragazzi, privi di una solida educazione, l'incontro con i coetanei italiani inculcò un marcato sentimento di italianità. [...] Bisogna considerare che dai loro padri ereditarono insieme ai geni anche un atavico rigetto del dominio austriaco» (Pahor, 2010: p.17). Il movimento irredentista si diffuse maggiormente nel primo dopoguerra e, per coloro che ne facevano parte, il fatto che gli sloveni riuscissero a fondare scuole in lingua e centri culturali propri fu intollerabile e così, il 13 luglio 1920, le squadre fasciste, che nel frattempo stavano crescendo e imponendosi nel territorio italiano, bruciarono il Narodni Dom. Boris Pahor sottolinea l'orrore che quel fatto gettò negli animi degli sloveni triestini e in lui, che all'epoca aveva solo sette anni e non capiva pienamente la portata di quel gesto. Afferma, inoltre, che «quell'atmosfera di orrore si fissò in qualche parte del mio cervello e passarono parecchi anni prima che potessi liberarmi della nebbia mortale che aveva penetrato la mia coscienza» (Pahor, 2010: p. 21).

2. La persecuzione slovena e la creazione delle prime forme di Resistenza
Quello fu solo il primo degli episodi di rappresaglia che il popolo sloveno di Trieste dovette subire per mano del Fascismo: vennero, infatti, aboliti sia i nomi sloveni sia lo sloveno stesso, non si poteva parlare né in ambito scolastico né in ambito religioso, durante le funzioni, poiché il primato doveva andare alla cultura e alla lingua italiana. Questa serie di provvedimenti discriminatori furono il motivo per cui il primo movimento di resistenza nacque proprio in questa città: il clima di ribellione e di rivendicazione culturale è esplicito nel racconto *Fiori per un lebbroso*. Il protagonista è un direttore del coro di una chiesa slovena che viene arrestato dalle camicie nere e costretto a bere dell'olio di ricino, che lo condurrà alla morte. Mentre, tuttavia, è ancora

ricoverato in ospedale il suo coro, durante la notte, si riunisce sotto alla sua finestra d'ospedale per cantargli un'ultima canzone. Questo, assieme all'atto di entrare nell'obitorio da parte delle donne, sono segni tangibili di ribellione nei confronti del regime: anche nella morte al protagonista veniva negata l'appartenenza al suo popolo e coloro che volevano dargli un ultimo saluto erano bloccati dalle camicie nere. Per questo motivo la sollevazione di massa nacque spontanea, soprattutto da parte delle donne lì presenti: si legge, infatti, «ma la valanga si avvicinava, premeva, s'addensava, infine si scatenò come una bufera in un baratro; e le voci delle donne esplosero, ed erano al contempo singhiozzi e bestemmie terribili. E furono le donne a sfondare la porta dell'obitorio, sommergendolo come un'alluvione. Allora egli fu di nuovo tra la sua gente; di nuovo fu a capo del coro» (Pahor, 2010: p.34). Dunque, grazie a queste parole, è possibile comprendere quanto fosse radicato in ciascun sloveno il senso di appartenenza alla loro cultura e nazionalità: tuttavia, a mano a mano che la narrazione prosegue emerge anche quanto questo verrà messo alla prova nel periodo dell'occupazione fascista e nazista, successivamente. Dopo l'incendio del Narodni Dom, un senso di ostilità si era diffuso sia a Trieste sia nella componente slovena della città e si aggravò ulteriormente quando l'italiano venne imposto come unica lingua da usare nei contesti ufficiali. Molti giovani trovarono una via di fuga iscrivendosi al seminario, così come avvenne per Pahor stesso: quello fu un luogo in cui non solo poté studiare nuovamente la lingua e la cultura slovena ma anche altre di origine slava, come il croato. Tuttavia, molti altri trovarono una soluzione ai soprusi italiani opponendosi con gesti di forza al regime, ne è esempio di Ferdinand Bidovec, che prese parte alla riunione in cui venne deciso di posizionare un ordigno esplosivo sotto al Faro della Vittoria e alla sede del quotidiano «Il Popolo di Trieste». Queste azioni miravano alla salvaguardia delle minoranze slave nel territorio triestino, ormai ammesso in Italia e sottomesso alle leggi fasciste: già da tempo, infatti, era stato istituito il Tribunale per la difesa speciale dello stato che si occupava di condannare tutti coloro che erano sospettati di cospirare ai danni dello Stato italiano. Boris Pahor, inoltre, decide di riportare altri due esempi di giovani sloveni che sono stati imprigionati ed interrogati dai fascisti per la questione dell'ordigno sotto la sede del quotidiano «Il Popolo di Trieste»: Vekoslav Španger e Vladimir Štoka. Le due testimonianze riferiscono delle torture a cui erano sottoposti per avere una confessione

e della pressione psicologica che veniva inflitta loro: i giovani vennero, infine, condannati a morte. L'autore ricorda quel momento come un'ulteriore fase oscura per la città, c'erano opinioni diverse su come poter cambiare le sorti della popolazione slovena ma quel che si dimostrava certo era che le giovani generazioni avrebbero combattuto per la salvezza della loro nazionalità. «Mentre quel quartetto di combattenti per la libertà era stato annientato, altri quattordici erano stati condannati a complessivi centoquarantasette anni di carcere ed era già in preparazione il processo seguente. La regione intera aveva gli occhi puntati su questo gruppo di resistenti, benché non potessero più agire in maniera incisiva perché le giovani vite sono preziose e non se ne possono immolare quattro per una vittima nemica non voluta» (Pahor, 2010: p.45). Le parole di Pahor forniscono un'analisi completa dello stato d'animo dei cittadini e della tragedia in cui erano immersi: le conseguenze delle azioni di ribellione nei confronti del regime erano alte, poiché a rimetterci in prima persona erano giovani uomini che si sacrificavano per il loro popolo. L'autore, infatti, memore di questi gesti estremi, ritiene che non ci sia stato l'adeguato riconoscimento nei confronti di coloro che sono morti combattendo il fascismo: sostiene che «I fucilati sloveni, del resto, ritenevano il fascismo colpevole di cancellare sistematicamente la loro identità: non avevano fatto altro che combatterlo come in passato l'Italia aveva combattuto l'Austria» (Pahor, 2010: pp.46-47). Ciò che i giovani sospettavano era la verità: il governo di Mussolini aveva indetto una vera e propria campagna di propaganda contro le minoranze slave con lo scopo di renderle civili come il resto della popolazione italiana. Pahor, col racconto *La farfalla sull'attaccapanni*, porta all'attenzione del lettore un altro esempio di accanimento nei confronti degli sloveni, ovvero il divieto dell'uso della loro lingua nei contesti ufficiali. In particolare, in questo caso, ad agire è un insegnante nei confronti di un'alunna: dopo averla sentita parlare in sloveno con un compagno, per punirla decide di appenderla all'attaccapanni per le treccine di fronte all'intera classe. Il racconto lascia trasparire tutta la sorpresa e il terrore di coloro che hanno assistito alla scena, assieme al dolore provato dalla bambina e alla furia del docente, che si sentiva sotto lo sguardo di tutti. Tuttavia, non solo all'interno della scuola ma anche nelle Chiese era una lingua severamente vietata: gli stessi sacerdoti sloveni vennero sostituiti con membri del clero italiano, che celebravano le funzioni religiose ed insegnavano il catechismo in lingua italiana. Per tale ragione Pahor ebbe,

dal momento della sua adolescenza in poi, come modello morale il vescovo Luigi Fogar: egli lo definisce come «uomo che ai potenti del mondo preferiva la gente umile» e ancora «uomo che stando dalla parte del coraggio e delle aspirazioni del cuore umano non sapeva essere diplomatico» (Pahor, 2010: p.58). Anche a lui come molti altri, spiega successivamente l'autore, verrà tolto il ruolo che ricopriva per essere trasferito altrove e sostituito da un altro vescovo italiano.

3. I due Maxi-Processi di Trieste: l'Europa concentra la sua attenzione sulle decine di giovani condannati

Il trattamento che gli sloveni subirono, tuttavia, non passò inosservato al resto dell'Europa: molti giornali dell'epoca, come quelli di Londra, Parigi, Praga e Vienna, discussero di ciò. Emblematico è il caso del «Manchester Guardian» che tratta del movimento di resistenza sloveno contro i fascisti e si trova scritto: «Per le persone con una visione liberale globale questo genere di terroristi non possono essere che simpatici. [...] La rapida esecuzione della condanna è stata uno schiaffo a tutti coloro che lottano per la libertà. Gli sloveni fucilati vedevano nel fascismo un piano di azione sistematico di snazionalizzazione e di repressione. Lottano contro il fascismo così come l'Italia aveva lottato contro l'Austria» (Pahor, 2010: p.56).

Come riportato poco prima, Boris Pahor intreccia passato e presente nella sua riflessione, alternando considerazioni odierne su eventi vissuti a ciò che all'epoca dei fatti provava. Questi momenti sono spesso presenti nel corso della narrazione, specialmente quando attraversa la città di Trieste e la confronta con i ricordi di come fosse un tempo o di eventi avvenuti in determinati punti. È già stato nominato il Narodni Dom, all'epoca distrutto ma oggi ricostruito, così come la piazza che ospitava il Tribunale, in cui venivano rinchiusi i detenuti e torturati: ci sono, però, due luoghi fondamentali di cui non si è ancora trattato. Faccio riferimento a Ponte Rosso, una zona che dava sul mare e dove era situato il mercato cittadino, e ai monti del Carso e quelli vicini, su cui vennero fucilati molti antifascisti ma in cui i membri della resistenza si riunivano clandestinamente. Pahor evoca questi incontri in modo nostalgico poiché vi partecipava con un atteggiamento passivo rispetto a molti altri suoi coetanei: «L'incontro era pensato per entrare in contatto con la natura e nel contempo rafforzare la fiducia e la speranza in un cambiamento necessario, opere

anche di tante persone che vivevano in clandestinità. [...] Ma per quanto mi riguarda essenzialmente mantenevo un atteggiamento passivo, di accettazione» (Pahor, 2010: pp.62-63).

Oltre alle repressioni a cui erano sottoposti, gli sloveni avevano anche il dovere di prestare servizio presso l'esercito italiano: l'autore lo racconta come un periodo migliore di quello trascorso nella sua città d'origine poiché le pressioni dei fascisti erano minori e, nel suo caso, poté conseguire il diploma per cui aveva studiato precedentemente. Bisogna, tuttavia, tenere presente che gli sloveni venivano collocati tutti all'interno di uno stesso battaglione per essere controllati meglio e molti, combattendo contro gli inglesi, vennero fatti prigionieri (riferimento a Pahor, 2010: p.64). Nonostante ciò, molti di quelli che fecero ritorno si iscrissero al Fronte di liberazione nazionale, di cui Boris Pahor stesso fece parte, con lo scopo di combattere per difendere l'identità slovena. Rispetto, tuttavia, a persone come Zorko Ščuka, Dorče Sardoč, Franc Kavš e Lavo Čermelj, che furono arrestati, torturati, condannati per azioni antifasciste e, successivamente, assolti, Pahor aderì alla resistenza molti anni dopo. Prima volle frequentare l'università e, in concomitanza, riuscì ad ottenere un posto come interprete per prigionieri jugoslavi; inoltre, in quegli anni, pubblicò su «Malajda» *Invece di una introduzione*. Si tratta di un testo in cui traspare il senso di identificazione tra triestini e il paesaggio in cui è situata la loro città: Pahor sottolinea la crescita della cultura slovena e il loro legame col passato. «Cresciamo in una terra avvolta nella storia dei nostri padri. Sentimenti ineffabili ci sopraffanno mentre camminiamo per le vie. Dai muri erompe l'odore del passato. La storia vera dell'Okoličanski bataljon, la nostra milizia, pare una leggenda incredibile» (Pahor, 2010: p.71). Il legame con la loro storia e le loro origini è forte e radicato nel passato, la lotta per assicurare dignità e libertà alla cultura slovena risale ai tempi remoti in cui si insediarono nel territorio triestino. Per questa ragione si sono scontrati sia con gli austriaci sia con gli i fascisti e i nazisti durante la loro occupazione: i giovani appartenenti alla resistenza, forti dell'eredità dei loro padri, si sono sacrificati in nome del loro popolo, per garantire la libertà ai posteri.

A proposito di ciò, infatti, l'autore sottolinea un momento drammatico nella storia di Trieste risalente al 1941, ovvero il "Secondo Processo" del Tribunale speciale per la difesa dello Stato: vennero accusati e condannati a morte all'incirca sessanta membri

della resistenza antifascista. Lo scopo di tale evento, al di là di giustiziare degli oppositori al regime, fu quello di prevenire che altri entrassero a far parte delle file dei ribelli. Tra questi Pahor ricorda Čermelj e Kavs: in particolare quest'ultimo era stato incaricato di attentare in modo concreto alla vita del Duce durante una delle sue manifestazioni. Egli avrebbe dovuto indossare una cintura esplosiva e, al momento giusto, farla scattare e uccidere il dittatore: tuttavia, il piano fallì perché si rese conto che, oltre a Mussolini, sarebbero morte molte altre persone nell'esplosione. Pahor, infatti, sottolinea che «La scelta di Kavs confermava oltre alla legittimità di tutte le azioni della resistenza antifascista slovena anche il livello morale della stessa» (Pahor, 2010: p.78), in contrasto con le parole che Mussolini stesso espresse durante il suo discorso a Gorizia riguardo alla resistenza slovena «Occorre annientare tutti gli uomini di questa maledetta stirpe» (Pahor, 2010: p.78). Dagli atti dell'interrogatorio a cui fu sottoposto Kavs, infatti, emerge che egli aveva accettato di compiere l'attentato ma era ben consapevole che l'esplosione avrebbe avuto un raggio di venti metri al massimo e la popolazione sarebbe stata coinvolta; quindi, si lasciò del tempo per decidere e alla fine mandò tutto a monte. Inoltre, al di là dell'episodio dell'attacco mancato a Caporetto, narra anche di un attentato alla ferrovia: ad Ivančič, altro membro del T.I.G.R., venne affidato il compito di far saltare il ponte tra Tarvisio e Arnoldstein da Kravanja, lo stesso che aveva incaricato Kavs di attentare alla vita di Mussolini. Egli, dal canto suo, la riteneva un'azione troppo sconsiderata e inutile, poiché non avrebbe prodotto ingenti danni ai fascisti, e premette perché non fosse compiuta; purtroppo, la parte di testo che Pahor riporta nel romanzo non rivela se effettivamente il ponte venne fatto saltare ugualmente.

Gli attentati e le azioni di sabotaggio erano solo alcune delle cose in cui la resistenza si impegnava, spesso, infatti, erano anche coloro che portavano cibo e aiuto alle famiglie in difficoltà o facevano circolare testi in sloveno per mantenere viva la cultura del loro popolo. Questo si evince dal racconto *Le "ciambelle" viaggiano nel buio*, in cui un dottore ed una ragazza viaggiano in macchina durante la notte per riuscire a consegnare un carico in un villaggio vicino: ciò che trasportavano erano libri per l'infanzia. Dalle parole che si leggono emergono sia la tensione del momento, poiché stavano compiendo un gesto illegale, sia la soddisfazione e la sacralità delle loro azioni, grazie alle quali la loro cultura e la loro lingua avrebbe continuato a vivere. Si

legge, infatti, «Si fermò e aprì svelto il bagagliaio, allora lei si alzò dal sedile, anche se lui già a Trieste aveva detto che avrebbe fatto da solo, e prese il sacco dall'altro lato. Era pesante, e lei ebbe davvero l'impressione che fosse una borsa di medicinali. [...] Era lui in realtà a portare il sacco, ma lei voleva con le sue mani toccare quel sacco dal peso sacro: sì, in quel momento lei capì la sacralità dei libri per l'infanzia» (Pahor, 2010: p.92).

Pahor, inoltre, pone l'accento sulle importanti conseguenze che il Secondo Processo di Trieste ha portato: in particolar modo alla rete di collaborazioni tra antifascisti sloveni e italiani. Egli, facendo l'esempio di Sardoč, sottolinea che tra sloveni e italiani la stima e la fiducia non mancasse, basta pensare che aiutò Nitti, Lussu e Rosselli, tre importanti politici, a fuggire del carcere in cui erano reclusi. Inoltre, ricorda sia le guide locali che aiutavano a valicare i passi di montagna in modo sicuro sia i contrabbandieri che diffondevano anche testi letterari italiani considerati illegali. Pahor, richiamandosi nuovamente all'esempio di Sardoč, scrive: «Penso che questo racconto sul legame tra antifascismo sloveno e italiano potrebbe gettare una luce sia sulla nostra identità così poco conosciuta sia sulla attività clandestina della nostra comunità. Offrirebbe anche un'occasione per rilevare che la popolazione slovena, in linea di massima, non è antitaliana, semplicemente non accetta la dominazione; anzi, addirittura, come avvenne durante i processi, si richiama all'esempio della rivolta italiana antiaustriaca» (Pahor, 2010: p.95).

Tra coloro che vennero condannati a morte Pahor ebbe modo di frequentare personalmente all'università Pino Tomažič: il primo incontro tra i due avvenne al circolo di Zorko Ščuka e, in seguito, fu la villa della famiglia Tomažič a divenire un luogo dover riunirsi clandestinamente. Il giovane aveva aderito praticamente subito al movimento antifascista e, successivamente, aderì al movimento comunista; fu costretto anche a ritirarsi in Jugoslavia per sfuggire alla cattura dei fascisti. Nonostante ciò, quando lasciò Zagabria venne arrestato svariate volte e sempre rilasciato: la sua idea era riunire tutta la popolazione slava in un unico stato panslava. Nel programma che scrisse di suo pugno nel 1940 si tramanda fosse scritto «Una lotta decisa e ininterrotta contro il fascismo fino alla liberazione e all'unificazione di Trieste, del Litorale e degli altri territori sloveni con la Repubblica sovietica slovena; l'unione di tutte le forze progressiste della classe operaia in un unico blocco; la più ampia

collaborazione delle classi operaie slovene con il proletariato italiano e la realizzazione di una solida propaganda con la parola e i mezzi di stampa» (Rojc, Pahor, 2013: p. 157). Le parole e le azioni furono le cause che portarono all'arresto del giovane ragazzo e di molti altri come lui: questo gruppo di combattenti erano disposti a qualsiasi sacrificio pur di difendere e rendere libero il proprio popolo.

4. L'importanza della salvaguardia dell'identità nazionale e delle questioni sociali

Un altro nome fondamentale che Pahor richiama alla memoria del lettore è Janko Premrl, conosciuto anche con il nome Vojko, che usava al momento delle azioni clandestine antifasciste. Rispetto ai ribelli che parteciparono al Primo e al Secondo Processo di Trieste, egli non venne mai condannato e arrestato, cosa che lo fece passare in secondo piano nella narrazione dell'autore ma che non toglie nulla al suo coraggio e al suo sacrificio. Vojko morì a soli ventidue anni dopo aver compiuto numerose azioni antifasciste, soprattutto a livello sociale e di salvaguardia dell'identità nazionale. Pahor sottolinea «Il sentimento autentico per una giusta ripartizione della ricchezza in seguito lo fece avvicinare alla sinistra. [...] L'immagine autoritaria, che sempre si associa ad un comandante, non gli fu mai propria in virtù di questo suo spirito autonomo che abbinava alla disciplina marziale un rapporto cordiale con i compagni a lui sottoposti» (Pahor, 2010: p.102).

Anche per l'autore stesso le questioni dell'ordinamento sociale e di un'equa distribuzione del lavoro e delle risorse sono importanti, come per Janko Premrl: riguardo queste tematiche, dunque, pubblicò il racconto *L'uomo sotto l'argano*. Il testo in questione è suddiviso in sette brevi capitoletti in cui si sviluppa la storia dei due protagonisti, Štefan e Barbara, che decidono di abbandonare il villaggio di pescatori in cui vivono per andare ad abitare in città. Se i ragazzi, da una parte, erano convinti che la prospettiva lavorativa che avrebbero trovato lì sarebbe stata maggiore e più gratificante rispetto all'umile lavoro di pescatori, dall'altra il padre di Barbara era sicuro che, presto o tardi, i due sarebbero ritornati. Inizialmente le aspettative dei due sposi si rivelarono corrette: Štefan trovò un impiego presso la ferriera e poi presso l'arsenale mentre la moglie si occupava della loro casa, finché lui non rimase disoccupato. «Barbara ebbe un leggero esaurimento. A Štefan invece parve che in città

fosse mutato l'ordine delle case e degli stabili. Non aveva mai messo i conto di poter rimanere disoccupato. Si sentiva mancare l'aria e, in quella moltitudine di gente, pareva mancare solo a lui. Vagava come stordito, sperando che qualcuno lo prendesse a lavorare» (Pahor, 2010: p.107). Le giornate trascorrevano mentre lui aggiustava oggetti che i vicini gli consegnavano fino a che riuscì a trovare un lavoro come operaio: egli avrebbe dovuto lavorare vicino a piazza Oberdan. Nonostante fosse un lavoro duro e sporco, poiché era sempre immerso nel fango, a Štefan non importava: ciò che era importante era avere un impiego con cui mantenere la sua famiglia. Ciò che doveva fare ogni giorno era assicurare le pietre all'argano sopra di lui mentre altri lo facevano funzionare: era certamente pericoloso dover maneggiare carichi così pesanti ma il guadagno permise loro di trasferirsi in una casa migliore. Tuttavia, Štefan rimase coinvolto in un incidente: il braccio di legno dell'argano, per via di un malfunzionamento o dell'eccessivo peso, si spezzò e finì per schiacciarlo. Quando riprese conoscenza trovò sul suo letto d'ospedale il suocero, poiché Barbara aveva appena partorito e non era nelle condizioni di alzarsi: il giovane gli confessò di non voler più cambiare casa ma, anzi, di voler tornare nel vecchio paesino da cui provenivano per occuparsi delle sue barche.

Nonostante sia un racconto, Pahor ci tiene a sottolineare che i fatti narrati corrispondono a verità: la strada di cui parla cedeva davvero, soprattutto in corrispondenza ad un forte acquazzone che faceva innalzare il livello dell'acqua sotto la via. Questo racconto è inserito a questo punto del testo perché vuole essere una metafora di quella parte di popolazione slovena che sacrificò la propria identità o le proprie origini per trovare una prospettiva di vita migliore. Così come lo è il racconto della Lepa Vida: «parla del destino di un uomo che fu arso sul rogo perché trasgrediva le leggi; il suo cuore però rimase vivo e intatto. E questo cuore aveva una tale forza vitale [...] che lì vicino una ragazza innocente partorì un bambino, un essere completamente rinnovato, venuto alla luce dopo una prova di fuoco così distruttiva» (Pahor, 2010: p.121). Pahor compara il popolo sloveno con l'uomo che è stato bruciato sul rogo, poiché entrambi sia hanno trasgredito le regole per rimanere fedeli e coerenti con loro stessi sia sono stati salvati da donne che hanno saputo sostenerli a dovere.

5. La città di Trieste durante l'occupazione fascista e nazista

A questo punto del testo, Pahor torna a concentrare la sua attenzione a Piazza Oberdan. Come già ribadito in precedenza, infatti, sono tre i luoghi principali della città che sono stati fondamentali durante l'occupazione fascista, prima, e nazista, poi: il Narodni Dom, incendiato da una squadra di camicie nere nel 1920; Piazza Oberdan, apparentemente un punto di transito ma che, in realtà, nasconde celle sotterranee in cui venivano reclusi e torturati i detenuti; infine, il tribunale in cui si tennero i due grandi processi di Trieste. Pahor prende in considerazione, tuttavia, la città sia durante l'occupazione italiana sia durante quella nazista: una conseguenza diretta della caduta del fascismo fu la firma, nel 1943, dell'armistizio con gli alleati. Tutto a un tratto i tedeschi divennero nemici e iniziarono ad imprigionare tutti coloro che non riuscivano a liberarsi dell'uniforme militare prima di essere fermati. L'autore di questo periodo caotico ricorda che «spesso la gente del Carso prendeva dagli armadi una giacca o un paio di pantaloni appartenuti a un figlio o al marito assenti per il soldato italiano in fuga: una prova evidente di quanto poco vendicativo fosse il nostro popolo, anche se ben sapeva come si era comportato l'esercito italiano durante l'occupazione del suolo sloveno» (Pahor, 2010: p, 124). Ancora una volta il popolo sloveno conferma la grandezza morale che lo caratterizza: nonostante le sofferenze e i soprusi subiti per via degli italiani, portarono loro aiuto nel momento del bisogno. Certamente, però, per gli sloveni si apriva un ulteriore periodo di difficoltà dovuta all'occupazione tedesca del territorio: anch'essi fecero di Piazza Oberdan il loro quartier generale. Le SS sostituirono i fascisti usandone gli stessi ambienti, in particolare i sotterranei di questa, in modo che all'esterno non si avvertisse nulla di sospetto. Tuttavia, se i detenuti inizialmente venivano trasferiti lì solo per il periodo dell'interrogatorio e poi rimandati in carcere, successivamente questo divenne l'ultima tappa prima della deportazione presso i campi di sterminio. Pahor cita due uomini che affrontarono questo destino: il francescano Mirko, conosciuto anche come fra Placido Cortese, e Zoran Mušič. Il primo, presso il campo di internamento di Chiesanuova, incontrò dei prigionieri sloveni e successivamente, durante gli anni di occupazione tedesca, si prodigò per salvare coloro che fuggivano, procurando loro tutto ciò di cui avevano bisogno. Tuttavia, fu denunciato da qualcuno e venne rinchiuso nelle celle sotterranee di Piazza Oberdan: fu torturato affinché confessasse ma ciò non avvenne mai. Zoran Mušič, invece, era un incisore che venne incarcerato nel novembre del 1944 e poi trasferito in

un campo di concentramento dove, grazie alla sua abilità artistica, riuscì a ritrarre dei cadaveri di uomini e a far vedere al mondo cosa succedesse in quei luoghi. Egli, durante il suo periodo nelle celle sotterranee, testimoniò di aver visto padre Placido che «continuava ad implorare e ad assicurare che non aveva tradito nessuno» (Pahor, 2010: p. 126). Anche altri, tuttavia, testimoniarono la sua permanenza nel carcere, Pahor ricorda un detenuto che lo aveva visto «tra un interrogatorio e l'altro, abbandonato su una sedia massacrato di botte, con tutte le dita delle mani che sporgevano in direzioni innaturali» (Pahor, 2010: p. 127). I nazisti, così come i fascisti prima di loro, esercitavano strazianti torture sui prigionieri per farli confessare, stessa sorte che dovette subire Boris Pahor quando venne condotto in quel luogo. Egli sostiene che l'unico modo per sopravvivere all'angoscia e al dubbio che attanaglia la mente è quello di pensare di essere altrove, di astrarsi completamente dal proprio corpo. Anche a distanza di anni, quando passa davanti a quel luogo, Pahor non può fare a meno di ricordare, specialmente per la presenza di una targhetta in italiano che si riferisce alle celle: «Ma accade anche che, quando arrivo a Trieste e scendo dall'autobus l'occhio mi caschi sulla targa che ricorda le camere di tortura: è unicamente in italiano, anche se quell'infernale istituzione funzionava soprattutto per gli sloveni di Trieste e del Carso. [...] E, mentre mi allontano sul marciapiede, provo la sensazione di una dignità umiliata, simile a quella che provavo, prigioniero, sotto quella pavimentazione sopra la quale adesso cammino» (Pahor, 2010: p. 129).

Oltre agli appartenenti del Fronte di liberazione, Pahor annovera anche i Fratelli Neri, un gruppo di resistenti del 1930: Pahor riporta che il più giovane avesse circa tredici anni. Vennero traditi da uno studente che li aveva notati e furono arrestati dopo poco: riguardo a loro anche Bevk scrisse un testo, *Črni bratje* (Lubiana, 1952). I giovani vennero torturati brutalmente dai loro aguzzini, tanto che il tredicenne morì proprio a causa di ciò che subì.

6. T.I.G.R. e Fronte di liberazione: due movimenti per una lotta comune

Più volte nel corso del testo Pahor accenna al T.I.G.R. e, in modo particolare, al rapporto che questo intratteneva con i servizi segreti inglesi: al di là della collaborazione militare ci fu anche un'ampia rete di collegamenti tra le due parti. A proposito di ciò ricorda Bruno Trampuž, un giovane sloveno che fu catturato dagli

inglesi perché appartenente all'esercito italiano ma che chiese di prendere parte al Fronte di liberazione jugoslavo. Molti ragazzi sloveni, infatti, si offrirono come volontari per combattere nell'esercito italiano sia perché cercavano un modo per disertare e dichiararsi apertamente di nazionalità slovena sia per diffondere la propaganda antifascista tra i propri compagni d'armi (riferimento a Pahor, 2010: p.122).

Per quanto concerne, invece, il Fronte di liberazione, è importante sottolineare che, oltre ai giovani sloveni, altri vi aderirono. Il documento tre, presente nell'archivio Besednjak, riporta per l'appunto che «il direttivo dell'organizzazione segreta cristiano-sociale fosse formato per circa la metà da laici e per l'altra metà da sacerdoti è in qualche modo emblematico, visto che si trattava di lottare contemporaneamente contro la Roma "secolare" e in una certa misura contro la Roma "cattolica". [...] I sacerdoti affiliati erano infatti un'inesauribile rete organizzativa e al contempo il suo nucleo intellettuale» (Archivio Besednjak, cit., documento n.3). Anche il clero, dunque, cercò di rendersi utile in una situazione tanto difficile, andando talvolta contro quella che fu la decisione del papa, ovvero sostenere Mussolini e, implicitamente, anche gli atti che commise.

In *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) Pahor riserva dello spazio anche per parlare di figure che, nel contesto della seconda guerra mondiale, passano in secondo piano: quelle delle donne. Esse hanno rivestito un ruolo fondamentale nella lotta al fascismo sia partecipando in prima persona sia sostenendo i ribelli: tra queste si annoverano i nomi di Zora Perello, Vojka Šmuc, Nevenka Vuga e Dani Tomažič Vuk. Molte di queste donne trovarono la morte nelle stesse azioni che compivano o vennero deportate nei campi di concentramento nazisti come oppositori politici: poche riuscirono ad uscirne vive, come nel caso di Nevenka Vuga.

Proprio in memoria di Vojka Šmuc Pahor scrive il racconto *Festa di San Nicolò 1950* in cui lei è la protagonista e corre spensierata per le vie della città durante il giorno di San Nicolò, dove i bambini ricevono regali e tirano la barba al santo. L'atmosfera è duplice: da una parte ci sono i colori delle vetrine alternati alla atmosfera di festa e dall'altra il mare, con la sua quiete malinconica. All'interno del racconto sono collocati vari esempi di figure femminili che si possono accostare a quella di Vojka: in primis Jela, la protagonista della canzone popolare di Curzola, che voleva vestirsi da uomo

per poter andare in guerra assieme agli uomini; ma viene narrata anche la leggenda della fondazione di Skadar, in cui fu murata viva la moglie di uno dei tre fondatori affinché la città potesse sorgere. Sono tutti esempi di donne che hanno sacrificato loro stesse per il proprio popolo, tanto che riguardo Vojka stessa Pahor scrive «Parliamo di Vojka poiché ce la portiamo dentro come verde germoglio, come gemma di una nuova vita. Ma parliamo di lei come comunità minacciata. Di una donna, scrigno di verità umane e popolari. Di una donna che difende le sorti nazionali e umane dei suoi figli. È portatrice della nostra bellezza e delle nostre specificità. Lei trasmette alle nostre generazioni la vita della carne e la vita dello spirito. Lei dà loro il latte e la parola» (Pahor, 2010: pp.140-141). Vojka morì nel 1944 durante un'azione contro i fascisti: essa è una di quelle donne che hanno voluto sacrificare tutto in nome della libertà del popolo sloveno, così come lo hanno fatto anche gli uomini. L'autore, infatti, senza fare alcuna distinzione di genere, scrive «non riusciamo a renderci conto in realtà di quale ricco bagaglio di umanità potremmo raccogliere, se riunissimo le testimonianze di vita e culturali dei ribelli, soprattutto quelli appartenenti alla comunità slovena del Litorale, di coloro che si impegnarono opponendosi al fascismo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, aderendo poi alla coalizione paneuropea contro il nazifascismo» (Pahor, 2010: p.145).

A testimonianza, dunque del difficile clima in cui tutti coloro che abitavano a Trieste percepivano, del disprezzo e del rancore rivolto agli sloveni, Pahor inserisce il racconto *Orient-Express*: i personaggi e l'ambientazione sono gli stessi di un altro testo di Pahor (*Qui è proibito parlare*) ma questo non è mai stato pubblicato assieme ad esso. È suddiviso in sei capitoli brevi nei quali la protagonista, Ema, assiste al radicale cambiamento della sorella maggiore Fani. Le due ragazze sono una l'opposto dell'altra: da un lato Ema è riservata e dedita alla famiglia, nutre una profonda avversione per il Carso e sente che tutto attorno a lei è pregno di odio; dall'altra Fani, invece, viene da subito inquadrata come energica e molto più prosperosa della sorella, tanto che era paragonata ad una donna adulta. Il cambiamento ha inizio dalla sua frequentazione con i fascisti, andava ai loro raduni e alle feste che davano successivamente, in più parlava solo in italiano. In seguito, tuttavia, aveva smesso di accompagnarsi a loro e aveva iniziato una relazione con Rudi, un ragazzo del paese: Ema pensava stesse cambiando ma, invece, la situazione peggiorò poiché ogni notte

tornava a casa ubriaca. Una sera in particolare Rudi arrivò fino alla porta della loro camera ma Fani lo mandò via: quell'evento fu ciò che scatenò in Ema la decisione di partire per cercare lavoro a Trieste. In città aveva trovato lavoro come cameriera presso una vecchia signora ed era trattata molto bene da questa. La sua unica fonte di pace, tuttavia, era la scrittura: ogni sera riempiva pagine e pagine parlando della sorella senza capirne effettivamente il motivo, il senso di colpa che provava per aver abbandonato la madre la tormentava. Una sera, però, ad attenderla a casa trovò una lettera in cui Fani, rimasta incinta, le annunciava che stava per sposarsi con Rudi e la invitava a partecipare alle nozze: tornando sul Carso percepiva lo stesso disagio di quando se n'era andata e anche il timore per Fani era rimasto sempre uguale. La sorella, d'altronde, non era cambiata e, nonostante la gravidanza, beveva come se niente fosse. Ema rimase lì solo per un giorno e poi tornò a Trieste: pochi giorni dopo, dalla donna in cui lavorava, venne a sapere che la sua madrina era in ospedale e vi si recò. Venne a sapere che alla fine del matrimonio tra Fani e Rudi la gran parte degli invitati erano ubriachi, compresi i due autisti che guidavano le macchine con cui c'erano i novelli sposi, da una parte, e Karlinca, dall'altra. La prima auto sfondò le sbarre del passaggio a livello e la seconda, invece, ci finì addosso incastrandosi: «Qualcuno aveva urlato. Rudi? Poi dei gemiti. E questo ancora ricorda, che aveva sentito le cicale, quindi un tuono, come se il campanile fosse crollato sulle rotaie. L'ultima cosa a cui aveva pensato, quando nell'oscurità aveva visto due occhi enormi di rana, era stato l'Orient-Express» (Pahor, 2010: p.168). Il racconto si chiude con Ema che discende all'obitorio e riconosce i corpi della sorella e del bambino che i medici avevano cercato di salvare. Questo breve testo evoca in modo esaustivo l'atmosfera cupa che permeava sia la città triestina sia i paesini del Litorale e del Carso in cui la minoranza slovena risiedeva durante il periodo del Fascismo. L'assurdità di quegli anni si mescola alle vite dei personaggi e, come nel caso di Fani, le idee fasciste penetrano nell'animo di alcune persone, plagiandole e rendendole vulnerabili.

7. Due esempi con cui Pahor spiega la sua decisione di partecipare alla lotta antifascista

La biografia di Pahor è ricca di eventi che lo hanno legato alla Resistenza e al destino del popolo sloveno, per cui ha lottato assieme a molti altri giovani: tra tutti quelli

nominati precedentemente, infatti, l'autore, verso la fine del testo, nomina Ciril, suo cugino. Egli era un aiuto fornaio e fu accusato di aver sottratto della farina dal padrone: in realtà la colpa era del mastro fornaio, che si faceva portare farina in più dal garzone anche se non ne aveva bisogno. Il principale ostacolo per Ciril, infatti, era la poca pratica con la lingua italiana che non lo mise nelle condizioni di scoprire l'inganno a cui era sottoposto: quando il proprietario del forno capì che cosa succedesse pensò immediatamente che il ragazzo fosse coinvolto. Essendo innocente, Ciril riferì l'accaduto ai genitori ma, proprio il peso del giudizio di questi ultimi, fu il motivo per cui egli decise di togliersi la vita. Si sparò un colpo in testa e la pallottola trapassò il cranio, andando a conficcarsi sulla parete e lasciando un foro permanente: Pahor riferisce di aver sempre tentato di non farci caso ma la sua presenza lo inquietava profondamente. Egli, a proposito del fatto, scrive «Ciril fu come una sorta di preannuncio della fine; perciò, per tentare di salvarmi da essa, cercai di comprendere come era arrivato a compiere un gesto così disperato. Giunsi a concludere che il disorientamento di mio cugino era dovuto anche alla scarsa padronanza della lingua impostagli» (Pahor, 2010: p.176). Questo è uno dei tanti esempi in cui si comprende chiaramente quanto la lingua imposta fosse deleteria per gli sloveni, che si trovavano a non poter rispondere o difendersi perché non avevano la giusta competenza linguistica per farlo. Infatti, egli stesso lo conferma quando sottolinea che «nessuno mosse un dito per combattere l'asservimento psicologico che ci fu imposto nel XX secolo [...] al contrario, sia la grande politica sia la Chiesa romana avallarono di buon grado l'evidente azione genocida» (Pahor, 2010: p.176).

L'ultimo racconto che Pahor inserisce nel testo è *Sui laghi di Fusine*, nel quale cerca di rendere comprensibile al lettore lo stato d'animo in cui si trovava: la vicenda si svolge presso il rifugio di Mangart sulle rive del lago di Fusine ed il protagonista è, come in ogni altro testo visto fin ora, uno sloveno di nome Rado. Egli è giunto lì con un amico per vedere Kati, la figlia dei proprietari della struttura: dalle parole dell'autore traspare il senso di protezione e di affetto che il protagonista nutre nei confronti della ragazza ma, contemporaneamente, affiora anche il disprezzo e il disgusto nei confronti dei fascisti che stanno ballando con lei. Il nucleo principale del racconto è il momento in cui Rado e Kati escono dal rifugio per slegare la barca e fare il giro del lago: proprio allora il giovane dice una frase che racchiude i sentimenti del

popolo sloveno, ovvero «Kati, quel fascista ti ha sporcata! [...] Non basta il paesaggio, hanno infettato anche te!» (Pahor, 2010: pp.181-182). Questo è ciò che Pahor cerca di spiegare col racconto in questione: nonostante venga descritto inizialmente un paesaggio idilliaco e mozzafiato, l'atmosfera cambia completamente quando Rado vede con i suoi occhi che la contaminazione fascista è giunta fino a lì e, ancora più grave, cerca di infettare con le proprie idee e la propria presenza anche la giovane Kati, simbolo di purezza incontaminata.

Questi sentimenti portarono Pahor e molti altri sloveni, come lui, a prendere la decisione di combattere per l'onore e la libertà del proprio popolo: motivo per cui venne arrestato nel 1944. Egli, infatti, venne trovato in possesso di un documento intitolato «Ma ora la lotta è una, il vessillo uno solo», tratto dal discorso che Ivan Cankar tenne il 20 aprile 1918 a Trieste e che, nel 1944, Pahor avrebbe dovuto ritrasmettere. L'autore, al momento dell'arresto, chiese alla sorella di disfarsi dello scritto e uno dei domobranzi presenti la vide proprio mentre lo prendeva: dovette negare di esserne lui l'autore e gli dispiacque di non poter trasmettere le parole di Cankar che promuovevano l'unità degli sloveni.

8. La dominazione tedesca vissuta con gli occhi della sorella Evelina

Anche il periodo di dominazione tedesca, come quello fascista precedentemente, ebbe delle conseguenze dirette sulla popolazione poiché i membri della resistenza, per riuscire a contrastare nemici di questo calibro, mise in atto delle azioni che non tenevano conto dei danni che la popolazione poteva subire. In tal senso Pahor riporta un esempio: l'attacco che i resistenti fecero alla mensa degli ufficiali, presso il palazzo del conservatorio Tartini. Vennero presi più di cinquanta ostaggi dai nazisti per vendicarsi dell'azione e molti furono quelli impiccati: «Quanti furono gli ufficiali che persero la vita a causa dell'ordigno esplosivo non lo so, di sicuro però le fotografie mostrano gli impiccati alle finestre e lungo la scalinata interna, il che significa che il rapporto deve essere stato di dieci a uno» (Pahor, 2010: p.185). Questo fatto avvenne poco dopo la partenza dell'autore per il campo di sterminio senza che la famiglia venisse informata, motivo per cui la sorella Evelina fu costretta ad andare di persona ad esaminare i corpi dei condannati a morte per constatare se ci fosse o meno quello del fratello. Di lei Pahor sottolinea il coraggio sia nell'essere andata ad esaminare i

cadaveri impiccati pur di accertarsi che lui non fosse lì sia in altre occasioni, per esempio quando andò fino a Bergamo, dopo la firma dell'armistizio del 1943, per riportarlo a Trieste con sé, in modo che non corresse rischi con l'esercito tedesco. Evelina era un insegnante e, al tempo della guerra lavorava a Košana (Cossana), cittadina che si trovava nella morsa di partigiani, da una parte, e dell'esercito tedesco, dall'altra. Pahor, infatti, sottolinea che «la cosa più meravigliosa e comunque straordinaria in parallelo alla resistenza armata fu l'istituzione di scuole clandestine che spuntarono dappertutto come funghi dopo la pioggia. [...] I capi del Fronte di liberazione portarono avanti la missione avviata dal TIGR per diffondere la letteratura dedicata all'infanzia e organizzarono un sistema scolastico in tutto il territorio del Litorale» (Pahor, 2010: pp.188-189). Molti sono, infatti gli esempi che Pahor riporta di descrizioni che i docenti fanno riguardo al loro lavoro durante le due occupazioni, primo tra tutti quello della sorella Evelina stessa. Nelle ultime pagine di Piazza Oberdan, infatti, vengono presentati al lettore vari brani tratti dal diario della donna: due risalenti al novembre del 1943 nei quali Evelina spiega che a Košana sono riusciti a formare classi da pochi studenti e di età diverse. Inoltre, spiega quanto sia difficile la loro vita lì per via della presenza sia dei tedeschi sia dei partigiani che combattono poco distante. Gli altri due estratti risalgono, invece, al maggio del 1944: nel primo viene descritto in modo dettagliato un incontro segreto tra insegnanti nei boschi in cui Evelina avrebbe dovuto tenere un intervento su Dragotin Kette; nel secondo, infine, ricorda il cugino Francelj, ucciso dai tedeschi mentre stava avvertendo dei partigiani.

Molti, dunque, sono gli esempi che l'autore riporta in questo libro per dar prova di quanto sia grande il popolo sloveno e di quanto esso abbia lottato per ottenere la libertà e il riconoscimento della propria origine e cultura. Piazza Oberdan è un testo in cui si possono comprendere a pieno le conseguenze che il Fascismo apportò nella città di Trieste: è un testo ricco di esempi morali e virtuosi di giovani che sono morti in nome dei propri ideali e per difendere i loro connazionali dalle persecuzioni che le camicie nere, sin dall'incendio del Narodni Dom, avevano perpetrato ai loro danni. Azioni violente, condanne a morte, divieti di ogni sorta pur di rendere gli sloveni italiani: pulizia etnica e italianizzazione forzata furono i due capisaldi che portarono avanti i fascisti a Trieste. Pahor, rivedendo oggi quei luoghi, non può far altro che riportare alla

memoria i ricordi di quel periodo, che confluiscono in questo testo. Tramite i suoi racconti e i versi di altri autori di cui si è trattato precedentemente, il lettore è guidato nella comprensione del clima di segregazione in cui gli sloveni vivevano e, talvolta, morivano. Proprio per via di queste ragioni nacque il Fronte di liberazione nazionale, a cui l'autore stesso prese parte, e diretta conseguenza della presenza fascista nel territorio: più questi minacciavano e tentavano di sopprimere la cultura slovena, più i partigiani si convincevano di dover agire concretamente per fermarli. Sono stati riportati molti esempi di giovani membri della resistenza che persero la vita in combattimento o nei due maxiprocessi che si tennero in città presso il Tribunale per la difesa dello stato. Tuttavia, come ribadito in precedenza, l'infausto destino degli sloveni triestini non ebbe fine con l'occupazione fascista bensì continuò in maniera ancora più severa con quella tedesca: ci furono molti altri arresti che si concludevano con delle condanne a morte o la deportazione nei campi di sterminio.

Rispetto a *Villa sul lago* (Rovereto, 2012) in cui vengono sottolineate maggiormente le conseguenze psicologiche del fascismo sugli abitanti del paese in cui sorgeva la villa del Duce in persona, in *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) vengono esposte quelle relative a Trieste e i suoi abitanti. Il lettore viene a conoscenza delle azioni dei partigiani contro fascisti e nazisti, delle attività clandestine che portavano avanti (come quelle per trasmettere la letteratura o insegnare la lingua ai bambini), dei periodici che crearono e delle diverse organizzazioni che si preoccuparono di difendere il proprio popolo minacciato. La piazza in questione è stata il luogo simbolo del sacrificio degli sloveni e nasconde nei suoi sotterranei le celle in cui sono stati torturati molti di questi. Tuttavia, per dare un senso a ciò che è stato, Pahor la confronta con quello che è diventata oggi: spesso richiama le linee dei tram che ci passano, i giovani che l'attraversano felici e, in quei momenti, il lettore percepisce che i sacrifici fatti dai partigiani o altre persone con gli stessi ideali non sono stati vani.

Per questa ragione alla fine del testo l'autore nomina tre edifici della piazza che per lui hanno una natura benigna rispetto alla storia che si è consumata lì: l'albergo alla Posta, il palazzo del consiglio della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e l'edificio della Rai. Se l'albergo ha più che altro un valore affettivo e personale per l'autore, poiché lo rimanda alla sua infanzia, gli altri due simboleggiano la slovenità: la sede del consiglio della Regione perché vi risiede l'amministrazione, il palazzo della Rai poiché

li, appena terminato il secondo conflitto mondiale, vennero trasmesse le notizie anche in lingua slovena. Questo traguardo, ovvero il riconoscimento della loro cultura e del loro idioma, è ciò per cui centinaia di persone morirono e *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) lo testimonia da ogni punto di vista.

Capitolo IV: *Necropoli*. Ricordi di un abisso di dannazione

Boris Pahor pubblicò per la prima volta il romanzo *Necropoli* (Roma, 2008) nel 1967 con il titolo in sloveno *Nekropola* e venne tradotto in italiano nel 1997 da Ezio Martin. Dopo il periodo trascorso presso il Lago di Garda che viene descritto in *Villa su lago* (Rovereto, 2012) e quello trascorso a Trieste come ex soldato membro del Fronte di Liberazione nazionale di cui parla in *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), Boris Pahor dovette affrontare anche la detenzione presso vari campi di sterminio. Egli, infatti, venne arrestato dai *domobranzi* il 21 gennaio 1944 e fu accusato di collaborare con la resistenza poiché fu trovato in possesso di un documento sovversivo che avrebbe dovuto diffondere. Venne condotto nel quartiere di San Giovanni, in cui venne recluso e torturato per diverso tempo, finché le SS in persona lo prelevarono per trasferirlo nelle celle di Piazza Oberdan. «La procedura era questa: le SS o la Gestapo comunicavano al penitenziario i nominativi di chi volevano interrogare, quindi trasferivano i malcapitati in Piazza Oberdan, al loro quartier generale, una specie di bunker sotto il palazzo» (Rojc, Pahor, 2013: p.240). Dopo vari giorni di reclusione venne trasferito assieme a molti altri prigionieri in un campo di sterminio tedesco: dal momento in cui i nazisti erano diventati nemici dell'Italia i prigionieri, specie se oppositori politici, venivano mandati direttamente nei *lager*. *Necropoli* (Roma, 2008) tratta esattamente del periodo di internamento dell'autore: il testo è strutturato in modo tale che ci sia un continuo raffronto tra passato e presente e i ricordi vengano richiamati. Il punto di vista della narrazione è quella di un ex internato (non viene mai detto esplicitamente che sia quello dell'autore) che ritorna anni dopo nel primo campo in cui è stato portato. Vedendo le strutture, l'uomo rivive i giorni drammatici che ha trascorso lì e i ricordi sono vividi come se non se ne fosse mai andato: il lettore viene messo di fronte alla crudeltà e all'abiezione di ciò che si consumò all'interno di questi luoghi senza mezzi termini. Inoltre, come tanti altri autori che hanno affrontato questi argomenti, Pahor prende in considerazione il tema della colpa, del sopravvissuto che è riuscito a fare ritorno rispetto ai milioni di persone che hanno perso la vita. «Egli non rimuove quella colpa, l'assume su di sé come assume su di sé la presenza, in ogni istante, dell'esistenza vissuta nella necropoli, che non è solo la necropoli di quel luogo e dei Lager, bensì dell'esistenza in generale, anche di quella di cinquant'anni dopo, irreparabilmente intrisa di quella certezza di morire vissuta nel Lager e assorbita per

sempre in tutta la persona» (Pahor, 2008: p.11). Questo testo, dunque, è un resoconto della vita che si svolgeva nel lager, fatta di umiliazioni e paura di morire da un momento all'altro, fatta di compagni con cui condividere i tormenti e degli stessi che cadevano vittime di questi. Prima di immergersi totalmente nell'analisi dell'opera è, tuttavia, necessario sottolineare il fatto che Pahor non si riferisca mai agli internati in quanto esseri umani ma sempre con parole che lasciano trasparire la disumanizzazione a cui questi sono sottoposti: spesso li chiama scheletri, insieme di cellule o esseri. A mano a mano si procede nel testo, infatti, il lettore è posto di fronte alle difficoltà e ai patimenti che questi dovettero affrontare e diventa lampante, di conseguenza, perché l'autore non ritenga più queste persone tali: un essere umano farebbe di tutto pur di scampare alla fame e alla morte ed è ciò che viene messo in chiaro nel romanzo.

I ricordi dell'autore fluiscono a mano a mano che si sposta da un ambiente all'altro del campo e, per rendere l'analisi più fluida e comprensibile, il testo verrà diviso in base a questi luoghi. La narrazione, infatti, inizia con l'anziano ex internato che, una domenica, torna a visitare il campo di concentramento in cui è stato mandato durante la sua giovinezza: da subito, tuttavia, risulta chiara la diversità del luogo, una volta strettamente sorvegliato da soldati mentre ora addirittura circondato dal traffico delle automobili. A questo punto il lettore è già posto di fronte ad uno degli argomenti cardine dell'opera, ovvero il fatto che i visitatori non potranno mai comprendere fino in fondo il male che ha contaminato quei luoghi. Il protagonista, infatti, dichiara «non riesco ad accettare fino in fondo l'idea che questo posto di montagna, cardine del mio mondo interiore, sia visitabile da chiunque [...] Questi sguardi curiosi (ne sono assolutamente certo) non potranno mai penetrare nell'abisso di abiezione in cui fu gettata la nostra fiducia nella dignità umana e nella libertà personale» (Pahor, 2008: pp.25-26). Il sentimento di gelosia che l'autore prova nei confronti di quel luogo è dovuto al fatto che lì tutte le sue barriere sono state abbattute e l'hanno lasciato esposto al dolore e alla sofferenza proprie e degli altri compagni: nonostante la volontà dei turisti di recarsi in quei luoghi per capirne e onorarne la storia, questi non penetreranno mai affondo la verità di quel luogo né, tantomeno, la potranno comprendere appieno. Tuttavia, contemporaneamente a questi pensieri si sviluppa nel suo animo anche un profondo compiacimento, poiché ormai questi non sono più angoli nascosti di mondo in cui molte atrocità si compivano sotto gli occhi indifferenti di tutti ma luoghi in cui

ogni persona può recarsi liberamente. Nel salire la strada che porta verso sommità della montagna, in cui è situato l'accesso al campo, la voce narrante è sommerso dai ricordi del viaggio che dovette affrontare per arrivarci quando era prigioniero: il testo, infatti, per ogni elemento che il protagonista vede nel presente, crea un collegamento con il passato e ne riporta anche degli episodi. Già a partire dall'arrivo in autocarro del prigioniero che sta raccontando si percepisce l'alone di morte, destinato ad ampliarsi sempre di più nel corso della narrazione: egli, infatti, racconta di essere stato seduto a sua insaputa su una cassa contenente il loro primo compagno defunto. Il primo luogo a cui fa riferimento è, dunque, l'ingresso stesso del campo: la parte esterna ora è un grande spiazzo per farvi parcheggiare i veicoli, anche la porta si presenta in maniera differente perché al posto delle sentinelle armate c'è solo un guardiano che sorveglia l'accesso. Tuttavia, solo di fronte ai gradoni che caratterizzano la struttura il protagonista viene travolto dai primi ricordi: la gradinata, infatti, lo rimanda al momento in cui Tola, un compagno, cercava di trasportare un cadavere verso i terrazzamenti più bassi e questo scivolava verso il basso per via della pioggia. Episodi di questa drammaticità sono frequenti nel testo: momenti in cui la morte è totalizzante vengono contrapposti ad aneddoti in cui è il tentativo di sopravvivenza a dominare: un esempio è quello della quarantena che il blocco dell'autore ha dovuto affrontare per via del tifo, grazie al quale tutti loro sono stati esclusi dai lavori più pesanti. Tuttavia, anche il dito dell'autore, che si è piegato per via della malattia, lo ha sottratto ai lavori più logoranti a cui gli altri internati erano sottoposti, dandogli la possibilità di prestare servizio al reparto tessitura, in cui lo sforzo fisico richiesto era certamente minore. Quando è ancora in piedi di fronte ai gradini, tuttavia, richiama alla mente un ulteriore momento in cui gli è arrivata una possibilità di salvezza, ovvero l'incontro fortuito con Jean: egli era un medico che aveva il compito di occuparsi degli internati e, nonostante avesse visto che la fasciatura al dito non servisse più, continuò a coprire il detenuto chiedendogli, addirittura, se sapesse parlare e scrivere il tedesco. Solo successivamente, però, l'autore si rese conto che questo interessamento costituì un'ancora di salvezza per lui: infatti scrive «Al bambino a cui era capitato in sorte di partecipare all'angoscia della propria comunità che veniva rinnegata e che assisteva passivamente alle fiamme che nel 1920 distruggevano il suo teatro nel centro di Trieste, a quel bambino era stata per sempre compromessa ogni immagine di futuro.

[...] E quello era stato soltanto l'inizio, perché in seguito il ragazzo si ritrovò a essere considerato colpevole, senza sapere contro chi o che cosa avesse peccato. Non poteva capire che lo si condannasse per l'uso della lingua [...] Tutto divenne ancora più mostruoso quando a decine di migliaia di persone furono cambiati il cognome e il nome, e non soltanto ai vivi ma anche agli abitanti dei cimiteri. Ed ecco che quella soppressione, durata un quarto di secolo, raggiungeva lì nel campo il suo limite estremo, riducendo l'individuo ad un numero. [...] Qualcuno, per mezzo di quei numeri, stava calando una fune nella profondità del mio abisso» (Pahor, 2008: pp. 42-43). Questo ragionamento è fondamentale, poiché il lettore ha la possibilità di capire fino in fondo la portata della persecuzione nei confronti degli sloveni iniziata da fascisti e portata alle estreme conseguenze dai nazisti: se, all'inizio, hanno dovuto rinunciare alla loro lingua e alla loro cultura, qui sono costretti a sacrificare la loro umanità in virtù della sopravvivenza. In tutto il testo, infatti, ricorrono i temi della fame, della disidratazione e della sofferenza fisica, che rendono i detenuti simili agli animali che pensano solo ai bisogni primari.

Procedendo con la sua visita, si trova davanti alla baracca numero sei, ovvero la *Weberei* ("Reparto tessitura"), in cui venivano condotti tutti coloro che erano inabili a lavori più pesanti e logoranti. Proprio di fronte a questo edificio gli ritornano in mente gli attimi in cui, durante le ore di lavoro, il kapò doveva scegliere qualcuno con cui condividere una razione di pane in più e i detenuti erano incerti se guardarlo per farsi notare o continuare a lavorare a testa bassa con la speranza di essere scelti. L'unico pensiero fisso per loro era il cibo, ci pensavano in qualsiasi momento della giornata ed erano disposti a fare tutto pur di accaparrarsi una porzione in più. Questa ossessione univa i prigionieri, anche quelli che furono nemici tra loro, come nel caso di italiani e sloveni: il protagonista, infatti, si chiede se solo di fronte alla sventura e alla sofferenza le differenze che i fascisti hanno tanto condannato si annullino immediatamente. Infatti, riflettendoci, dichiara «perché qui, dove avevamo già varcato i limiti della vita, i confini non separavano più noi sloveni [...] Mi ripugnava il pensiero che fosse la comune paura del forno a essere la madrina del varo di una nuova fratellanza. La paura infatti si era impadronita della nostra comunità a cominciare dalla fine della prima guerra mondiale. [...] E poi la paura era diventata nostro pane quotidiano quando le nostre case di cultura erano state trasformate in bracieri. [...] O forse il concittadino

italiano ti si avvicina soltanto quando anche lui è minacciato di annientamento?» (Pahor, 2008: pp.48-49). Da aguzzini a condannati in prima persona, solo in un contesto così abietto tutte le differenze tra occupanti e occupati si annullano e lasciano uno di fronte dall'altro semplicemente degli esseri umani ridotti allo stremo delle forze.

Mentre questi ricordi affiorano alla memoria dell'ex detenuto, egli procede verso il fondo del campo di concentramento, fino a trovarsi di fronte a due baracche: una di queste è la prigione. Si tratta del terzo luogo di cui parla al lettore e, una delle prime cose che subito nota, è il silenzio che ancora la caratterizza. Negli anni in cui i nazisti la usavano, rappresentava per gli internati una presenza costante: il protagonista si rende conto che durante la sua reclusione tutti hanno sempre accettato passivamente che fosse lì, anzi passandoci vicino non avevano nemmeno il coraggio di guardarla. Ora, al suo interno, rimaneva solo il cavalletto su cui un ipotetico prigioniero veniva legato per essere frustato e questo avveniva spesso, soprattutto quando alcuni venivano colti mentre si riposavano, perché stremati dal lavoro. Egli ricorda il senso di angoscia quando gli stivali delle SS si sentivano sbattere mentre si dirigevano verso il malcapitato e il senso di sollievo quando questo veniva condotto via e il rumore di quei passi cessava. Ancora una volta, dunque, dalla narrazione traspare il senso di oppressione in cui gli internati erano costretti a vivere: il lavoro era il motivo principale per cui venivano trasportati lì e venivano sfruttati fino alla morte che, nella maggior parte dei casi, giungeva poco dopo, o per stenti o per malattie.

La prigione occupa lo stesso piano del forno crematorio ma, prima di recarsi in questo edificio, il protagonista si sofferma sul bosco che circonda il campo e sorge poco distante dalle due baracche sopracitate. Egli, infatti, non considerava quegli alberi tali ma «come oggetti mummificati, come ruderi che, riportati alla luce, siano stati riordinati e recintati. [...] Ricordo con chiarezza che l'annientai, lo polverizzai nella mia mente quella sera in cui vennero condotti al campo un centinaio di alsaziani, che furono ammucchiati nelle celle di questa baracca» (Pahor, 2008: p.53). Il destino che subirono fu quello riservato a molti altri: il visitatore riporta solo che, la stessa notte del loro arrivo, il fumaiolo del forno sprigionò una lingua di fuoco senza fine. Tutti sapevano, all'epoca, che ci fosse ma non molti erano effettivamente scesi fin lì da riuscire a vederlo con i loro occhi. Nello stesso periodo in cui arrivarono gli alsaziani

menzionati poco fa, i detenuti si resero conto che ormai i loro carcerieri iniziavano a ritirarsi e, proprio per il fatto che ci fossero tante donne nel gruppo arrivato da poco e che fossero state uccise senza motivo, si risvegliò in loro un senso di ribellione. Il protagonista sottolinea che, dopo tanti mesi trascorsi presso il campo, col tempo si imparava a convivere con la morte e con l'odore che impregnava l'aria ma, tuttavia, quel sacrificio per loro non aveva il minimo senso: «questo tentativo di ribellione contro l'assurdo era un tentativo sterile, e l'attaccamento alla sopravvivenza finiva per accrescerne le dimensioni, mentre il destino di quei corpi di femmine incrementava la dolorosa, impotente rivolta nei nostri corpi stremati di maschi. [...] Perché, quando la pelle diventa pergamena e le cosce si riducono allo spessore delle caviglie, anche i palpiti del pensiero diventano flebili bagliori di una torcia esaurita» (Pahor, 2008: pp.55-56). Dunque, per questa ragione il protagonista odiava il bosco presente, poiché forniva riparo e nascondiglio a ciò che si compiva in quel grado più basso del campo, a cui loro non potevano far altro che assistere impotenti. Mentre da lì si sposta per dirigersi verso il forno crematorio, però, è colto da un ulteriore ricordo: le docce che erano costretti a fare di notte in inverno per via delle epidemie di pidocchi e tifo. I gruppi di internati dovevano essere veloci a correre verso il ripiano dove erano situate, cercando di esporsi il meno possibile al freddo gelido; inoltre, dovevano spogliarsi in fretta ed attendere il proprio turno. Tutto il procedimento era scandito dalle continue urla delle SS per cercare di velocizzare i detenuti, nonostante fossero già nudi e aspettassero solo che si liberassero le docce per entrare. Quando, poi, venne il momento di entrare, i corpi martoriati dal freddo si trovarono avvolti all'improvviso nel vapore caldo e, ad uno ad uno, vennero rasati dai barbieri per evitare che ci fossero peli in cui i pidocchi potessero saltare. L'acqua calda era tutto ciò che attendevano e, quando fuoriusciva, l'autore racconta che ci si abbandonava completamente a quel tepore, nonostante ci fossero sempre in sottofondo le urla dei soldati che li ammonivano a lavarsi rapidamente. «Sotto la carezza di tutte quelle lingue calde, il corpo dimentica per un attimo il vento della montagna, mentre lo spirito non si rende conto che lì, sotto il pavimento, c'è il forno che il fuochista alimenta notte e giorno con ciocchi umani. Ma se anche a qualcuno venisse in mente che un giorno potrebbe essere lui a scaldare quell'acqua, il godimento del calore che scorre sulla pelle sarebbe sufficiente a rintuzzare quella preoccupazione» (Pahor, 2008: p.60). Questa

consapevolezza, che i detenuti raggiungono solo successivamente, è molto forte: a scaldare l'acqua con cui si lavavano non era semplice legno ma i corpi dei compagni che venivano inceneriti. Tuttavia, nello stato di deperimento in cui erano costretti a vivere, bastava il calore che potevano assaporare in quegli istanti per eliminare qualsiasi paura a riguardo, in caso sarebbe toccato a loro. Certamente, al giorno d'oggi, ciascuno è informato sulle atrocità commesse nei campi di sterminio ma, nonostante ciò, il lettore rimane comunque esterrefatto quando si trova di fronte a frasi come quella riportata precedentemente. Sapere che il carburante usato per generare calore erano esseri umani sfiora la logica dell'assurdo, tanto più che quel calore veniva usato per scaldare l'acqua con cui il futuro combustibile, ovvero gli internati, si doveva lavare.

Mentre continua a pensare a questo episodio, egli arriva davanti alla bracca che ospitava il forno crematorio: trovandosi di fronte a questo, sottolinea subito che due anni prima, quando era stato lì in una delle sue visite, delle assi di legno erano state sostituite da altre nuove e questo aveva scatenato in lui sentimenti contrastanti. Da una parte, infatti, apprezzava la manutenzione fatta per conservare al meglio questo sito storico, dall'altra, tuttavia, «il mio animo si ribellava a quelle toppe bianche frammiste alle assi annerite, dilavate e consunte; non tanto per il colore [...] semplicemente non potevo sopportare la presenza di quei pezzi di legno grezzo piallato di recente. Era come se qualcuno stesse tentando di inoculare cellule fresche e viventi in un putridume morto» (Pahor, 2008: p.63). Il protagonista spiega, dunque, di preferire che tutti i pezzi siano originali proprio per non dare spazio ad elementi nuovi di intaccare l'orrore e il male di quelli vecchi: tuttavia, afferma che durante quest'ultima visita non sarebbe in grado di distinguere quali pezzi sono stati posizionati successivamente, dal momento che sono stati verniciati per assomigliare in tutto e per tutto a quelli già presenti. Questa è la seconda volta in cui l'ex detenuto si trova davanti al forno poiché, a parte coloro che erano incaricati di scendere con la barella per portare i corpi, nessun altro internato aveva mai la possibilità di spingersi così in basso: gli uomini rinchiusi in quelle strutture morivano altrove. Infatti, nel momento in cui ci si trovava faccia a faccia con questo strumento di morte, si era talmente disidratati da non sembrare quasi più un essere umano: egli dichiara «quando un corpo finiva per trovarsi di fronte alla testa di questa balena di metallo, era tanto disidratato da somigliare a uno strano tronco secco

e ritorto. Il morto aveva raggiunto i suoi fantasmi; gli occhi sbarrati a un'estremità delle membra legnose erano già diventati di vetro» (Pahor, 2008: p.64). Vedendo i turisti che si accalcano per osservare il serbatoio in cui veniva scaldata l'acqua, il protagonista ricorda che, inizialmente, non sapeva che materiale fosse usato per alzarne la temperatura. Solo in un secondo momento venne a conoscenza che la fonte primaria di alimentazione fossero i suoi compagni deceduti e, nonostante questa consapevolezza, per lui non cambiò nulla, anzi prese l'acqua calda come un dono che i morti facevano loro. Mentre l'ex detenuto espone queste riflessioni, dietro il quale sappiamo esserci Boris Pahor in persona, il lettore percepisce la sacralità delle parole pronunciate e l'enorme peso che questi fatti ebbero nella coscienza del protagonista: sono verità forti e difficilmente superabili, nonostante egli sia sopravvissuto al campo di sterminio.

Un ulteriore elemento di cui parla durante il periodo trascorso all'interno della baracca contenente il forno crematorio è la parte retrostante ad esso, in cui è possibile notare la presenza di quattro ganci: questi servivano per le impiccagioni che avvenivano in segreto. Il detenuto, tuttavia, spiega che, come per il forno, anche per le esecuzioni non contava molto il modo in cui avvenivano ma che esse avvenissero. Bisogna, infatti, tenere presente che i deportati erano esposti tutti i giorni a pericoli di varia natura: la scarsità di cibo ed igiene, le epidemie di tifo o la dissenteria, gli infortuni che potevano accadere durante le ore di lavoro, certamente possibilità di rimetterci la vita molto più concrete delle esecuzioni o del forno nell'ultimo ripiano del campo. Inoltre, ad attanagliare il detenuto era il dubbio sul come si arrivasse lì dentro, sulle azioni per cui si riteneva necessario condurre il prigioniero presso questa baracca: il protagonista, a questo punto, fa l'esempio di André, il medico che cercava sempre di salvare clandestinamente alcune persone quando arrivava l'ordine dell'*Entlassung*, ovvero del rilascio. Con questo termine, infatti, non si intendeva il mettere in libertà dei detenuti bensì era un modo fuorviante per decretarne la dipartita. Egli doveva visitare chi gli veniva sottoposto e dichiararne lo stato di salute ma, essendo pienamente cosciente fosse una messa in scena, ogni volta cercava di salvare almeno una persona cambiando nome e numero con quello di una persona già deceduta. Era un meccanismo estremamente complesso e rischioso, che poteva mettere in pericolo l'integrità del medico, che viveva con l'angoscia costante di essere scoperto e condannato a morte.

Spostandosi dalla parte opposta della sala, si trova di fronte a delle urne in cui, all'inizio, venivano riposte le ceneri dei detenuti, probabilmente tedeschi e, prima di uscire, si imbatte nella sala riservata alle esecuzioni. Era caratterizzata da un pavimento inclinato leggermente verso il basso, per agevolare lo scorrimento del sangue, e al centro era posto il tavolo per le dissezioni, che utilizzavano per gli esperimenti sui detenuti. Il protagonista, infatti, ricorda che «Il professore veniva, questo lo so, specialmente quando doveva controllare le condizioni degli zingari, a cui, nella camera a gas, venivano fatte assorbire quantità diverse di gas, e quindi c'era chi agonizzava più a lungo e chi meno» (Pahor, 2008: p.69).

Dopo aver rivisto l'interno della baracca e il forno, l'anziano visitatore si sposta all'esterno dell'edificio e inizia a riflettere sulla persona che all'epoca lo faceva funzionare: ovvero il fuochista. Egli lo paragona ad un semplice becchino poiché, essendoci un numero così alto di morti ed essendo ben collaudato il sistema nazista per sterminare centinaia di persone al giorno, erano strettamente necessarie delle figure che si dedicassero alla sepoltura dei morti.

A questo punto, dopo aver fatto il giro dell'edificio scende nel suo scantinato, in cui compare subito il montacarichi con cui trasportavano i cadaveri da un piano all'altro: entra, quindi, nell'obitorio. Anche in questo caso si risvegliano in lui numerosi ricordi, a partire da quello in cui lui e Tola, un altro internato di cui si è parlato all'inizio del capitolo, hanno trasportato un loro compagno, Ivo, verso il cumulo di cadaveri, essendo quest'ultimo morto. Si ricorda l'arnese con cui il fuochista, per non dover toccare i corpi con le mani, tirava i defunti giù dal mucchio in cui venivano accatastati: il narratore lo descrive come una lunga tenaglia che si stringeva attorno al collo dei defunti. Persino in questo caso, dunque, emerge la disumanità riservata a coloro che erano imprigionati: anche nella morte essi venivano trattati come semplici cose senza pensare che fossero esseri umani ma, al contrario, i fuochisti, dovendosi sbarazzare di un numero altissimo di corpi, procedevano nel modo più veloce possibile. Il visitatore, infine, riferendosi al presente dice «mi accorgo che tra Ivo e me ci sono i miei sandali leggeri, i miei pantaloni estivi, la penna a sfera con cui annoto in fretta il nome di un oggetto appena adocchiato. [...] Così capisco che se volessi ridiventare degno della sua amicizia dovrei privarmi di ogni comodità e infilare di nuovo gli zoccoli della nostra miseria» (Pahor, 2008: p.74). Ecco che emerge a questo punto per la prima volta

il tema del senso di colpa: in molti punti del testo, infatti, il lettore viene messo di fronte a questa tematica e, in questo caso, si riferisce ad Ivo. Infatti, l'uomo spiega che, sin dai tempi in cui furono rinchiusi nelle celle sotto Piazza Oberdan, rimasero insieme e lui sperò con tutto il cuore che l'amico guarisse dalla malattia che aveva contratto. Il fatto che ora lui andasse a rivisitare quei luoghi con la consapevolezza che Ivo lì ci avesse rimesso la vita lo faceva sentire in debito nei suoi confronti e l'unico modo che riteneva adeguato a riguadagnarsi l'amicizia del defunto era quello di calarsi nuovamente nella miseria in cui si separarono. Oltre ad Ivo, il protagonista nomina anche Leif, un detenuto norvegese, nonché medico, che lavorava con lui in infermeria: per lui «era il simbolo della virilità invulnerabile e orgogliosa, e anche se la sua lucida calma suscitava forse l'invidia di qualcuno, vederlo era come un'iniezione di resistenza» (Pahor, 2008: p.78). Leif ricompare in altri punti del romanzo ma qui, in particolare, è paragonato ad un esempio di forza e lucidità, doti fondamentali per il lavoro che entrambi svolgevano, ovvero soccorrere i malati, caricarli sui vagoni dei treni per i trasferimenti e, spesso, stabilirne il decesso. Il ricordo di Leif, tuttavia, lascia spazio prontamente a quello di Tomaž, uno sloveno del Litorale che conobbe d'estate nel capo mentre cercava aiuto per Ivo. Durante questi mesi, infatti, ci furono i primi segnali dell'arrivo degli alleati poiché si sentivano gli aerei passare e, di lì a poco tempo, furono costretti a partire per Dachau: se la maggior parte dei detenuti cercava di sopprimere quei pensieri di speranza che derivavano da questi avvenimenti, Tomaž, invece, conservava il suo spirito positivo. L'ex internato, inoltre, fa sapere che al momento della partenza fosse molto preoccupato perché non riusciva a capire come caricare sul treno molte altre persone che, come Tomaž, non potevano stare in piedi ma soltanto sdraiati nel proprio giaciglio. Da parte sua, però, l'amico si sentiva sollevato nel partire, riteneva che, andando a Dachau, sarebbero stati molto più vicini a casa rispetto al luogo in cui si trovavano ora. Tuttavia, la partenza si dimostrò difficoltosa e caotica esattamente come il protagonista l'aveva immaginata, tutti quelli che riuscivano ad alzarsi da soli si diressero in fretta verso i vagoni in cui vennero stipati; chi, al contrario, non era in grado di farlo doveva essere trasportato. Ogni baracca venne svuotata da tutto e tutti, non doveva rimanere traccia di ciò che era avvenuto lì, specialmente perché l'arrivo degli Alleati era vicino. Quando tutto fu pronto e il campo rimase deserto, il protagonista si chiese allora che fine avrebbe fatto

tutto ciò, se il ricordo di quei terribili mesi si sarebbero perso nel corso del tempo. Intanto, per il silenzio creatosi, tutti quelli che erano sui loro giacigli avevano iniziato ad alzarsi e ad arrampicarsi sui gradini per raggiungere i treni. L'ex detenuto, tuttavia, dichiara che quello fu il trasferimento più tranquillo a cui avrebbe successivamente assistito: il trasporto fu molto duro e i prigionieri vennero compressi il più possibile nei vagoni a disposizione. Molto più complessa, infatti, fu la partenza da Harzungen: il protagonista racconta dell'atmosfera terrificante dovuta alle fiamme che si alzavano da Nordhausen e al numero estremamente elevato di ammalati che avrebbero dovuto trasportare, poiché impossibilitati ad alzarsi; in più, prima di lasciare il campo, furono costretti a seppellire tutti i morti che erano stati abbandonati. In alcuni casi particolarmente gravi, come avvenne con il piccolo ceco che si stava lentamente spegnendo e consumando, il dottore aiutò molti pazienti ad andarsene senza ore interminabili di agonia e sofferenza. «Ci incitavamo a vicenda perché eravamo in pochi, i più forti afferravano i pagliericci giusto in mezzo e li tiravano su con l'ossame allungato che contenevano, altri invece si accontentavano di trascinarseli dietro. Altri ancora, sul camion, li disponevano in fila, uno accanto all'altro sul pianale [...] Dovevamo portarceli dietro finché respiravano ancora» (Pahor, 2008, p.103). Il protagonista condivise il viaggio con altri due compagni che svolgevano il suo stesso lavoro, ovvero Vaska e Janoš: il tragitto durò all'incirca una settimana, durante la quale molti prigionieri persero la vita e vennero seppelliti quando il convoglio si fermava per una sosta. Questo dato è interessante poiché, nel corso del testo, ogni volta che un deportato moriva, ci viene detto che l'unico posto in cui finiva era il forno crematorio mentre ora, per la prima volta, questi defunti vengono seppelliti come in un normale cimitero. L'ex detenuto percepisce questo fatto come un segno del mondo normale, del mondo degli esseri viventi che pian piano stava ritornando.

Proseguendo con la sua visita, il narratore si trova accanto ad un pozzo in cui confluivano tutti gli scarichi delle latrine di tutti i ripiani e venivano gettate le ceneri dei defunti. Accanto ad esso è posizionata una lastra su cui è incisa la frase «Honneur e patrie-Ossa humiliata»: a proposito di questa, riflette sul fatto che, inizialmente, l'Europa avesse espresso la volontà di difendere il proprio territorio dal pericolo che si stava insinuando ma, alla fine, prevalsero interessi di altra natura che portarono all'accettazione della situazione. Prosegue spiegando che «l'uomo europeo ha

accettato questo perché, nonostante le sue esclamazioni altisonanti, in verità è indolente e pauroso [...] forse solo un nuovo ordine monastico laico potrebbe risvegliare l'uomo standardizzato» (Pahor, 2008: p.131). Grazie a questa riflessione, e a questa seconda visita, egli finalmente dichiara di aver compreso perché creare dei monumenti sia così necessario: tramite essi la memoria dei morti viene conservata, la storia non viene dimenticata. Il protagonista dichiara che, nonostante sia stato liberato e sia tornato a Trieste dalla famiglia, nel profondo sente di essere rimasto in quel luogo, tra le ceneri dei compagni morti: ecco il motivo per cui, durante i momenti in cui faceva ritorno nei vari campi in cui è stato internato, sente che in lui si risveglia e si rianima un lato dormiente. Certamente si rende conto che, al tempo, loro erano immersi in una realtà apocalittica e i sentimenti che prova di fronte a queste strutture non potranno mai essere trasmesse alle persone che visitano il campo oggi, poiché non le capirebbero. Questo è uno dei temi fondamentali dell'opera che ritorna spesso: l'ineffabilità delle emozioni e dei sentimenti che risucchiano gli ex detenuti in una spirale di ricordi vividi, indelebili nella loro mente.

Stando di fianco ai gradini osserva i gruppi di visitatori che, scaglionati, visitano a turno tutte le baracche presenti: i suoi ricordi continuano a tornare a galla e, questa volta, sono relativi al suo lavoro di infermiere, che svolse in quegli anni di reclusione per rendersi utile. Nel testo, infatti, descrive in modo dettagliato le preparazioni dei farmaci con cui curavano i malati più deboli e gli spazi angusti in cui dormivano tutti coloro che avevano bisogno di cure mediche: lo stesso protagonista fu contagiato e racconta di essersi svegliato una notte come se «qualcosa di argenteo fosse esploso dietro l'osso della mia fronte e allo stesso tempo davanti ai miei occhi [...] Il fazzoletto che stringevo in mano era l'unico oggetto che mi era rimasto da casa; ma così intriso di rosso si era trasformato nel testimone di una sorgente di vita ormai estinta» (Pahor, 2008: pp.144-145). Nonostante questa consapevolezza, il narratore racconta anche di aver continuato a prestare servizio come infermiere: la sua debolezza fisica iniziava ad aumentare ma la sensazione di rendersi utile per chi era in una situazione peggiore gli dava conforto. A proposito di ciò, espone degli episodi in cui si recava nelle gallerie in cui gli altri deportati lavoravano: dal campo partivano tre turni di lavoratori ogni giorno e il protagonista, per sostituire un altro infermiere, iniziò ad andare con loro. Essi dovevano camminare per un lungo tratto a piedi e poi venivano caricati nei

cosiddetti vagoncini Krupp, che non avevano una copertura, quindi i detenuti erano totalmente esposti alle intemperie. Era un lavoro molto duro ma il narratore confessa che avrebbe volentieri ripetuto l'esperienza altre volte: «a me piaceva andare perché in quel modo avevo un nuovo scopo: stavo in compagnia di corpi in movimento, anziché rimanere a contemplare membra che si amalgamavano sempre più al loro pagliericcio» (Pahor, 2008: p.152). Capitò che in questi lunghi tragitti il corteo di prigionieri incontrasse degli abitanti dei paesini che attraversavano: l'autore racconta, in particolare, quando ad incrociarli furono due ragazze che, volgendo lo sguardo altrove, fecero finta di non aver visto nessuno. Il protagonista si chiede come fosse possibile «inoculare negli uomini un disprezzo così radicale per le razze inferiori da far sì che due ragazze, camminando sul marciapiede, riescano a far sparire con la loro freddezza un corteo di schiavi» (Pahor, 2008: p.152). Questo è un altro dei temi fondamentali che spesso ritornano nel corso del testo: il motivo per cui, di fronte agli orrori che si compivano nei campi di concentramento, tutti sapessero a nessuno abbia mai avuto il coraggio di dire nulla bensì, in alcuni casi, di negare addirittura l'esistenza di strutture simili. Probabilmente per paura di ritorsioni da parte delle autorità o semplicemente perché era più conveniente far finta di niente: ciò nonostante, le motivazioni riguardanti l'omertà dei popoli presso cui queste atrocità si compiono non verranno mai scoperte, si potranno semplicemente ipotizzare, proprio quello che Pahor fa scrivendo questo testo. Se, dunque, il protagonista da mesi vive attanagliato dalla paura e dalla continua presenza della morte, dall'altra iniziano a vedersi i segni dell'arrivo imminente degli Alleati: lo testimonia la mancanza di acqua ed elettricità presso il campo e la comparsa di aerei che sganciavano bombe al di là della collina, seguiti dal rumore delle mitragliatrici poco distante. Il protagonista racconta che, in ogni momento passato al campo, sentiva vicina la catastrofe che Srečko Kosovel mette al centro della sua poetica ma cercava di tenere quel pensiero lontano da sé lavorando il più possibile. «E come da quell'operosità era escluso non solo ogni pensiero, ma perfino ogni presentimento sul mio futuro, così ogni pensiero sul futuro degli altri era escluso dalla mia sollecitudine verso di loro. [...] Le reazioni degli altri erano invece più normali. Alcuni si astraevano a tal punto dal presente che vivevano continuamente nel (Pahor, 2008: p.173). Questi meccanismi di autodifesa erano messi in atto per far sì che la speranza non prendesse il sopravvento inutilmente, per poi abbandonarli di

nuovo nello stato di morte in cui erano costretti a vivere: pensare al futuro era letale in un ambiente come quello e il narratore spiega proprio questo con le sue parole. Seguendo il filo dei suoi ricordi, egli racconta di essere stato mandato a Dora per fare delle radiografie al petto, dal momento che non era chiaro quale parte la malattia avesse attaccato: durante il tragitto in treno il narratore confessa di essersi sentito in colpa nel ricevere un simile trattamento di riguardo quando molti altri si trovavano nella sua stessa situazione. A Dora arrivavano continuamente camion provenienti da altri campi limitrofi con resti umani da bruciare, poiché non avevano un forno crematorio.

A questo punto l'ex detenuto, abbandonando per un istante la sfera dei ricordi, si trova nuovamente di fronte ai gradini ed inizia a percorrerli fino allo spiazzo poco sopra: qui scorge delle colonnine in cui erano scritti i nomi di altri campi di concentramento più famosi e allo stesso tempo spietati, come Mauthausen, Buchenwald e Auschwitz, da cui giungevano racconti inimmaginabili anche per uno di quei mal capitati che è stato prigioniero presso strutture simili. Il narratore racconta del suo distacco dal mondo reale sin dalla prima volta che venne deportato in un campo: gli unici due elementi costanti erano la paura e l'aria di morte che si respirava. Egli dichiara «fin dal primo contatto con la realtà del campo di concentramento tutta la mia struttura spirituale fosse sprofondata in una nebbia stagnante [...] La paura mi aveva intorpidito tutto l'intreccio dei recettori nervosi, tutto il reticolo dei capillari più sottili; ma allo stesso tempo la paura mi proteggeva da un pericolo ben più grave, quello di un totale adattamento alla realtà» (Pahor, 2008: pp.193-194). Questo sentimento, mischiato al sentore di morte che si percepiva nell'aria, portava il prigioniero a adattarsi non tanto all'ambiente in cui erano segregati bensì all'idea che tutto lì fosse concepito con l'idea di portare il più velocemente possibile i deportati alla morte. Questo tema fondamentale è già stato trattato lungamente nelle pagine precedenti ma, tuttavia, è rilevante soprattutto perché calato in una riflessione che l'autore stesso concepisce dopo aver subito queste atrocità in prima persona. Egli afferma che ad essere deleterio per il corpo umano, già messo a dura prova dalla fame, erano i ritmi caotici del campo: tutto veniva svolto di fretta senza dare tempo ai prigionieri di riposarsi anzi, essendo gli arrivi sempre più numerosi delle morti, essi venivano sfruttati senza tregua fino al completo deperimento del corpo.

Egli ritiene, inoltre, che l'uomo, in alcuni casi, debba sviluppare uno stato letargico perché non è bene che sia sempre cosciente di ciò che avviene attorno a lui, specialmente quando è in preda alla malattia. I ricordi e le riflessioni di Pahor, che si cela dietro a questo narratore anonimo, fluiscono nelle pagine del testo come un fiume in piene ed il lettore non può far altro che abbandonarsi ad essi e seguirne il corso. Tra questi emerge quello di Zora Perello, una ragazza slovena di Trieste che si oppose fermamente sia all'occupazione fascista sia a quella nazista e, per queste ragioni, fu arrestata e condotta in carcere più volte. Il narratore la ricorda perché nello stesso periodo entrambi si trovavano a Belsen e lui era convinto che, se avesse potuto curarla, lei sarebbe stata ancora viva. «La coscienza dell'occasione fallita si trasferiva nel passato, e da lì riportava nel presente la maledizione di una mancanza assoluta. Eppure là non mi sarebbe servito a nulla sapere della presenza di Zora. Non sarei riuscito a trovarla in quel mare di corpi femminili esausti. Là aspettavamo la liberazione, e il nostro udito era teso soltanto a cogliere il rombo che si avvicinava» (Pahor, 2008: p.209). Infatti, quando il protagonista venne a trovarsi davanti alla baracca in cui i convalescenti erano rinchiusi, ricordò le ore che precedettero la sua liberazione, durante la quali pensava di morire poiché lasciava dietro di sé una costante scia di sangue ed era talmente debole che, trasportato verso il confine olandese, riuscì a rimanere solo semisdraiato.

Egli, mentre sale i gradini verso la forca che si trovava poco sopra, ricorda dell'episodio in cui, dopo un appello e nonostante la pioggia e il freddo, dovettero rimanere tutti in piedi per un'infinità di tempo: nessuno riusciva a comprendere il motivo per cui fossero lì fermi e continuavano a tenere gli occhi puntati sulle file più in alto, con la speranza che partissero. «Gli occhi fissavano la fila sopra: quelle schiene avevano sussultato, come avevano sussultato quelle più su e quelle più su ancora. E ciò che gli occhi sembravano tentar di decifrare, in quei minimi movimenti, era il riflesso della sensazione di un fatto. [...] Di nuovo quei colpi sordi. Ecco le file cominciarono a muoversi» (Pahor, 2008: p.222). Episodi come questi si verificavano spesso nei campi di sterminio: intere file di uomini che venivano fatti stare in piedi e immobili a prescindere da qualsiasi intemperie ci fosse: il gusto per il sangue dei tedeschi emergeva da azioni come queste, la loro noncuranza verso questi uomini era dovuta al fatto che ritenevano fossero per natura inferiori a loro e, di conseguenza,

meritevoli di questo trattamento ed altri. Solo successivamente fu chiaro il motivo di una così lunga attesa: avevano impiccato un giovane ragazzo ma toccava con i piedi sulla botola sottostante; quindi, avevano dovuto tirarlo giù ed impiccarlo nuovamente. Una delle ultime strutture di fronte alla quale l'autore si sofferma è proprio la forca dell'episodio appena citato: era una struttura a cui il condannato veniva legato per il collo e i cui piedi poggiavano sul coperchio di una cassetta quadrata. Quando l'SS incaricata di eseguire la sentenza premeva un pulsante, questo coperchio si inclinava e, pian piano, il malcapitato si soffocava. Questo è ciò a cui fu sottoposto il giovane detenuto nell'episodio descritto poco fa: dal momento che i suoi piedi toccavano terra, il meccanismo non funzionava e i soldati erano stati costretti a rifare tutto da capo. Il narratore sostiene, tuttavia, che in forme di tortura del genere, a cui i prigionieri erano sottoposti, «aveva una parte importante la deviazione sessuale, visto lo zelo con cui il regime procedeva a sterilizzare e a castrare. Negli esperimenti con il raffreddamento in acqua gelida Himmler insisteva perché il prigioniero intirizzito venisse scaldato col corpo caldo di una prigioniera nuda [...] e si divertiva un mondo quando in un prigioniero sopravvissuto alla prova del gelo si risvegliava l'istinto sessuale accanto al calore del corpo femminile» (Pahor, 2008: p.224). Non è la prima volta che, in quest'opera, emerge il modo sadico con cui le SS e, in generale, il regime nazista si divertisse a torturare ed umiliare le razze considerate inferiori: tutto il sistema si basava proprio sull'asservire e spersonalizzare il più possibile i prigionieri per poi ucciderli e cancellare ogni loro traccia attraverso i forni crematori.

Infatti, a proposito dello sfruttamento della manodopera dei deportati, l'ex detenuto, poco distante dalla forca, si imbatte in un carretto ribaltato che serviva per trasportare cumuli di granito nelle ore di lavoro. Era un lavoro pesante e molti, stremati dalla fatica, ci rimisero la vita: il narratore ne è consapevole e, l'unico motivo per cui lui stesso non è stato costretto a svolgerlo, era il suo mignolo curvo che lo rendeva inabile a lavori di quel tipo. La visita del protagonista volge, ormai, al termine ma egli sente di non volersene andare perché si sente riammesso in quell'universo costituito da morti e fantasmi. Egli riflette sul fatto che quel mondo e il mondo fuori dai cancelli di legno non potranno mai avere nessun punto d'incontro: l'esitazione nell'uscire sta nel fatto che vorrebbe prendere qualcosa da quel luogo per portarlo via con sé ma non c'è nulla di vivo lì. Una conferma, tuttavia, la trova: il fatto che «non può esistere una divinità

buona e onnipresente che sia rimasta testimone muta davanti a questo fumaiolo. E davanti alle camere a gas. No, se c'è qualche divinità, è una divinità che non conosce e non può conoscere distinzione tra il bene e il male» (Pahor, 2008: p.231). Questo vorrebbe dire che spetta all'uomo gestire le cose secondo il modo in cui vuole vivere, non essendoci una divinità che stabilisce l'ordine del mondo: gli esseri umani, dunque, sono gli unici fautori del proprio destino.

Una volta uscito dal campo, l'ex detenuto concentra la sua attenzione sul monumento posto fuori dal cancello apprezzando il fatto che i francesi hanno fatto di quel luogo una «necropoli nazionale» (Pahor, 2008: p.232), a differenza del modo con cui gli sloveni accolsero i membri del proprio popolo scampati alla morte. Egli critica i due differenti approcci e il fatto che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, loro si siano chiusi in loro stessi al posto di esaltare il sacrificio di coloro che erano morti all'interno di quelle strutture e, ancora prima, nelle celle o negli attentati contro coloro che volevano eliminare totalmente la loro cultura e nazionalità.

Accanto al campo si snoda una stradina che porta fino alla cava di pietra i cui i detenuti erano costretti a recarsi tutti i giorni per prelevarla: mentre il narratore ignoto la percorre si rende conto di quanto la natura che lo circonda sia marchiata per via di ciò che si è consumato all'interno. Riguardo alla sua prima visita lì scrive: «Mi resi conto di quanto profondamente fosse marchiato il pendio che mi ero lasciato alle spalle, che all'improvviso mi apparve gravato da una tenebra di piombo in grado di spaccarne la crosta al minimo accenno del più lieve terremoto [...] sembrava che la terra si fosse già squarciata e che ne stessero uscendo i morti» (Pahor, 2008: p.235). A rendere ancora più contaminato il bosco attorno al campo c'era il bianco edificio posto a qualche centinaia di metri da esso: era il luogo in cui il comandante Kramer aveva ucciso col gas circa ottanta persone provenienti da Auschwitz e, successivamente, li aveva consegnati al professor Hirst. Questo studioso nazista utilizzò le salme per studiare i tratti somatici delle razze inferiori, soprattutto quelli degli ebrei e dei bolscevichi: tuttavia, quando gli Alleati erano vicini, le SS ricevettero gli ordini di disfarsi di tutti quei corpi bruciandoli. La camera a gas di quell'edificio venne inaugurata nel 1943 e, negli anni successivi, venne testata soprattutto sugli zingari: essi erano costretti ad inalare differenti quantità di gas e la loro agonia si prolungava per settimane fino a quando non smettevano definitivamente di respirare.

Nella parte finale del testo il lettore segue il protagonista anche durante il pernottamento presso il campeggio poco distante dal campo di sterminio: egli confessa che, infatti, da molti anni ormai si reca nei vari complessi in cui è stato deportato e, tutte le volte, si ferma nei pressi di questi per riposare. Egli dichiara che i suoi viaggi sono una sorta di pellegrinaggi nei luoghi in cui può riunirsi con tutti i compagni morti. All'alba, infatti, ha l'impressione di essersi appena risvegliato da un sogno in cui si nascondeva dietro ad una delle baracche, attendeva che il guardiano andasse via per poi uscire e vedere come, progressivamente, le schiere dei morti si radunassero nei ripiani. Questi corpi stanno fermi in piedi e l'autore ha la sensazione che nessuno di loro lo noti: appena trovatosi al loro cospetto egli sente nascere dentro di sé un senso di colpa. Per questo motivo, inizia a chiedersi perché non lo lascino entrare tra loro e il primo motivo che gli viene in mente è quello relativo alla fame: nonostante la debolezza corporea tutti erano sempre vigili quando i desideri dello stomaco diventavano assordanti e seguivano molto attentamente chiunque avesse del cibo. C'erano, tuttavia, degli internati che scambiavano la loro intera razione giornaliera per delle sigarette, cosa che successe al protagonista stesso: appena arrivato al campo riuscì a barattare delle sigarette in cambio di altro pane e questo, per lui, rappresentava il motivo per cui ora loro non lo consideravano. Il suo senso di colpa derivava da questo episodio che, però, avvenne soltanto una volta: «pensavo che quel pezzo di pane quadrato, se non me lo fossi accaparrato io, sarebbe andato a qualcun altro; e tentennavo fra la magnanimità di offrire quelle poche sigarette per appagare il vizio di qualche fumatore e la debolezza indotta dalla lingua e dal palato che già sentivano il gusto del pane» (Pahor, 2008: p.251). Ai morti, tuttavia, non sembra bastare questa confessione poiché continuano a non prestargli attenzione: il narratore allora si trova costretto ad ammettere che, se un morto spirava prima di mangiare la propria razione di cibo quotidiana, quella venisse razionata tra infermieri. Questa consapevolezza non fa che alimentare il suo senso di colpa nei confronti di tutti quei compagni che non hanno avuto la sua stessa fortuna e, in un certo senso, il suo ruolo privilegiato. Tuttavia, l'ex detenuto dichiara anche questi episodi erano avvenuti tutti quando si trovava oltre i limiti umani di sopportazione, ragione per cui si era completamente abbandonato a degli impulsi primordiali, come lui stesso li definisce. In alcuni momenti, infatti, egli spiega che la razionalità cedeva sotto la più totale disperazione dovuta alle condizioni

in cui erano costretti a vivere e all'umiliazione che ricevevano in quanto esseri considerati inferiori per natura. In quel momento, tuttavia, egli capisce che loro non lo notano perché lui è vivo ed essi non avrebbero dovuto nemmeno mostrarsi a lui: solo allora il protagonista si rese conto di sognare e, svegliandosi, vide che ormai era l'alba. Il testo, dunque, si chiude con la partenza dell'ex internato dal campeggio e con un'ultima riflessione che gli sorge spontanea nella mente: il fatto che sia la società stessa ad essere colpevole di come gli uomini conducono la loro esistenza. Egli, infatti, sottolinea che «la maggioranza degli uomini non si accorge di vivere una vita condizionata dalle leggi e dagli imperativi sociali in cui viene a trovarsi. L'ordine costituito annebbia la capacità di afferrare la realtà [...] E chi ha interesse che una massa così chiusa in sé stessa non si svegli, vi spruzza sopra coscientemente gocce di narcotico. [...] L'individuo e la folla sono sì responsabili del male che hanno compiuto, ma prima di tutto va chiamata in causa la società che li ha educati» (Pahor, 2008: pp.255-256).

Quest'ultima frase si cala perfettamente anche nel contesto del Fascismo: è per via della società che c'era negli anni Venti del Novecento che le idee di Mussolini hanno potuto attecchire così velocemente ed in profondità. Uscita dalla Prima Guerra Mondiale come vincitrice, l'Italia voleva mantenere il suo status e ampliare il proprio ruolo in ambito internazionale: il Duce si è rivelata la figura che in quel momento era più promettente per realizzare questi scopi. Solo successivamente, quando ormai era tardi per opporsi a lui e ai suoi sostenitori, vennero a galla anche altre sfaccettature del suo programma politico, come la volontà di cancellare la minoranza slovena con una serie di leggi a loro sfavore oppure le leggi razziali che seguivano l'esempio di antisemitismo promulgato da Hitler in persona. La loro collaborazione portò al risultato che milioni di persone vennero assassinate nei campi di sterminio, così come Pahor racconta in questo testo. Certamente la morte di tutte queste persone rappresenta una pagina terribile della storia ma, pensandoci bene, dopo aver letto questo testo, al lettore appare chiaro che è il trattamento riservato ai prigionieri la cosa più atroce. Pahor, nel testo, spiega che gli italiani erano trattati ancora peggio rispetto agli altri internati: infatti, scrive «E sebbene portassimo una I maiuscola segnata nel triangolo rosso [...] noi sloveni del Litorale affermavano ostinatamente di essere jugoslavi. Il cuore e la mente si ribellavano al pensiero di essere eliminati come appartenenti ad

una nazione che, alla fine della prima guerra mondiale aveva sempre tentato di assimilare gli sloveni e i croati. A questo argomento essenziale, coerente, occorre aggiungere il poco conto, il disprezzo, in cui al campo erano tenuti gli italiani. All'origine di questo atteggiamento c'era lo spaventoso furore tedesco contro il popolo che aveva nuovamente tradito» (Pahor, 2008: pp.79-80). Da alleati a nemici: questa fu un'altra delle conseguenze del Fascismo abbattutasi sugli sloveni internati nel campo di concentramento: inizialmente vennero discriminati dagli italiani per la loro lingua e la loro cultura, finendo così in quei luoghi di morte; in più, successivamente, vennero penalizzati per colpa del simbolo che li classificava come italiani, ovvero dei traditori a tutti gli effetti per i tedeschi.

Per concludere, quindi, è necessario ribadire che *Necropoli* (Roma, 2008) rappresenta la testimonianza più evidente di quanta cattiveria gli esseri umani siano capaci: siano essi fascisti o nazisti, le atrocità che commisero su altre persone furono delle peggiori. Con *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), dunque, il lettore aveva avuto la possibilità di confrontarsi con la rete della resistenza e le conseguenze relative ai loro gesti, ovvero gli arresti, le torture ed i maxiprocessi avvenuti a Trieste; in *Necropoli* (Roma, 2008), invece, si immerge in un ambiente creato ad hoc per la distruzione di massa, concepito in ogni suo dettaglio per non lasciare alcuna traccia degli internati che ci sono passati.

Capitolo V: La collaborazione tra Boris Pahor e Edvard Kocbek

Nei capitoli precedenti sono state descritte tre tappe fondamentali della vita di Boris Pahor attraverso tre testi: *Villa sul lago* (Rovereto, 2012), *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) e *Necropoli* (Roma, 2008).

La prima opera è ambientata in un paesino del Lago di Garda su cui sorge la villa del Duce, quella presso la quale si rifugiò durante della Repubblica di Salò. Il protagonista è un alter-ego di Pahor, l'architetto Mirko Godina, che prestò servizio militare presso in quel luogo proprio quando Mussolini vi risiedeva. Nel secondo capitolo, tramite l'analisi dei temi principali, si è giunti alla conclusione che quello fosse un testo in cui erano sottolineate maggiormente le conseguenze psicologiche che il Fascismo era riuscito ad imprimere nella popolazione italiana. Quest'ultima, infatti, nonostante fosse a conoscenza delle decisioni biasimevoli prese dal dittatore, condannava comunque coloro che lo avevano ucciso in un modo così brutale e continuavano a sostenere fosse un uomo benevolo e meritevole di rispetto.

Nell'opera successiva, ovvero *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), presa in considerazione nel terzo capitolo, ci si trova di fronte alle vere e proprie azioni di resistenza che la popolazione slovena mise in atto pur di non soccombere sotto le umilianti leggi fasciste. Queste consistevano nel divieto assoluto di manifestare una cultura diversa da quella italiana: dunque, venne vietato l'uso della loro lingua nei sia nelle scuole sia nei contesti ufficiali, come quello delle funzioni religiose, tutti i nomi e i toponimi vennero tradotti, i centri culturali sloveni vennero incendiati da squadre di camicie nere. I provvedimenti emanati dal Duce, tuttavia, non fecero altro che aumentare lo spirito di ribellione tra gli sloveni e nacque la resistenza, in particolare, il Fronte di liberazione nazionale, a cui prese parte anche Pahor stesso. Egli, infatti, curava l'aspetto divulgativo di alcuni documenti e, poco prima di riuscire a diffondere l'ultimo, venne arrestato e portato via dai *domobranzi*. Grazie alla sua reclusione nelle celle sotto Piazza Oberdan, si ha una testimonianza diretta di ciò che accadeva durante gli interrogatori e delle torture inflitte a coloro che vi erano portati. In quest'opera, dunque, il lettore può constatare quali siano stati i sacrifici che fecero gli sloveni in nome della loro libertà e ciò che dovettero subire, in generale, durante l'occupazione fascista, prima, e nazista, successivamente.

La terza ed ultima opera di cui si è parlato è *Necropoli* (Roma, 2008): qui le conseguenze del fascismo e della politica razziale mantenuta sia dall'Italia di Mussolini sia dalla Germania di Hitler vengono portate alle estreme conseguenze. La macchina mortale dei campi di concentramento è l'argomento centrale della narrazione, assieme ai motivi morali ed etici sul perché e sul come l'uomo sia riuscito a creare una cosa simile. Sono molte le scene macabre e senza scrupoli a cui il lettore viene messo di fronte e, l'alternanza tra ricordi e realtà odierna, costituiscono una sorta di montaggio cinematografico funzionale ai ragionamenti che l'autore sviluppa. Attraverso queste scene giustapposte tra loro, il lettore ha la sensazione di partecipare attivamente alle vicende descritte e, per questo motivo, anche l'impatto emotivo è maggiore. Leggendo questo testo, ci si trova faccia a faccia col male assoluto e la distruzione che ha colpito l'Europa per tutta la durata della guerra: violenza, morte e senso di colpa sono le tre parole con cui possono essere descritte le vicende contenute in *Necropoli* (Roma, 2008).

In questo quinto ed ultimo capitolo, tuttavia, seguendo sempre la vita di Boris Pahor, l'attenzione si sposta sul periodo successivo alla liberazione dell'autore dai campi di sterminio e alla rielaborazione di ciò che ha dovuto subire nel corso dei suoi ultimi anni: in tutte le sue opere, infatti, la componente biografica è alla base. In ogni suo scritto si concentra sempre sulla sua slovenità macchiata dal Fascismo, sul segno indelebile che si porta dentro da quando, all'età di sette anni, dovette assistere all'incendio del Narodni Dom. Nel fare questo, tuttavia, non è solo: uno dei suoi modelli principali nonché amico da prima del conflitto, Edvard Kocbek, intrattiene molto spesso con lui conversazioni riguardanti le persecuzioni slovene sia da parte di fascisti e nazisti sia da parte dell'esercito del generale Tito, dopo la fine della guerra. Ciò, dunque, costituisce l'argomento principale di questo ultimo capitolo: il rapporto tra Pahor e Kocbek e il loro tentativo di comprendere il perché delle azioni che vennero compiute ai danni degli sloveni, durante gli anni del Fascismo e della Seconda Guerra Mondiale.

Edvard Kocbek nacque nel 1904 nella regione della Stiria, che era ancora inclusa nei territori dell'impero austro-ungarico. La sua carriera scolastica è molto simile a quella intrapresa successivamente da Boris Pahor: inizialmente frequentò il liceo classico e riuscì ad ottenere la maturità e, successivamente, decise di diventare un sacerdote

cattolico, motivo per cui si iscrisse al seminario. Tuttavia, dopo due anni di teologia, preferì intraprendere una carriera differente e si immatricolò alla facoltà di Lettere a Lubiana: qui il suo fervore politico e letterario si risvegliò e cominciò a partecipare alla vita intellettuale della capitale attivamente. Nonostante si avvicinò alla gioventù di sinistra, egli si manteneva sempre su una linea politica cattolica e fonda la rivista *Križna gori* (La croce sulla montagna). Dopo aver conseguito la laurea, per motivi di studio, si reca sia in Francia, dove conosce delle personalità molto influenti che condizioneranno la sua poetica, come Emmanuel Mounier, sia in Germania, in cui viene a contatto con il marxismo e i relativi movimenti operai.

Una volta tornato nei suoi territori d'origine, che erano ormai confluiti nella Jugoslavia, continua a scrivere saggi e articoli che pubblicava nelle varie riviste dell'epoca. Tuttavia, memore delle sue esperienze all'estero e di tutte le correnti letterarie con cui era entrato in contatto, cerca di far convergere nel suo stile sia il surrealismo francese che aveva sperimentato in Francia, sia l'espressionismo che caratterizza la poesia cattolica slovena, sia l'avanguardia che si sviluppa nel primo ventennio del Novecento ed è predominante nei componimenti di Srečko Kosovel. Negli anni Trenta torna a Lubiana in cui, da tempo, destra e sinistra lottavano per il potere, mentre il governo jugoslavo si faceva sempre più autoritario. Con l'ascesa del Fascismo, Kocbek decise di scrivere e pubblicare, nel 1938, un saggio intitolato *Premišljevanje o Španiji* (Riflessioni sulla Spagna), in cui polemizza contro il sostegno che la Chiesa stava dimostrando nei confronti del Duce e contro il conservatorismo stesso delle sue posizioni. Lo scritto, tuttavia, non passò inosservato ma, anzi, provocò la divisione della rivista *Dom in Svet*, in cui era stato pubblicato: a questo punto, Kocbek decise di aprirne una sua con il titolo *Dejanje* (Azione), apertamente antifascista. Poco tempo dopo, con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione del territorio jugoslavo da parte di fascisti e nazisti, lui e i suoi sostenitori entrano a far parte di quello che diventerà il Fronte di liberazione del Popolo Sloveno. Questa organizzazione si impegnò attivamente a combattere gli occupanti con azioni armate e di sabotaggio ma, nel 1943, con la *Dolomitska izjava* (Dichiarazione delle Dolomiti), iniziò il regime totalitarista comunista. Con questa dichiarazione, firmata da Kocbek stesso, tutti movimenti e le organizzazioni non comuniste vennero bollate come illegali. A guerra finita, la Jugoslavia mantenne il suo

assetto comunista e Kocbek riuscì ad avere alcuni importanti incarichi all'interno dei suoi organi governativi. Nonostante le varie opere che aveva scritto nel periodo della resistenza e in quello successivo, non poté pubblicare nulla fino al 1948, quando il generale Tito troncò i suoi rapporti con Stalin e l'Unione Sovietica. Ferruccio Gattuso, a proposito di ciò scrive: «Durante la Seconda Guerra Mondiale i rapporti tra Urss e Pcj (Partito Comunista jugoslavo, N.d.R.) si erano mantenuti su una linea di distacco ed in un certo senso di freddezza: i partigiani iugoslavi si lamentavano dell'insufficiente sostegno concesso loro da Stalin. [...] Con la fine del conflitto e la nascita di una “nuova Jugoslavia” retta con pugno di ferro dalla carismatica figura di Josif Broz, detto Tito, apparve evidente quale tipo di legame legasse i due Paesi. La Jugoslavia si avviava a diventare lo stato più affine al modello sovietico [...] I propositi dei Sovietici erano infatti ben diversi: quello che Mosca (o Stalin, il che è lo stesso) voleva era, in tutta la sua evidenza, solamente un rapporto “padrone-suddito”». (Ferruccio Gattuso, *Giugno 1948: quando Tito disse no a Stalin*, in «Storia in Network», 3 maggio 2018). Tito e i suoi sostenitori notarono una serie di falle nel sistema sovietico e, non volendo ricreare gli stessi problemi anche nella loro Jugoslavia, preferirono non mettere in atto alcuni paradigmi fondamentali: ad esempio evitarono la collettivizzazione forzata, che aveva pesantemente vessato i cittadini quando Stalin la impose. Tutte le incomprensioni tra i due leader, insieme all'accusa che venne rivolta alla Jugoslavia di essere un paese spia dei governi occidentali, portarono alla frattura tra i due paesi e all'allontanamento di quello jugoslavo dall'orbita stalinista. Fu dopo questo distacco politico dall'URSS che Kocbek tornò a pubblicare le sue opere: nel 1951, tuttavia, quando fu il turno della raccolta di novelle *Strah in pogum* (Paura e coraggio) egli non si aspettava che venissero usate come scusa per rimuoverlo dal contesto ufficiale. Per molti anni è costretto a non esporsi e a non partecipare alla vita pubblica anzi, in alcune foto venne addirittura tolta la sua immagine come in una sorta di *damnatio memoriae*¹³ e l'unico impiego che riuscì a trovare fu quello di traduttore.

¹³ Con la dicitura *damnatio memoriae* si intende letteralmente “condanna della memoria” e si tratta di un procedimento che veniva messo in atto dai romani. Quando qualcuno era condannato a questa pena significava che ogni riferimento alla sua persona veniva eliminato per non lasciare alcuna traccia, come se non fosse mai esistito.

Dopo una decina di anni da quando era stato escluso dalla vita pubblica, il governo comunista jugoslavo adottò un comportamento completamente diverso nei suoi confronti, tanto che le sue opere iniziarono ad essere nuovamente pubblicate e, in poco tempo, vennero tradotte in numerose lingue.

È nel 1975, tuttavia, che avviene uno degli episodi che ebbe maggior risonanza nella sua carriera: venne pubblicato, infatti, un articolo sulla rivista *Zaliv* contenente l'intervista che Boris Pahor e Alojz Rebula gli fecero. In questa, egli parla esplicitamente del massacro dei *domobranci*, ovvero i collaborazionisti sloveni che vennero uccisi in massa alla fine della Seconda Guerra Mondiale: fin da subito si scatenò un'ondata di dissensi nei suoi confronti e le autorità, in particolare, reagirono diffamandolo pubblicamente.

Egli morì alcuni anni dopo, nel 1981, avendo rilasciato poco prima un'altra intervista a Heinrich Böll nella quale rendeva nota la pressione psicologica che tutta quella situazione aveva suscitato in lui e l'accanimento che i politici jugoslavi esercitavano nei suoi confronti.

La vita di Kocbek, dunque, è stata politicamente attiva fino al secondo dopoguerra e, nonostante il silenzio a cui fu ridotto negli anni Sessanta, egli fu un punto di riferimento per molti giovani scrittori come Drago Jančar, Tomaž Šalamun, Dominik Smole e Boris Pahor. Avendo chiarito quali siano stati i momenti salienti della vita di Edvard Kocbek è possibile analizzare il tema centrale di questo quinto capitolo, ovvero il rapporto di collaborazione tra Pahor e Kocbek.

Fin da subito, trattando della biografia di Pahor, è emerso come gli anni della sua giovinezza siano stati dettati dal senso di distruzione e impossibilità di un futuro derivati dall'incendio del Narodni Dom, a cui assistette all'età di sette anni. Egli fu costretto ad accettare l'italianizzazione forzata ad opera dei fascisti e, in un certo senso, non potendo più usare la propria lingua, perse parte della sua identità. Tuttavia, entrando in seminario, Pahor tornò a studiare lingue e culture slave, tanto che Tatjana Rojc dichiara «Il ritrovare se stesso, nel seminario di Capodistria, tra i compagni di scuola, con i quali condividere lo stesso destino, significava per Pahor anche ritrovare la parola, dalla quale scaturisce la sua essenza. Un senso evidentemente ben compreso anche da Edvard Kocbek, che aveva, probabilmente, letto qualcosa di Pahor nella rivista *Mladika*, pubblicata a Celje, dove gli si era presentato, già studente di Teologia,

con lo pseudonimo di Jožko Ambrožič» (Rojc, Pahor, 2013: p.132). Da queste parole emergono tre fattori importanti: in primo luogo che l'essenza di Pahor sta nelle parole che usa, è la sua lingua ad imprimere nelle opere che realizza una forza maggiore; in secondo luogo è possibile comprendere che Edvard Kocbek sia aveva già sentito parlare dell'autore, nonostante lo pseudonimo con cui si era firmato nei primi testi, sia comprendeva quanto lo sloveno definisse chi Pahor fosse come scrittore; infine, grazie a ciò che la Rojc riporta, il lettore capisce che le prime opere di Pahor risalgono al periodo del seminario e che, per qualche motivo, all'inizio lui si firmasse con uno pseudonimo per non far capire la sua vera identità. Fu proprio nella rivista fondata da Kocbek stesso, *Dejanje*, che egli decise di riportare i suoi veri nome e cognome: questo avvenne nel 1939-1940, quando la scrittura di Pahor non era ancora ben delineata come quella che costituisce *Villa sul lago* (Rovereto, 2012), *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) e *Necropoli* (Roma, 2008). In ogni caso, dai primi scritti fino alle opere pubblicate recentemente, ciò che emerge sempre è l'importanza del mare e del Litorale che caratterizzano la città di Trieste: entrambi sono considerati parte integrante della cultura slovena.

Tornando di nuovo sui primi scritti che egli compose negli anni del seminario, emerge chiaramente come la lingua slovena sia stata usata solo in un secondo momento e che, inizialmente, le prime prove testuali in assoluto siano state realizzate in italiano. Pahor stesso, infatti, dichiara «La mia nuova identità, quella vera, quella slovena, è emersa solo in un secondo momento. Ho conosciuto la nostra letteratura e me ne sono lasciato travolgere... Conservo ancora i quaderni dove appuntavo tutti i vocaboli di cui non conoscevo il significato. [...] Il più delle parole sconosciute le rinvenivo nei testi di Kocbek e Župančič. Consultavo solo il dizionario di Andlovič: era tutto ciò che avevamo» (Rojc, Pahor, 2013: p.135). È evidente che Pahor conoscesse già e leggesse spesso gli scritti Kocbek, motivo per cui, vedendo che la rivista *Mladika* non pubblicò in modo corretto il pezzo ispirato a monsignor Fogàr, si rivolse a quella fondata da lui, *Dejanje*. Il vescovo Fogar era, infatti, per lui un modello sia spirituale sia intellettuale: egli si concentrò sul problema della minoranza slovena a Trieste, nonostante il Duce stesse già procedendo nella direzione di un'italianizzazione forzata (anche per le funzioni religiose). Fu nel 1936 che la lingua slovena venne definitivamente abolita nelle celebrazioni cristiane e l'allora sacerdote di Trieste, Andrej Gabrovšek, venne

espulso: Fogar si rivolse direttamente a Mussolini e al Papa, protestando per questi divieti introdotti e, dopo poco tempo, lo sloveno fu riabilitato per la messa e lo stesso Gabrovšek poté tornare. Ciò che era successo si rifaceva alla perfezione con i fatti descritti da Kocbek nell'opera intitolata *Riflessione sulla Spagna*, in cui egli spiegava che la Chiesa, avendo già sostenuto il regime instaurato da Francisco Franco in Spagna, avrebbe fatto lo stesso, se non di più, per quello di Mussolini. Infatti, tramite i Patti Lateranensi siglati tra i due stati, il Duce era riuscito ad ottenere il pieno appoggio dal Papa, tanto che vide di buon occhio anche la spedizione in Africa. Tatjana Rojc cerca di spiegare perché la Chiesa abbia reagito in questo modo, appoggiando dei regimi autoritari, e scrive «Era del resto abbastanza comprensibile che la Chiesa, in un momento storico in cui il comunismo aveva instaurato il proprio sistema sovietico, si fosse schierata dalla parte degli anticomunisti, dunque *in primis* dalla parte di Mussolini, nonostante i suoi precedenti socialisti. E non soltanto di Mussolini: quando in Spagna si ebbero le elezioni e, dopo un governo di centrodestra, nel febbraio 1936 vinse la coalizione di sinistra, la Chiesa spagnola si oppose in maniera molto palese, provocando il colpo di stato del generalissimo Franco» (Rojc, Pahor, 2013, p.140). Avendo avuto il coraggio di scrivere un articolo di quella portata nel momento in cui il Fascismo si stava avvicinando al periodo di massimo splendore e di essersi proclamato apertamente contro la condotta della Chiesa nei confronti dei due dittatori, Kocbek si guadagnò la stima e la fiducia di Pahor, il quale decise di pubblicare tutti i suoi futuri articoli proprio nella rivista *Dejanje*. Si abbonò subito ad essa e Kocbek divenne uno dei modelli intellettuali principali di Pahor, il quale continuò a stare dalla sua parte, anche quando lui e il suo gruppo si staccarono dalla rivista *Dom in svet* e quando divenne oggetto di forti critiche da parte di coloro che iniziavano ad unirsi in varie organizzazioni clandestine. Come anticipato precedentemente, Kocbek era un cattolico che, negli anni di studio all'estero, aveva conosciuto e si era avvicinato agli ideali marxisti ma che, tuttavia, non si poteva considerare un comunista a tutti gli effetti: questi, infatti, erano costretti ad agire di nascosto e non potevano utilizzare la loro vera identità. Per Pahor, dunque, *Dejanje* fu una delle fonti principali per la sua maturazione intellettuale, in particolare dell'idea che in futuro sarebbe potuto esistere uno stato sloveno unito e indipendente. È grazie a questa rivista che l'interesse di Pahor nei confronti degli avvenimenti politici del suo popolo si risvegliarono e crebbero: ciò

a cui *Dejanje* puntava era preparare gli sloveni ad una lotta di liberazione, che avrebbe avuto come protagonisti tutti i gruppi di sinistra e la cui base comune sarebbe stata la cultura slovena stessa (riferimento a Rojc, Pahor, 2013: p.144). Tuttavia, va sottolineato che in quegli anni il gruppo di Kocbek, lui compreso, vennero accusati di «aver aderito alla lotta di liberazione e aver così contribuito all'affermazione di quella guerra civile di matrice rivoluzionaria che dopo la rivoluzione si è macchiata di stragi efferate; come a dire che ne portano in parte la responsabilità» (Rojc, Pahor, 2013: p.144). Nel 1938, Pahor decise di lasciare la vita seminariale poiché, dopo aver conosciuto altre religioni, si chiedeva come potesse quella cristiana essere la fede giusta, dal momento che essa *in primis* aveva vissuto delle divisioni al suo interno (grazie ad una di queste si deve la lingua slovena, per mano di un pastore protestante che l'ha definita¹⁴) e pretendeva di portare il proprio credo anche alle popolazioni che non erano interessate. Queste motivazioni, unite alla sua curiosità verso le ragazze e al comportamento che la Chiesa aveva adottato in quegli anni prima dello scoppio della guerra, lo avevano portato alla decisione di rinunciare ai suoi studi teologici e trovare una nuova strada da seguire. Se in questa fase, dunque, Kocbek fu per Pahor semplicemente un modello di cui leggere gli scritti e da cui ispirarsi, dal 1940 in poi iniziarono ad avere un vero e proprio scambio epistolare: tutto partì da un racconto breve che il giovane Pahor gli inviò e dal desiderio di Kocbek di ricevere altri scritti. Il primo scritto che venne pubblicato, su *Dejanje*, fu *L'uomo sotto l'argano*, di cui si era parlato nel capitolo relativo a *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010). Anche durante il periodo che Pahor trascorse in Libia, come soldato dell'esercito italiano, le lettere dell'intellettuale continuarono ad arrivarci e, una volta rientrato in Italia, rivela che entrambi erano assaliti dal dubbio di partecipare o meno alla Resistenza che a Trieste, in quegli anni, si stava opponendo strenuamente ai fascisti. Entrambi, alla fine, decisero di entrare a far parte del Fronte di liberazione nazionale, Kocbek prima e Pahor successivamente: quando quest'ultimo venne arrestato, però, il loro rapporto epistolare si interruppe finché, dopo la liberazione, mentre si trovava nel sanatorio di Villiers-sur-Marne, egli decise di contattare l'amico a Lubiana. Mentre si trovava in Francia, Pahor venne a sapere che il 1° maggio 1945 l'esercito jugoslavo del generale

¹⁴ La lingua slovena venne tramandata oralmente fino al XVI secolo quando, grazie a Pimož Trubar, un pastore protestante, venne pubblicato il primo libro che conteneva questa lingua in forma scritta: si tratta del testo *Katekizem* (1550)

Tito liberò Trieste dagli ultimi occupanti nazisti e resse il governo della città per una quarantina di giorni, prima che passasse nelle mani degli Alleati. Questo territorio rimase nelle mire espansionistiche sia dell'Italia sia della Jugoslavia fino al 1954, quando venne diviso in due parti: la Zona A, da un lato, racchiudeva Trieste e Gorizia; la Zona B, dall'altro, comprendeva, invece, l'Istria e ciò che col Trattato di Rapallo era già stato affidato all'Italia. Trieste, tuttavia, rimase ancora una città di notevole importanza strategica e la definitiva risoluzione di questo problema arrivò solo nel 1975, con il Trattato di Osimo, che lasciò tutto come era stato stabilito nel 1954.

Poco tempo dopo essersi rifatto vivo con Kocbek, Pahor tornò a Trieste, per via delle pessime condizioni di salute di sua sorella Marica, e trovò la città completamente mutata per colpa della situazione politica e governativa di cui si è parlato poco fa. Tatjana Rojc, a proposito di questo, infatti, scrive «La Trieste del dopoguerra non era quella sognata dagli antifascisti sloveni. [...] Le tragiche vicende del dopoguerra venivano usate da alcuni per identificare la lotta di liberazione partigiana con le drammatiche e inaccettabili soluzioni rivoluzionarie dopo il 1945» (Rojc, Pahor, 2013: p.323). In questa difficile situazione politica, tesa tra cattolici, liberali e anticomunisti, da una parte, e filocomunisti jugoslavi, dall'altra, Pahor cercò di rielaborare il trauma dei campi di sterminio attraverso la letteratura e pubblicò vari testi sulla rivista *Razgledi* di Bevk¹⁵, che conobbe grazie a Kocbek nel periodo di ricovero presso il sanatorio francese.

Pahor, tuttavia, al ritorno dai campi di sterminio, arrivò ad un ulteriore traguardo poiché, nell'anno accademico 1946-1947, riuscì a conseguire il titolo di laurea in Lettere con una tesi proprio su Kocbek. Egli scelse di rivolgersi al professor Arturo Cronia, uno dei massimi esperti di lingue slave in Italia, e gli propose di realizzare uno studio sulla silloge *Zemlja*, già letta precedentemente a Gorizia. Nell'intervista a Tatjana Rojc, Pahor sottolinea che «La questione era abbastanza polemica, in quanto cercavo di dimostrare come Brnčič e altri che avevano messo Kocbek assieme a Vodnik e simili erano sulla strada sbagliata. Sostenevano che fosse rappresentante di una corrente chiamata *nova stvarnost* (nuova realtà, nuova obiettività), diciamo una specie di neorealismo, una sorta di realismo peculiare kocbekiano che portava *in nuce*

¹⁵ France Bevk fu uno scrittore e poeta sloveno che, nel secondo dopo guerra, si procurò di risollevarle le sorti della cultura triestina. Egli diresse la rivista *Razgledi* dal 1946 al 1955

questo “nuovo”. [...] Io, però, avevo dimostrato nella mia tesi come già in *Zemlja* la poesia di Kocbek presentasse i segni tangibili della rivolta» (Rojc, Pahor, 2013: p.335). Dunque, con la sua tesi, Pahor volle far capire che in quella silloge poetica Kocbk si era già distaccato dall'espressionismo e da quella che veniva chiamata “nuova oggettività”.

Da questo momento in poi, Pahor inizia la sua carriera come scrittore vero e proprio e come fervente intellettuale interessato *in primis* al benessere del popolo sloveno: il primo passo fu quello di creare una nuova rivista, *Sidro*, assieme a Alojz Rebula e Pavle Merkù. Tuttavia, non durò a lungo perché riuscì a pubblicare giusto due numeri e poi fu messa a tacere: l'argomento principale del secondo, infatti, fu la separazione dei tre fondatori di *Sidro* dalla rivista *Razgledi*, dovuta al fatto che essi non erano liberi di esprimersi secondo il loro sentire. Purtroppo, non vendette nemmeno una copia e i tre intellettuali dovettero procedere in una direzione diversa: era chiaro che la gestione politico-economica era totalmente in mano alla Slovenska kulturno gospodarska zveza (Unione Culturale Economica Slovena, abbreviata in SKGZ) e che questa, instillando le sue convinzioni nella rivista *Most*, tentava in tutti i modi una modernizzazione culturale. Pahor, Rebula e Merkù, volendo, al contrario, preservarlo, decisero di creare *Zaliv*, che uscì col primo numero nel 1966: a proposito di questa Pahor stesso dichiara «*Zaliv* era una rivista di ampie vedute e democratica. Eravamo aperti a tutto, eccetto in alcuni casi, per esempio quando qualche dissidente sloveno pretendeva ostinatamente di giustificare il collaborazionismo. [...] Noi eravamo per la lotta di liberazione e contro il collaborazionismo, e intendevamo continuare a seguire questo binario» (Rojc, Pahor, 2013: p.376). Sappiamo che, nel frattempo, dagli inizi degli anni Sessanta, Kocbek venne allontanato dalla vita pubblica e non poté pubblicare nulla fino al decennio successivo. Tuttavia, ricevette un invito da parte di Pahor per parlare alle giornate di Draga: nel 1966, infatti, grazie all'idea di Jože Peterlin, vennero istituite delle giornate di studio in cui intellettuali di fama internazionale tenevano delle conferenze. Nel 1970, dunque, fu la volta di Edvard Kocbek, che espose un discorso intitolato *Atteggiamento di chiusura e apertura della cultura slovena oggi*, nel quale fa un'analisi approfondita della cultura slovena in quegli anni e di un eventuale stato sloveno. «Dopo “l'azione totale nella lotta di liberazione nazionale” ora la nazione sente “un bisogno insopprimibile di tutto ciò che le grandi direttrici dello sviluppo

lasciano necessariamente ai margini” [...] “nessuna nazione può rinunciare ai ricordi e alle esperienze primordiali” [...] “allo stesso modo nessuna nazione al mondo, e tantomeno quella slovena, può restare intrappolata dentro se stessa come forma finora presente e vigente di nazione e nazionalità» (Rojc, Pahor, 2013: pp.386-387). Queste sono le parole che Kocbek usò esprimendosi riguardo alla nazione slovena, sottolineando che l’unico modo per uscire dalla crisi in cui oggi si trova è quello di andare oltre al concetto di nazione, al fine di comprendere la propria identità. Senza, infatti, una piena consapevolezza di chi essi siano come popolo non arriveranno mai a stabilire quale sia il loro posto nel mondo o che ruolo essi avranno in futuro. Tuttavia, Pahor ritiene che, durante il suo discorso, Kocbek si trovasse in difficoltà e abbia evitato magistralmente il tema dell’ideologia che cerca di convincere la nazione che «come categoria sociale sarà liquidata con la liquidazione dell’ordine sociale capitalista» (Rojc, Pahor, 2013: p.388) ma, anzi, abbia fornito come unica soluzione la solidarietà verso il prossimo, in modo che, le relazioni create, portino ad un futuro migliore. Nonostante tutto, però, Pahor ritiene che la sola presenza di Kocbek, dopo anni così difficili per lui, sia stata un’esperienza notevole, poiché è un esempio di intellettuale che si è trovato nel mezzo di uno scontro tra l’importanza della lotta di classe e la priorità di definire l’identità nazionale slovena.

La faida di Kocbek con le autorità ebbe inizio, infatti, nel 1951, quando pubblicò una raccolta di testi brevi intitolata *Strah in pogum (Paura e coraggio)*, i quali si riferivano ad episodi relativi alla resistenza partigiana: subito dopo averla letta, Pahor decise di pubblicare anche una sua recensione relativa a questa. Egli, infatti, dichiara alla Rojc: «Che fare, io non so scrivere distanziandomi dal testo come i critici che ne studiano strutture e particolari: se qualcosa mi piace, comincio a scrivere e via. Altrimenti rifiuto l’incarico. Le vie di mezzo non fanno per me. Venivo dalla Francia, dove avevo esaminato Sartre, Vercors e altri autori, e mi pareva che Kocbek fosse al loro livello; per questo mi convinsi che grazie a Kocbek la letteratura slovena si potesse allineare a quella francese» (Rojc, Pahor, 2013: pp.403-404). La silloge che Pahor scrisse per le importanti motivazioni sopra riportate, tuttavia, fu il pretesto usato dal partito per lanciare un attacco diretto nei confronti di Kocbek. Egli, infatti, era accusato di aver diffamato le lotte partigiane con i suoi racconti e Pahor intervenne subito con un articolo in risposta che, però, non venne mai pubblicato: entrambi subirono delle

ritorsioni per aver scritto le due opere. Nonostante ciò, Pahor non smise di rispondere, anzi pubblicò sul *Primorski dnevnik* un articolo intitolato *Libera polemica* in cui dichiarava: «le menti si aguzzano attraverso la libertà di espressione, lo sviluppo e il progresso, e nascono dall'attrito, dalle contraddizioni, non certo dalla fedeltà alla linearità ortodossa, sia pur essa rappresentante di qualsiasi ideale. Per questa grande verità ho salutato il libro con entusiasmo, quando è stato pubblicato» (Rojc, Pahor, 2013: p.407). Con questo, Pahor vuole sottolineare che non è la staticità a creare delle menti ingegnose, che si interrogano su ciò che le circonda, bensì le contraddizioni: queste, infatti, fanno insorgere in un individuo delle domande o dei dubbi, per i quali è portato naturalmente a cercare delle risposte che lo soddisfino, col rischio di discostarsi dalla massa ed esprimere un parere diverso. Esattamente quello che realizza Kocbek con *Strah in pogum*: egli rispose all'articolo di Pahor ringraziandolo per le parole spese a suo favore e dicendo che, con esse, aveva centrato pienamente il messaggio che lui stesso voleva diffondere. Gli attacchi che Kocbek fu costretto a sopportare erano principalmente politici, anche perché il 28 aprile 1951, al terzo Congresso del Fronte di liberazione della Slovenia, egli fece un intervento sulla libertà e venne bollato dal Partito comunista come nemico del socialismo. Fin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, infatti, lui aveva sperato, in quanto cattolico, che tra lo Stato e la Chiesa si instaurasse un rapporto di collaborazione, che fu completamente vanificato dall'atteggiamento e dall'operato anticlericale messo in atto da Tito e gli uomini che lo sostenevano. L'opinione pubblica dipingeva l'autore come una persona instabile mentalmente, che andava rinchiuso in una struttura psichiatrica o, eventualmente, in un carcere dove fosse costantemente controllato. In realtà, il tema che più interessava Kocbek era quello relativo al senso di colpa: nel 1945, infatti, aveva ricevuto la testimonianza di un uomo scampato ad alcuni massacri compiuti in Jugoslavia ad opera di soldati slavi nei confronti della popolazione. Subito si era posto il problema e, successivamente, aveva tentato di parlarne anche ad una riunione del comitato centrale del Partito (riferimento a Rojc, Pahor, 2013: p.408) ma il discorso venne ignorato: l'unica cosa che ottenne fu l'essere allontanato definitivamente dalla vita pubblica, sia politica sia intellettuale, e l'essere sorvegliato dalla polizia. Solo vari decenni dopo, grazie alle numerose richieste di Pahor, Kocbek arriverà a parlare di quelle uccisioni di massa, in uno scritto di cui si tratterà successivamente. Pahor venne

a sapere, infatti, del destino macabro di quei condannati a morte dai giornali e, riguardo a ciò, dichiara: «venni a sapere che cos'era accaduto da queste parti, delle persone finite in fosse e in caverne, di qualcuno che riuscì a venirne fuori e che descrisse quell'orrore. Mi parve mostruoso. E deturpava il senso della lotta di liberazione. In merito all'immediato dopoguerra, inteso come momento storico, si può dire che non rientri più nel contesto della lotta di liberazione, perché con quelle azioni riprovevoli era già stata liquidata. Le truppe partigiane, durante gli eccidi, erano già state inglobate e assorbite dall'armata jugoslava» (Rojc, Pahor, 2013: p.410). Dunque, oltre agli interrogativi che Pahor nutriva nei confronti di Kocbek e delle sue idee, cercò di salvare anche l'integrità della lotta di liberazione appena seppa degli avvenimenti in cui i partigiani erano implicati: egli fece leva, soprattutto, sul fatto che i soldati, un tempo appartenenti alla Resistenza, erano già stati ammessi tra le fila dell'esercito titino quando questi eccidi avvennero. Propose, quindi, all'amico di rilasciare delle dichiarazioni in merito a quanto aveva appreso: in primo luogo, perché si qualificava come uomo di chiesa e, in secondo luogo, perché bisognava difendere la lotta a cui entrambi avevano partecipato, iscrivendosi al Fronte di liberazione nazionale. Si fece avanti, inoltre, per scrivergli lui stesso delle domande relative sia al motivo per cui era arrivato a firmare la Dichiarazione delle Dolomiti, nel 1943, sia a ciò di cui era a conoscenza sui massacri dei *domobranci* in Jugoslavia. Ciò che Pahor sperava era che Kocbek raccontasse di se stesso e della sua vita inserendo anche le risposte ai quesiti che aveva ideato per lui. Tuttavia, questo non avvenne poiché Kocbek si rifiutò e si dovette attendere fino al 1974: in onore, infatti, del suo settantesimo compleanno, Rebula e Pahor si misero d'accordo per pubblicare un libro contenente tutti i loro articoli e saggi su di lui e sulle sue opere; tutti tranne il contributo che egli avrebbe già dovuto consegnare loro anni addietro, con la risposta ai due quesiti esposti precedentemente. Pahor in persona si recò dall'amico per farglielo sapere e, una settimana dopo, gli vennero recapitate finalmente le dichiarazioni che sperava di ottenere da anni. Le vicende tipografiche furono movimentate: Pahor portò subito a stampare ciò che Kocbek gli aveva consegnato e, quest'ultimo, pochi giorni dopo, ricevette una telefonata di un uomo che era stato suo sostenitore, Fajfar. Questo lo aggredì verbalmente e gli chiese se avesse idea delle conseguenze che sarebbero derivate dalla decisione di pubblicare quelle rivelazioni. Tuttavia, né Pahor né Kocbek

decisero di tirarsi indietro e, il 19 marzo 1975, uscì il libro contenente anche l'intervista. Quello che, successivamente, venne definito caso Kocbek ebbe una risonanza enorme, tanto più che Rebula, prima di pubblicare il testo, aveva dichiarato che di lì a poco sarebbe stata stampata un'opera di importanza epocale. Subito dopo l'uscita del libro, infatti, Pahor e la moglie vennero fermati e portati al commissariato di Sežana, dove furono più volte interrogati: riguardo a questo evento, Pahor spiega «Per tre volte dovetti ribadire che l'iniziativa era partita da me e che avevo convinto Kocbek a scrivere ciò che aveva scritto. [...] E ribadii che con Kocbek avevo insistito più e più volte, perché ritenevo che dovesse confessarsi e chiarire la sua posizione sia come leader della lotta di liberazione sia come cristiano-sociale e aderente al personalismo di Mounier» (Rojc, Pahor, 2013: p.413). Alla fine, Pahor e la moglie vennero rilasciati ma, all'intellettuale, venne vietato di entrare in Jugoslavia per un anno: nel testo della Rojc, infatti, esprime in modo molto evocativo che umiliazione sia stata per lui quella. Nonostante fosse sopravvissuto al carcere e ai campi di sterminio, in cui fu deportato proprio per aver aderito al Fronte di liberazione nazionale e per aver agito a salvaguardia della libertà degli sloveni, ora gli veniva vietato l'accesso in Jugoslavia per aver pubblicato un libro che conteneva la verità relativa agli orrori commessi dall'esercito jugoslavo stesso.

Inkret¹⁶, nella sua opera, scrive che Kocbek era stato sorvegliato per tutto il tempo e, nel momento in cui compose ciò che aveva promesso a Pahor, non trovò la forza d'animo per completare il quadro degli eventi. Emblematico è il passaggio in cui viene detto «Ritornava di continuo sulla vecchia questione: come rimanere fedele all'utopia del movimento di liberazione, a quella grande idea con cui trent'anni fa era entrato nel movimento partigiano con la testa nel sacco, e riconoscere al tempo stesso che la "rivoluzione slovena" era del tutto palesemente basata sull'esclusione e sulla violenza sulle persone che la pensavano diversamente?» (Inkret, 2011: pp.505-508). Dubbi di questo genere continuarono a perseguitarlo durante tutta la stesura del testo che, successivamente, consegnò a Pahor: il senso di colpa non lo abbandonava mai, aveva costantemente il timore che la loro liberazione si fosse basata sull'imporsi ad altre persone e di essersi fatto accecare dai suoi ideali risultando, perciò, un politico

¹⁶ Andrej Inkret (1943-2015) fu un critico letterario e teatrale, un drammaturgo nonché editore sloveno che dedicò gran parte della sua vita agli studi teatrali, Inoltre scrisse anche una monografia e una biografia di Edvard Kocbek intitolata *And the Century Will Be Blushing* (2011).

ingenuo. Nonostante queste perplessità, decise di consegnare ugualmente la sua dichiarazione a Pahor quando venne il momento: quest'ultimo non disse nulla del testo incompleto, poiché l'obiettivo di entrambi era far chiarezza su quanto fosse avvenuto durante gli eccidi di massa e, soprattutto, perché furono messi in atto. Purtroppo, quindi, l'opuscolo che avrebbe dovuto omaggiare i settant'anni di Kocbek non uscì esattamente il giorno del suo compleanno ma alcuni mesi più tardi: il 9 gennaio 1975, infatti, dopo essersi recato a Parigi e aver appreso delle informazioni più dettagliate sull'eccidio, che avvenne negli anni della guerra, inviò una lettera a Pahor informandolo che, finalmente, era pronto a parlare. Inoltre, gli scrisse anche «Ora so che il comando dei domobranci ebbe altrettanta grave responsabilità, tutti i vertici erano privi di senso politico e nell'ultimo anno avevano perso completamente la testa, sia a casa sia in Carinzia» (Inkret, 2011: pp.524-525). Aveva appreso le notizie per le quali, anni addietro, si era arrovellato: ora era a conoscenza che i domobranci fossero fuori controllo nell'ultimo periodo della guerra e, di conseguenza, non fece attendere oltre Pahor. Una settimana dopo averlo incontrato a Lubiana, infatti, gli consegnò i fogli contenenti tutte le risposte che gli erano state richieste tempo prima: erano tredici pagine nelle quali si attenne maggiormente alle domande che Pahor aveva preparato per lui ma alcune se le scrisse da solo. Rebula commentò il testo dichiarando: «Senza tensioni mi sono seduto con il testo dattiloscritto in mano. E immediatamente ho sentito diffondersi nella stanza odore di esplosivo - tredici pagine di testo incandescente, al quale non eravamo più abituati da parte di un Kocbek depoliticizzato» (Inkret, 2011: pp.524-525). Come spiegato precedentemente, una volta portato alla tipografia, prima che venisse stampato, al testo si apportarono leggere modifiche; in seguito venne annunciato che, sulla rivista *Zaliv*, stava per uscire un testo che avrebbe cambiato la storia slovena e, infine, venne pubblicato definitivamente. Quello che derivò da questa pubblicazione è già stato esposto nelle prime pagine del capitolo: Kocbek venne completamente estromesso dalla vita pubblica, sia politica sia letteraria, e nei suoi confronti venne attuata una vera e propria campagna diffamatoria, che lo perseguì fino a poco prima della sua morte, avvenuta nel 1981. Per ricordare gli avvenimenti che seguirono lo scoppio del Caso Kocbek, Pahor decise di pubblicare un libro, intitolato *Ta ocean strašno odprt* (Quest'oceano terribilmente aperto), un verso di Kosovel. In una lettera indirizzata a Kocbek, infatti, Pahor, dopo mesi di

silenzio, si scusa con l'amico per non averlo contattato prima e inizia a fargli una panoramica degli avvenimenti capitati dall'uscita del libro in poi. Infatti, dalla pubblicazione del testo, si era creata una tensione nella quale, da una parte, c'era Pahor che voleva a tutti i costi evitare uno scandalo internazionale e, dall'altra, la polizia che, invece, sembrava fare di tutto per attirare attenzione su quanto stava accadendo. Questo atteggiamento è particolarmente visibile se si fa riferimento al giorno in cui Pahor e la moglie vennero arrestati mentre cercavano di entrare in Jugoslavia: furono trattenuti ed interrogati da due inquirenti jugoslavi, che alla fine rilasciarono entrambi, certamente, ma con l'obbligo di non rientrare per un anno nei confini del loro stato. Dalla lettera che Pahor invia a Kocbek, riguardo questo episodio, emerge chiaramente che lui si sia preso tutte le responsabilità dello scritto, ribadendo più volte che l'idea fosse stata sua e non dell'amico; un altro dato fondamentale è il tentativo di Pahor di bloccare a tutti i costi la diffusione dello scandalo, sia facendo notare alla polizia che Kocbek faceva parte di un movimento conosciuto a livello europeo e, di conseguenza, avrebbe avuto enorme risonanza, sia bloccando l'annuncio via radio del suo prossimo libro e rinunciando alla presentazione di quest'ultimo. Tuttavia, si legge nell'opera, «sembra che l'altra parte si sia adoperata per divulgare quanto possibile l'accaduto! Le ispezioni e gli interrogatori al confine hanno ottenuto di stimolare ulteriormente la curiosità del pubblico» (Boris Pahor, *Ta ocean strašno odprt*, Lubiana, 1989, pp.153-158). Con questi gesti, la polizia non faceva altro che pubblicizzare ed ingigantire quello che diventò un vero e proprio caso di scandalo: anche la rivista *Zaliv* venne coinvolta, poiché tentarono di gettarla in cattiva luce ma, fortunatamente, l'articolo che avrebbe dovuto riuscirci fallì nel suo intento.

Nella sua lettera a Kocbek, inoltre, Pahor lo informò di una lezione che è stata tenuta da Bogo Samsa¹⁷ in cui, tra i vari argomenti, si era affrontato anche quello relativo a lui e al perché si proclamasse contro la Jugoslavia. Dalle parole che usa, Pahor sembra essere indignato per il ritratto inverosimile che è stato fatto dell'amico e lo tranquillizza dicendo che avrebbe svolto una lezione intera ai suoi studenti per spiegare cosa fosse successo e, soprattutto, dichiarare che nessuno dei due fosse anti-jugoslavo. Al di là del profondo legame di amicizia e stima che lega i due letterati, Pahor era risentito nei

¹⁷ Bogo Samsa (1928-2014) fu un giornalista sloveno di *Primorski dnevnik*, nonché caporedattore della stessa dal 1983 fino al giorno in cui andò in pensione. Inoltre, è stato anche presidente del Teatro Stabile Sloveno

confronti di Samsa per il fatto che, dichiarazioni politicamente errate, gettano ancora più scompiglio nella situazione creatasi e, in più, aumentano le credenze sbagliate e la disinformazione tra le persone che ascoltano.

Nella lettera, inoltre, Pahor parla a Kocbek del suo nuovo libro, che di lì a poco verrà pubblicato, e lo fa con tono amareggiato poiché, in primo luogo, non potrà stamparlo a Lubiana, non potendo entrare in territorio jugoslavo, e, in secondo luogo, perché dovrà scrivere una prefazione ad esso in cui dichiara di non essere un nemico del fronte di liberazione triestino. Il romanzo, infatti, vuole celebrare proprio questa organizzazione ed esaltare i caduti di Trieste: tuttavia, essendo accusato proprio di essere un anti-jugoslavo, pubblicare il testo senza una breve introduzione, che ribadisca l'infondatezza delle accuse, sarebbe una mancanza di accortezza. Pahor, infatti, da dopo lo scoppio del caso Kocbek, ha sempre cercato di agire con prudenza e attenzione, proprio per non dare motivo ai suoi oppositori di infangare maggiormente il loro nome. Ad entrambi, però, interessava solo ed esclusivamente che la verità di ciò che era successo venisse rivelata, nel rispetto di tutti coloro che erano morti nelle foibe: di conseguenza, nonostante la situazione fosse già complessa prima della pubblicazione del testo dedicato a Kocbek, concordarono sul fatto che dovesse essere dato alla stampa immediatamente. Proseguendo, poi, nel suo discorso, Pahor riporta un pensiero di Mihajlo Lalič, già citato in passato da Kocbek: questo sostiene che «l'arte può contribuire alla tolleranza e alla comprensione di quella parte che si trova per caso, temporaneamente e momentaneamente nella condizione di avversario, può dare forza al pensiero secondo cui tali contrasti non sono assoluti, ma sono spesso soltanto temporanei» (Pahor, 1989: pp.153-158). Pahor sente in queste parole la grandezza a cui anche gli sloveni di allora, ed in particolare gli intellettuali, avrebbero dovuto mirare: conclude la lettera dichiarando a Kocbek che lui avrebbe dovuto essere uno di quelli che risolveva la cultura slovena ai livelli in cui dovrebbe stare.

Ovviamente, appena questa nuova opera di Pahor venne pubblicata, fu inondata di critiche: molti fedeli della rivista *Zaliv* vennero interrogati dalla polizia segreta, così come Kocbek stesso; in più il libro fu intercettato al confine e bloccato. Fu oggetto di discussione sia da parte del comitato centrale della Lega dei comunisti sloveni sia da parte dell'Associazione degli scrittori. Nonostante tutto, però, ci fu un segno di apertura, perché l'intervista che Pahor fece a Kocbek venne pubblicata il 9 maggio

1975 su *Naši razgledi*, una rivista slovena: grazie a questo gesto le autorità jugoslave riabilitavano l'immagine del loro stato come uno di quelli in cui vige la democrazia e ogni scrittore ha libertà di parola. La polemica che questo gesto creò raggiunse subito una portata internazionale: da una parte, le autorità jugoslave reagirono con delle minacce dirette a Kocbek; dall'altra, ovvero dall'estero, egli fu candidato per il successivo Premio Nobel. A questo punto i fatti degenerarono ancora di più, soprattutto quando due collaboratori di *Zaliv*, Viktor Blažič e Fran Miklavčič, vennero arrestati e condannati a più di un anno di carcere. Pahor parla di quel periodo nel suo romanzo *Ta ocean strašno odprt* (Lubiana, 1989) e ricorda che, allo scadere del suo divieto di varcare il confine della Jugoslavia, assieme alla moglie, si sia recato subito da Kocbek e, alla notizia della reclusione dei loro collaboratori, egli abbia rinunciato ad andare anche in Slovenia. In seguito, tentò comunque di far visita nuovamente a Kocbek ma gli fu di nuovo impedito di entrare nel territorio jugoslavo: egli definisce questo periodo un secondo momento di «ostracismo» (Pahor, 1989: pp.262-263) e, secondo le sue ipotesi, questo nuovo allontanamento sarebbe derivato dal suo tentativo di liberare Blažič e Miklavčič.

Tatjana Rojc, nel suo testo, affronta questo discorso e scrive «Oltre al divieto di entrare in Jugoslavia, Pahor ha subito anche altre pressioni: [...] si evince come sia stato seguito nei suoi spostamenti a Lubiana, Maribor, Capodistria, Nova Gorica e Kranj, che la sua abitazione a Trieste fu perquisita segretamente per ben tre volte e che la polizia segreta aveva perquisito anche la sua stanzetta a Duttogliano e l'abitazione della sorella Evelina. [...] Fu organizzata una pesante campagna di vessazioni e diffamazioni anche da parte di alcuni vecchi collaboratori di Pahor che erano, evidentemente, persone di fiducia del regime titino fuori dai confini jugoslavi» (Rojc, Pahor, 2013: p.433). Queste furono le conseguenze della verità scomoda che, a tutti i costi, egli volle far sapere al mondo: probabilmente, per la situazione che c'era all'epoca della pubblicazione, Pahor aveva già messo in conto che una cosa simile sarebbe potuta accadere ma nulla lo fece demordere e, anzi, cercò di convincere Kocbek a parlarne per tutti gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

Per via dello scandalo, Pahor racconta di aver provveduto a stampare a proprie spese i due romanzi che scrisse in quegli anni, ovvero *Oscuramento* (Milano, 2022) e *Una primavera difficile* (Rovereto, 2007): come più volte ribadito, dunque, entrambi

caddero in uno stato di isolamento che, per Kocbek, si rivelò molto duro. Egli, infatti, iniziò ad avere problemi di salute che, nel 1980, lo portarono a consultare degli specialisti a Monaco di Baviera, dove ebbe l'ultimo incontro con Pahor prima della morte, nel 1981. Nel suo diario, pubblicato anch'esso nel 1981, Pahor riporta l'episodio scrivendo: «Nel corso del nostro incontro avvenuto l'anno scorso a Monaco di Baviera, a proposito degli eventi del 1975 Edi disse allegro: “Noi due abbiamo fatto il nostro dovere per bene.” La nostra straordinaria fratellanza è finita quindi così com'è iniziata: nella bellezza. Nello spirito invece non si è mai esaurita, né mai si esaurirà» (Rojc, Pahor, 2013: p.436).

Dunque, il rapporto tra i due scrittori si può definire di fratellanza sia nello spirito sia nella costante ricerca della verità sui fatti che accaddero come conseguenza degli anni in cui il Fascismo soggiogò l'Italia intera. L'amicizia tra i due copre un ampio periodo, che va dal 1938, anno in cui Pahor abbandona il seminario ed invia i suoi primi racconti brevi a *Dejanje*, fino al 1981, anno della morte di Kocbek: solo nel periodo di deportazione presso i campi di sterminio la corrispondenza tra i due cessò. Fu proprio in questi anni che si consumarono gli eccidi di massa nei confronti degli italiani da parte dell'esercito jugoslavo, il quale si sbarazzò di migliaia di persone gettandole all'interno delle foibe, i profondi crepacci presenti nelle rocce carsiche. Quando Pahor fece ritorno e venne a sapere dei fatti accaduti, il primo pensiero che ebbe fu quello di chiarire se i partigiani del Fronte di liberazione, a cui sia lui sia Kocbek avevano preso parte, fossero implicati in queste brutali esecuzioni. La ricerca di risposte, infatti, è ciò che caratterizzò il lavoro di entrambi: l'unione del popolo sloveno in un unico stato e la difesa della Resistenza contro i nazi-fascisti negli anni della guerra, furono i due argomenti che animarono le loro discussioni e le loro opere. Certamente, un diretto responsabile di tutto ciò fu il regime fascista, che rimase radicato in Italia per più di vent'anni: senza le sue leggi persecutorie nei confronti delle minoranze, come quella slovena a Trieste, non si sarebbe mai formato un movimento di Resistenza; senza le squadre fasciste ad incutere terrore e a torturare chiunque fosse ritenuto colpevole di compiere atti sovversivi nei confronti del governo, gli italiani che risiedevano nei territori jugoslavi o di confine non sarebbero mai stati trucidati.

Per anni, Pahor e Kocbek cercarono delle risposte alle azioni brutali commesse in nome della libertà delle popolazioni slave e, talvolta, dovettero convivere con delle

verità scomode: per esempio quando si resero conto che la lotta di liberazione slovena non era altro che un imporsi su persone che la pensavano diversamente.

In più, entrambi dovettero fare i conti con l'opinione pubblica del tempo: in Jugoslavia, infatti, si fece di tutto per screditare i due autori e metterli a tacere, allontanandoli dal contesto ufficiale ed evitando che pubblicassero i loro libri lì. Si è visto, infatti, come, da una parte, fu impedito a Pahor, per ben due volte, di superare il confine e, dall'altra, come Kocbek rimase isolato per gran parte degli anni dal dopoguerra alla sua morte. Tuttavia, nel resto dell'Europa e nel contesto internazionale, entrambi ebbero un successo notevole: al di fuori dello stato jugoslavo, tutti gli intellettuali considerarono i loro testi per ciò che erano, ovvero delle testimonianze di una parte di storia che segnò l'intero continente. Il loro desiderio di comprendere cosa abbia spinto l'uomo ad agire in maniera così disumana nel corso della guerra, a partire dal regime mussoliniano fino ad arrivare agli eccidi delle Foibe, passando per l'orrore dei campi di sterminio, è l'elemento che ha condotto le loro opere al successo e ad una massiccia diffusione. Le loro testimonianze rendono onore a tutti questi fatti e giustizia a tutte le vittime che, purtroppo, vengono ricordate troppo poco: con la possibilità di rimanere loro stessi vittime del sistema di quegli anni, Pahor e Kocbek, uniti dalle comuni convinzioni, hanno cercato di dar voce a tutto ciò che è stato taciuto in quegli anni funesti.

Conclusione

L'obiettivo di questa analisi era chiarire quali conseguenze il Fascismo abbia apportato a Trieste: perché fosse più coerente, il testo è stato diviso in cinque capitoli e, a parte il primo di taglio storico, tutti gli altri seguono come filo conduttore la vita di Boris Pahor. I motivi per cui si è deciso di concentrarsi su di lui sono vari: innanzitutto perché è un autore di origini slovene che è nato e cresciuto a Trieste; in secondo luogo, poiché ha sperimentato su di sé sia gli anni del Fascismo sia l'orrore dei campi di sterminio; infine, per il fatto che tutta la sua vita sia stata spesa per ottenere la libertà del popolo sloveno, a partire dalla partecipazione al Fronte di liberazione nazionale.

A proposito di ciò, Fulvio Senardi scrive nel suo articolo: «Nella narrativa di Pahor – una sorta di epica della libertà raccontata in più volumi attraverso personaggi di palese radice autobiografica – non viene mai meno la specificità storica dell'essere sloveno, con la sua vicenda secolare e il suo peculiare destino, la bussola, potremmo dire, della sua vicenda di scrittore, ma essa si arricchisce di un discreto sovrasenso simbolico, di un'“eccedenza” che rimanda a contenuti etici fondamentali» (Fulvio Senardi, *Boris Pahor e la sua epica della libertà tra cultura nazionale ed Europa*, in «altritaliani.net», 4 giugno 2022). Slovenità e biografia si mescolano in ogni testo che Pahor compone, portando il lettore ad immergersi pienamente nelle vicende descritte e a scoprire la situazione di una minoranza di cui raramente si tratta.

Il primo capitolo, dunque, è di taglio storico e, al suo interno, vengono analizzati due argomenti principali: la storia di Trieste, da una parte, e quella del Fascismo, dall'altra: certamente i due filoni si intersecano soprattutto quando, con le leggi promulgate da Mussolini, la popolazione slovena della città inizia ad essere privata della propria identità culturale. I primi episodi di rappresaglie fasciste contro questa minoranza risalgono già al 1919 e sfociarono negli avvenimenti che si verificarono a Spalato e nell'emblematico incendio del Narodni Dom, datato 13 luglio del medesimo anno. Federico Tenca Montini, infatti, nel suo articolo riguardante ciò, scrive: «La ricostruzione delle violenze che bersagliarono le sedi riconducibili agli sloveni e alle altre nazionalità slave nell'agosto 1919 permette di mettere a fuoco il clima di odio nazionale imperante in città, a formare una sorta di precedente che viene a smentire l'idea, dominante in parte della storiografia municipale triestina, dell'assalto al Narodni dom come mera reazione agli incidenti occorsi a Spalato l'11 luglio 1920»

(Federico Tenca Montini, *Narodni Dom: l'incendio che ha divorato l'Europa*, in «Osservatorio balcani e caucaso», 4 gennaio 2023). Certamente, questo clima di odio si evince pienamente nell'episodio del rogo: alcune squadre di camicie nere, per dar sfogo a tutto disprezzo nei confronti degli sloveni, decisero di dar fuoco all'intero edificio mentre alcune persone erano ancora chiuse al suo interno. Nonostante, dunque, la presenza di civili in pericolo di vita, essi impedirono a vigili del fuoco o chiunque altro di intervenire per tentare di sedare le fiamme. Questo fu solo l'inizio delle sofferenze che la minoranza in questione dovette subire: è stato ribadito più volte che fu vietato loro di usare la propria lingua in ambiti ufficiali, anche i nomi delle persone e i toponimi vennero tradotti in italiano. Ciò a cui Mussolini ambiva era una vera e propria italianizzazione forzata nei loro confronti: il suo desiderio consisteva nell'eliminare a qualsiasi costo la cultura diversa in nome dell'italianità, ritenuta di gran lunga superiore. È stato evidenziato, inoltre, come la vicinanza ad Hitler e il passare degli anni non abbiano fatto altro che aumentare l'importanza delle tesi razziali per i fascisti e, di conseguenza, l'aggressività nei confronti di coloro che erano ritenuti inferiori. Anche il periodo del secondo conflitto mondiale è stato preso in considerazione, caratterizzato dall'iniziale alleanza con la Germania e con il successivo cambio di coalizione, avvenuto nel 1943, per il quale i soldati italiani divennero dei nemici per i tedeschi e Trieste venne occupata dai nazisti. Con la fine delle azioni belliche e la firma della pace da parte di tutti gli stati, rimase irrisolta la questione di Trieste che, nel frattempo, era stata liberata definitivamente dall'esercito jugoslavo di Tito. Anche questo periodo è stato analizzato, facendo riferimento alla suddivisione in due aree della zona interessata e al distacco della Jugoslavia dall'URSS di Stalin. La scelta di dare un taglio storico al primo capitolo si è rivelata funzionale per fissare lo sfondo in cui si ambientano le vicende che Pahor narra all'interno delle opere di cui si è trattato.

Nel corso dei successivi tre capitoli sono state prese in considerazione tre testi dell'autore in modo che, tramite essi, si riesca a vedere concretamente quali siano state le conseguenze del fascismo sulla popolazione slovena a Trieste.

La prima è *Villa sul lago* (Rovereto, 2012), che vede come protagonisti due giovani provenienti da due realtà ben diverse ma che sviluppano un sentimento d'amore reciproco: il primo è Mirko Godina, un architetto sloveno che ritorna nei luoghi in cui

aveva prestato servizio militare prima di tornare alla sua città natale, Trieste, ed essere deportato nei campi di sterminio tedeschi. In lui si riconosce subito l'alter-ego di Pahor, che lavorò per un breve periodo di tempo come interprete presso la villa in cui Mussolini si rifugiò dopo il cambio di coalizione del 1943, la stessa che fa da sfondo nel testo: il personaggio, di conseguenza, prova disprezzo sia verso il Duce sia verso tutti coloro che lo difendono e lo lascia trasparire per tutta la durata della narrazione. L'altra protagonista è, invece, Luciana, nata e cresciuta presso il paesino in cui sorgeva la residenza del dittatore e, per ciò, immersa da sempre in un ambiente in cui il Duce veniva esaltato come guida e padre dell'Italia stessa, ritenendolo degno di fiducia e rispetto. Nonostante ci fosse una notevole sintonia caratteriale, le diversità di pensiero dei due giovani emergono fin dal primo incontro, soprattutto da parte di Mirko, il quale trova inaccettabile e inconcepibile giustificare il comportamento di una persona che ha decretato la morte di migliaia di vite. Nel corso del testo, tuttavia, il giovane capisce che Luciana è stata educata così e non si è mai potuta confrontare con un pensiero diverso, che le facesse aprire gli occhi: con le sue ideologie e la sua propaganda, il fascismo e Mussolini stesso si sono insinuati nella mente e nell'anima delle persone, infettandole quasi, facendo loro il lavaggio del cervello per averne il sostegno. Questo accadde non solo nei confronti degli adulti bensì, e in misura più radicata, nei bambini, i quali entravano a far parte fin da piccoli nei Figli della Lupa (dai quattro agli otto anni) e nei Balilla (dagli otto agli undici anni) per poi inserirsi nei gruppi destinati ai ragazzi più grandi. Dunque, bambini e bambine venivano educati al culto del Duce e della patria con lo scopo di servirsi di loro in età più avanzata, per rimpolpare le fila delle squadre di camicie nere. Quello dell'educazione ideologica è di certo uno dei maggiori temi che caratterizza *Villa sul lago* (Rovereto, 2012), assieme a quello dell'amore e a quello della disillusione: dopo aver, infatti, completato la lettura del testo è possibile notare come questi ultimi due argomenti siano uno la conseguenza dell'altro. L'amore è la sola forza in grado di imporsi sul male che l'uomo è costretto a subire: nel caso di Mirko, e per estensione di Pahor, è rappresentato dal campo di sterminio, in cui fu deportato negli ultimi anni della guerra. Le donne sono le uniche creature che possano risvegliare negli uomini la vita, dopo aver toccato il baratro più profondo: questo è ciò che fa Luciana nei confronti di Mirko e l'infermiera del sanatorio francese per Pahor. Tuttavia, anche il sentimento del giovane nei confronti della

ragazza è salvifico, poiché fa sì che lei si metta in discussione e veda con occhi diversi la realtà dei fatti che la circondano: grazie al racconto che lui le legge, lei riscontra delle somiglianze tra l'ipnotizzatore al centro della narrazione e il Duce. Resasi conto, poi, che lui faceva esattamente la stessa cosa, ovvero soggiogava le persone per costringerli a compiere il suo volere, getta nel lago il ritratto di Mussolini che ha in camera, liberandosi in modo simbolico dalla sua influenza. Un altro elemento importante del romanzo è quello della natura: descrivendo il lago di Garda, infatti, spesso fa dei richiami al mare e ai territori del Litorale di Trieste, elementi considerati, ormai, una vera e propria cifra stilistica di Pahor poiché fanno da filo conduttore di tutte le sue opere. Egli inserisce spesso degli scorci marini e portuali perché richiamano la sua città d'origine, ovvero Trieste, e diventano, di conseguenza, degli elementi culturali imprescindibili che si trovano anche in *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) e in *Necropoli* (Roma, 2008).

Tornando, tuttavia, alla questione centrale relativa alle conseguenze che il Fascismo apportò a Trieste, è possibile notare che il testo non è molto ricco di riferimenti a questo tema, se non nei brevi pensieri che Mirko fa riguardo a ciò che ha dovuto subire presso i campi di sterminio. Quelle che, invece, vengono chiaramente espresse, fanno riferimento piuttosto alla popolazione italiana: essa, rimasta a lungo in balia delle ideologie del Duce, alla fine della guerra non riuscirono a capire la gravità delle azioni commesse in suo nome e continuarono a difenderlo, ritenendo non meritasse una fine così barbarica e, addirittura, mettendo in dubbio l'esistenza stessa dei campi di sterminio. Grazie analisi svolta, si è giunti alla conclusione che, in questo testo, la tipologia di conseguenze di fronte a cui il lettore si trova siano più psicologiche che fisiche, a differenza di quelle che caratterizzano *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010) o *Necropoli* (Roma, 2008). Questo perché, come ribadito poco fa, è la psiche della popolazione italiana ad essere al centro dell'attenzione, con le convinzioni instillate nel corso degli anni di dominio fascista e l'assidua propaganda con cui ogni giorno dovevano convivere.

In *Piazza Oberdan* (Portogruaro, 2010), come anticipato, il discorso è ben diverso: all'interno di questo testo, preso in considerazione nel terzo capitolo, ci si trova immersi nella città triestina e nella vera e propria resistenza. Angelo Floramo, nella prefazione, sostiene che ci si trovi di fronte ad uno «zibaldone storico-letterario» ed «è

in definitiva come avere il privilegio di frugare nei cassetti di Pahor, curiosare fra le carte della sua scrivania e della sua lunga e prolifica esistenza per ritrovare con rinnovata meraviglia frammenti di una cultura che mai nessuno prima ci aveva raccontato con urgenza tanto appassionata» (Pahor, 2010: pp.10-11). In questo testo, infatti, confluiscono ricordi e racconti dello stesso Pahor uniti a versi di altri autori fondamentali per la cultura slovena: grazie a ciò, si ottengono una serie di dati che chiariscono quale fosse stata la situazione a Trieste negli anni dell'occupazione fascista e nazista. La piazza in questione è stata teatro di processi, condanne a morte e torture indicibili: più volte nel corso del romanzo, infatti, Pahor ricorda le celle poste nei suoi sotterranei, in cui molti giovani sospettati di appartenere alla resistenza furono condotti per tentare di estorcere loro delle informazioni. Lui stesso racconta di esserci stato e di aver subito in prima persona un trattamento simile, meno brutale, però, rispetto ai tormenti inflitti ad altri suoi conoscenti. Nel testo, che si articola in un continuo raffronto tra passato e presente, i ricordi di Pahor riaffiorano in modo nitido e le conseguenze che derivarono dall'imposizione del Fascismo sono chiare: la nascita di una Resistenza che conduceva azioni armate o di sabotaggio contro l'esercito italiano, al fine di proteggere la libertà del popolo e della cultura slovena. Molti giovani morirono durante gli scontri o vennero condannati a morte dopo essere stati arrestati, con l'occupazione nazista vennero addirittura mandati nei campi di sterminio: proprio grazie a loro, tuttavia, gli sloveni di Trieste hanno raggiunto il riconoscimento della loro cultura e la piena libertà. Questa differenza tra ieri ed oggi, che si riscontra progressivamente nella narrazione, è un meccanismo funzionale allo scrittore per risaltare maggiormente, agli occhi del lettore, le conquiste a cui si è arrivati, grazie al sacrificio di molti durante gli anni della guerra. Paolo Soldini, infatti, proprio riguardo alla città di Trieste, scrive che essa è un luogo di confine, «un confine “difficile”, in cui la memoria delle comunità si è andata costruendo dall'inizio del secolo scorso tra le incomprensioni, gli odî e le persecuzioni, sempre pronta a cadere in tragedia» (Paolo Soldini, *Boris Pahor, lo scrittore di confine che ha ricordato all'Italia le sue colpe*, in «strisciarossa», 31 maggio 2022).

Se, dunque, la popolazione slovena di Trieste è riuscita ad ottenere ciò per cui a lungo aveva dovuto lottare, bisogna tenere presente un ulteriore aspetto: alcuni oppositori politici, insieme a milioni di altre persone, dopo il 1943, ovvero quando ci fu il cambio

di schieramento da parte dell'Italia e i nazisti occuparono la città, vennero deportati direttamente nei campi di sterminio. A questo fu destinato lo stesso Pahor, il quale descrive la sua intera esperienza in *Necropoli* (Roma, 2008): questo testo, infatti, è un vero e proprio ritratto di ciò che succedeva nei *lager* nazisti e, molto spesso, il lettore si trova di fronte a delle scene che lo lasciano quantomeno allibito. Anche in questo caso, come precedentemente per *Villa sul lago* (Rovereto, 2012), Pahor si cela dietro un alter-ego per narrare le sue vicende biografiche, rappresentato qui da un ex internato che ritorna a visitare il campo in cui era stato rinchiuso decenni prima. La struttura narrativa è costituita dal flusso di pensieri dello scrittore il quale, rivedendo i luoghi della sua prigionia, richiama alla memoria molti episodi avvenuti nel passato e dà vita a numerose riflessioni. La prima riguarda la morte: essa si percepiva non appena si varcavano i cancelli della struttura ed era l'unica cosa a rimanere costante per tutta la durata della permanenza, dal momento che i pinnacoli del forno, dai quali uscivano fuoco e fumo, erano costantemente attivi. Egli, infatti, si rende conto che tutto all'interno dei campi è concepito per un unico scopo, ovvero quello di sfruttare il più possibile le risorse umane rinchiuso al loro interno e, alla fine, disfarsene senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio. Tuttavia, non si riferisce solo ai forni crematori o al lavoro estenuante, ma anche alle stanze in cui venivano eseguiti esperimenti sui prigionieri o condanne a morte segrete e all'edificio in cui venivano testate le diverse quantità di gas sugli zingari o sugli ebrei. L'edificio bianco, infatti, poco distante dalle mura del *lager*, è il luogo in cui si provò per la prima volta l'uso dei gas su ottanta prigionieri, tra uomini e donne, provenienti da Auschwitz, per verificare se effettivamente morivano soffocati. Nonostante, però, i numerosi episodi di dolore e sofferenza che Pahor inserisce nel testo, altrettanti riguardano l'aiuto e la solidarietà che si manifestavano tra gli internati: la resistenza umana emerge di gran lunga rispetto alla morte e al male inflitto loro. Questo viene anche sottolineato da Simone Malavolti, che scrive «Egli, piuttosto che soffermarsi sulle figure degli aguzzini, sembra preferire il racconto dei tanti che lo hanno aiutato o che hanno dimostrato la volontà di resistere alla macchina della morte: il medico Franc che, scambiando i cartellini tra deceduti e condannati a morte, riesce a salvarne alcuni, oppure le manomissioni di alcuni prigionieri russi ai missili, e ancora la storia del ragazzo di Spalato, deportato in seguito ad un altro grande processo imbastito dagli italiani a Spalato, che continua a

vantarsi di quante ragazze avesse avuto nella sua città [...] Episodi capaci di evitare la “banalizzazione del dolore” con cui queste tematiche troppo spesso vengono trattate» (Simone Malavolti, *Boris Pahor: l'uomo del lungo Novecento, tra autobiografia e lettura*, in «novecento.org», 8 febbraio 2023).

Una seconda riflessione che egli fa e che ritorna più volte nel corso dell'opera è quella relativa al senso di colpa: questo sentimento si è insinuato in lui dopo essere stato liberato dal campo assieme agli altri compagni e non lo abbandona da quel momento. Si origina e si alimenta dall'idea che lui sia ancora vivo e milioni di altri uomini e donne no: egli si chiede il perché e tenta di dare una risposta ripercorrendo la sua intera prigionia presso i vari campi in cui è stato rinchiuso. Egli sa di avere avuto fortuna per quanto riguarda i lavori che ha svolto poiché, tra quarantene per il tifo, la dissenteria e il problema al dito, è riuscito ad ottenere un impiego più leggero e, successivamente, col lavoro da infermiere, riuscì a risparmiarsi fino alla liberazione. Tuttavia, il senso di colpa che egli prova ha delle motivazioni più profonde, che il lettore scopre solo alla fine del testo, esattamente nelle pagine finali: il motore di tutto è il cibo. Questo era scarso per ogni prigioniero e non bastava mai a rimettere nessuno in forze dopo le ore di lavori forzati che erano costretti a compiere: nonostante ciò, c'erano persone che erano disposte a scambiare la propria razione giornaliera per ottenere altri beni. Pahor fu protagonista di uno di questi episodi poiché, arrivato al campo da poco tempo, teneva ancora con sé delle sigarette che decise di scambiare con un altro uomo per il suo pasto. Questo è il primo motivo per cui prova senso di colpa, ovvero l'essere sopravvissuto a discapito di un uomo che, non sapendo placare i propri vizi, ha preferito barattare l'unica fonte di vita pur di soddisfarli. Il secondo vertice sempre attorno al cibo ma, in questo caso, fa riferimento al suo lavoro: gli infermieri, infatti, quantunque morisse qualcuno prima di aver mangiato, si dividevano tra loro quanto il morto aveva lasciato nel proprio contenitore. La fame, purtroppo, dominava gli esseri umani riducendoli a meri animali che si lasciavano dominare dagli impulsi, tutto ruotava attorno al proprio stomaco e si agiva in virtù di esso. Questo, dunque, fa sentire Pahor così in colpa, l'essersi abbandonato al corpo e aver perso il lume della ragione, anche a discapito di altri che stavano nella sua stessa situazione. Nel testo in questione, dunque, le conseguenze del Fascismo, in particolare sugli sloveni triestini che furono deportati con l'accusa di essere degli oppositori politici, vengono estremizzate al

massimo grado. È possibile notare come le decisioni di un'unica persona abbiano causato tante morti e abbiano collaborato alla creazione di una macchina mortale come quella dei *lager* nazisti. Non solo durante il ventennio fascista ma sino alla fine della seconda guerra mondiale, gli sloveni di Trieste hanno dovuto patire una terribile sorte: assediati, italianizzati contro la volontà, privati della propria cultura, essi hanno tentato di ribellarsi al regime e di contrastarlo in nome della loro agognata libertà e, molti di coloro che ci hanno provato, sono stati condannati a morte o rinchiusi in strutture fatte per annientare gli esseri umani.

Tuttavia, come anticipato poco fa, la situazione degli sloveni a Trieste non migliorò nemmeno durante l'occupazione dell'esercito jugoslavo della città: fu per mano loro che molti collaborazionisti sloveni, tra le altre persone che subirono lo stesso destino, vennero trucidati negli eccidi delle Foibe. Questo argomento, dunque, è stato analizzato nel quinto ed ultimo capitolo, in cui viene trattato il rapporto di amicizia e collaborazione instauratosi nel corso degli anni tra Pahor e Kocbek. Egli rappresentò, fin dalla giovinezza dell'autore, uno dei suoi modelli letterari principali, già da quando frequentava il seminario per diventare sacerdote. La passione per la scrittura e il ritrovato interesse verso la cultura slovena colsero Pahor proprio negli anni trascorsi in questa struttura e, una volta abbandonata la carriera ecclesiastica, nel 1938, decise una volta per tutte di pubblicare i suoi scritti in una rivista: si rivolse, quindi, a quella fondata da Kocbek, il quale si dimostrò interessato e chiese di avere altri testi dell'autore. Da quel momento in poi il rapporto tra i due crebbe e si consolidò: molti, infatti, erano i temi su cui discutevano e, in particolare, negli anni prima del conflitto, se partecipare o meno al Fronte di liberazione nazionale. Entrambi, alla fine, decisero di iscriversi ma Pahor ebbe un destino sfortunato, perché venne arrestato quando si trovava in possesso di un documento della resistenza da diffondere e venne deportato nei campi di sterminio tedeschi. Solamente dopo la liberazione Pahor si rimise in contatto con Kocbek e, da quel momento in poi, come specificato nel capitolo relativo a questo argomento, la storia letteraria di entrambi divenne assai complessa. Kocbek, soprattutto, rimase invischiato in alcune implicazioni con la politica dell'epoca che lo costrinsero al silenzio editoriale e all'allontanamento dalla vita pubblica. Da parte sua, invece, Pahor, fin dal momento in cui seppe della testimonianza ricevuta dall'amico relativa ai massacri delle Foibe, spinse affinché egli ne parlasse apertamente: entrambi

avevano a cuore l'integrità della lotta di liberazione che avevano condotto nei confronti dei fascisti e, dal momento che sembravano implicati proprio i partigiani sloveni nell'eccidio di massa, volevano accertarsi che non fossero avvenuti quando ancora militavano sotto il nome del Fronte di liberazione nazionale. Egli dovette attendere parecchi decenni perché Kocbek si sentisse pronto a parlare di ciò che era avvenuto e successe poco dopo il suo settantesimo compleanno: nel 1975, dopo uno studio in merito ai rapporti formali nelle strutture di comando, uscì un'intervista di tredici pagine in cui spiegava i fatti e dichiarava che, al momento delle uccisioni, i partigiani erano già stati inglobati nell'esercito jugoslavo e, di conseguenza, non era possibile imputare la colpa alla resistenza antifascista. Quest'opera creò un vero e proprio scandalo, che colpì sia Kocbek sia Pahor stesso, dal momento che la rivista in cui venne pubblicato il testo era la sua *Zaliv*: ne derivò che furono allontanati dalla vita pubblica, addirittura Pahor non poté varcare i confini della Jugoslavia per i due anni successivi, tanto meno farvi circolare i suoi romanzi. A riguardo, infatti, Paolo Soldini, nel suo articolo relativo all'autore, scrive: «Nel dopoguerra l'opera di Pahor viene riconosciuta come uno dei fondamenti culturali della rinata Jugoslavia, ma il suo spirito libero mal si concilia con l'autoritarismo del regime di Tito. Lo scrittore, che era stato così severo nei confronti dei misfatti fascisti, non è per niente accomodante con le violenze e gli arbitrii del regime comunista e di alcuni dei suoi libri viene impedita la circolazione. Solo dopo la proclamazione dell'indipendenza della Slovenia Pahor verrà considerato lo scrittore più importante della nazione» (Paolo Soldini, *Boris Pahor, lo scrittore di confine che ha ricordato all'Italia le sue colpe*, in «strisciarossa», 31 Maggio 2022). Tuttavia, nonostante il pessimo trattamento ricevuto dopo il rilascio di tale intervista, né Pahor né Kocbek si pentirono del loro gesto: entrambi erano alla ricerca da anni di una risposta che potesse spiegare loro come l'uomo sia arrivato a compiere tali azioni e, dunque, solo la verità era l'unico mezzo che poteva fornirle loro.

Per concludere, dunque, il Fascismo, il Nazismo e il massacro delle Foibe sono tutte conseguenze relative alle decisioni di strutture dittatoriali che agirono per il proprio tornaconto personale a discapito di milioni di persone, che ne divennero vittime. Le opere di Pahor, sia quelle analizzate sia le altre che pubblicò nel corso della sua vita, hanno avuto così tanta risonanza nel contesto internazionale proprio perché cercano di

rendere più comprensibili al lettore i fatti che si sono consumati in quegli anni e il motivo per cui si è arrivati a tanto. Esse trattano, infatti, della sorte di una minoranza, quella slovena a Trieste, di cui non si parla spesso e, di conseguenza, mettono in luce il fatto che la carneficina fascista, dagli anni Venti alla fine del conflitto, è stata di gran lunga più estesa rispetto a ciò che si pensa. Il prezzo che la popolazione ha dovuto pagare è stato alto e le conseguenze delle decisioni prese da Mussolini sono state complicità dell'Olocausto stesso e dell'esecuzione di numerosi italiani e collaborazionisti sloveni residenti nella Jugoslavia.

Nonostante, però, le delusioni e i traumi che Pahor ha dovuto sopportare, egli ha sempre creduto nei propri ideali, portandoli avanti con convinzione e coerenza, e ha continuato a ribadire che l'unica vera risposta contro la sofferenza, per evitare che essa si abbatta nuovamente sugli uomini come avvenne in passato, sia l'amore: solo grazie a questo sentimento e al rispetto per il prossimo e per sé stessi, l'umanità rimarrà nella retta via. Concludo, dunque, riportando una delle frasi, a mio avviso, più evocative della sua ideologia: «L'amore comporta il rispetto del prossimo, e non solo il rispetto: anche l'amore verso di sé e verso il prossimo. È un principio evangelico che in sostanza è implicito nel concetto di umanità in quanto tale, quindi non servirebbe nemmeno ricorrere al Vangelo. L'uomo ha la necessità di addomesticare la natura, di sfruttarla entro certi limiti per poter vivere, ma deve per forza avere un rapporto di rispetto verso il suo prossimo, in modo da aiutarsi e non essere l'uno contro l'altro» (Rojc, Pahor, 2013: p.468).

Bibliografia

Andrej Inkret, *E il secolo arrossirà. Kocbek, la vita e le opere*, Lubiana, Modrijan, 2011

Boris Pahor, *Villa sul lago*, Rovereto, Zandonai, 2012

Boris Pahor, *Necropolis*, Roma, Fazi Editore, 2008

Boris Pahor, *Piazza Oberdan*, Venezia, nuovadimensione, 2010

Boris Pahor, Tatjana Rojc, *Così ho vissuto*, Milano, Bompiani, 2013

Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Milano, 2013

Sitografia

Alberto Buvoli, *Il fascismo nella Venezia Giulia e le persecuzioni antislave*, in «Storie Dimenticate», 27 febbraio 2005 (disponibile su <https://storiedimenticate.wordpress.com/2013/02/05/il-fascismo-nella-venezgia-giulia-e-la-persecuzione-antislava/>)

Alessandro Mezza Lona, *26 Agosto 1913-30 maggio 2022/ Boris Pahor, adolescente centenario*, in «Doppiozero», 31 Maggio 2022 (disponibile su <https://www.doppiozero.com/boris-pahor-adolescente-centenario>)

Federico Tenca Montini, *Narodni Dom: l'incendio che ha divorato l'Europa*, in «Osservatorio balcani e caucaso», 4 Aprile 2023 (disponibile su <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Narodni-Dom-l-incendio-che-ha-divorato-l-Europa-222251>)

Ferruccio Gattuso, *Giugno 1948: quando Tito disse no a Stalin*, in «Storia in Network», 3 Maggio 2018 (disponibile su [GIUGNO 1948, QUANDO TITO DISSE NO A STALIN | \(storiain.net\)](https://www.storiain.net/2018/05/03/giugno-1948-quando-tito-disse-no-a-stalin/))

Fulvio Senardi, *Boris Pahor e la sua epica della libertà tra cultura nazionale ed Europa*, in «Altritaliani.net», 4 Giugno 2022 (disponibile su <https://altritaliani.net/boris-pahor-e-la-sua-epica-della-liberta-tra-cultura-nazionale-ed-europa/>)

Gruppo “Trieste di ieri e di oggi”, *Trieste romana-Tergeste*, in «Gruppo “Trieste di ieri e di oggi”», (disponibile su <http://www.artericerca.com/Trieste%20Romana.htm>)

Paolo Soldini, *Boris Pahor, lo scrittore di confine che ha ricordato all'Italia le sue colpe*, in «strisciarossa», 31 Maggio 2022 (disponibile su <https://www.strisciarossa.it/boris-pahor-lo-scrittore-di-confine-che-ha-ricordato-allitalia-le-sue-colpe/>)

Regione Storia FVG, *Memorandum d'Intesa (1954)*, in «Regione Storia FVG» (disponibile su <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/253/Memorandum-dintesa>)

Senato della Repubblica, *Assemblea*, in «Senato della Repubblica», seduta n.438, 30 Maggio 2022 (disponibile su <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/378254.pdf>)

Simone Malavolti, *Boris Pahor: l'uomo del lungo Novecento, tra autobiografia e letteratura*, in «novecento.org», 8 Febbraio 2023 (disponibile su <https://www.novecento.org/didattica-in-classe/boris-pahor-luomo-del-lungo-novecento-tra-autobiografia-e-letteratura-7650/>)